ANNO CXXXI. NOVEMBRE-DICEMBRE 1940-XIX Vol. 127 - N. 11-12

ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

ATENEO VENETO
Anno CXXXI - Novembre - Dicembre 1940 XIX - Vol. 127 - N. 11 - 12

DISCORSO
ALLE GERARCHIE DEL FASCISMO
NEL V° ANNIVERSARIO DELLE SANZIONI

18 NOVEMBRE 1940 - XIX

Camerati !

Voi comprenderete che non a caso ho scelto questa giornata per convocare a Roma le Gerarchie provinciali del Partito. È una giornata di vittoria per l' Italia fascista, di disfatta per la coalizione societaria dei 52 Stati assedianti.

Il 18 novembre del 1935 appare come una data decisiva nella storia d' Europa. È il primo e ultimo tentativo d'assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo, rappresentato nei suoi egoismi feroci e nelle sue ideologie superate dalla Società delle Nazioni, contro le nuove forze europee, giovani e rivoluzionarie, rappresentate dall' Italia e dalla Germania. Da quel giorno, ha inizio la separazione, l'antitesi, la lotta che doveva, dopo i compromessi di Monaco, accettati dalle democrazie al solo scopo di guadagnare tempo, sboccare nella guerra dichiarata dalla Francia e dalla Gran Bretagna contro la Germania.

Non bisogna mai dimenticare che l'iniziativa della guerra è partita da Londra, seguita con un intervallo di poche ore da Parigi.

Affermo solennemente e senza tema di essere smentito, nè oggi nè mai, che la responsabilità della guerra ricade esclusivamente sulla Gran Bretagna.

La pace poteva essere conservata, se la Gran Bretagna non avesse, con la supina complicità della Francia, iniziato, invece della costruttiva revisione dei trattati, una politica di accerchiamento fatta, non allo scopo di lasciare ai polacchi la tedeschissima Danzica, ma allo scopo di abbattere la rinascente potenza politica e militare della Germania.

La pace poteva essere salvata se l' Inghilterra non avesse rigettato tutti i tentativi di avvicinamento compiuti dalla Germania, la quale si era spinta a firmare un Patto Navale che le faceva una situazione di netta e permanente inferiorità.

La pace poteva essere salvata anche nelle ultime ore dell'agosto 1939, se l' Inghilterra, sotto la pressione dell'Ambasciatore polacco che si era recato al Foreing Office alle 23 del giorno 1° settembre, non avesse avanzato, per aderire alla conferenza proposta dall' Italia, una

condizione assolutamente inaccettabile, perchè umiliante, e cioè che le truppe tedesche, già in marcia, non solo si fermassero, ma retrocedessero alle linee di partenza.

Quanto è accaduto nei mesi successivi noi tutti l'abbiamo vissuto ed è superfluo ricordarlo.

Mai si vide nella storia del genere umano più colossale ondata di mistificazioni e di menzogne come quella scatenata dagli organi governativi e pubblicisti della Gran Bretagna durante le campagne di Polonia, Norvegia, Belgio, Olanda, conclusesi con la disfatta dell'esercito britannico e di quello francese, disfatta, quest'ultima, senza precedenti per le sue immense proporzioni e per la sua quasi impensabile rapidità.

Se la pratica della menzogna è il sistema più idoneo per istupidire e rendere coriaceo lo spirito di un popolo, si può tranquillamente affermare che il popolo di Gran Bretagna ha raggiunto un indiscutibile e insuperabile primato.

La Francia barcollava, ma era ancora lungi dall'essere in ginocchio e nessuno al mondo poteva prevedere che l'esercito, celebrato come il più forte d' Europa, si sarebbe liquefatto come neve al sole quando, il 10 giugno, l' Italia entrò in guerra per tener fede alla lettera ed allo spirito dell'alleanza e per spezzare finalmente le sbarre della sua prigione nel suo mare.

Dopo due settimane era l'armistizio e la Francia abbandonava la lotta che ha ripreso saltuariamente in seguito, ma solo per difendersi dagli attacchi proditori della ex-alleata, come a Orano e a Dakar.

Dal 10 giugno a oggi sono passati oltre cinque mesi di guerra seriamente guerreggiata sui fronti lontani e multipli per terra, per mare, nel cielo, in Europa e in Africa.

Lasciate che io rivolga un saluto pieno di ammirazione agli italiani che hanno in questo momento il privilegio di impugnare le armi.

L'esercito, sul fronte alpino e su quello africano, ha dimostrato che la sua tempra è quale noi volevamo : la disfatta degli inglesi nella Somalia britannica è stata totale : come a Dunkerque, così a Berbera gli inglesi sono fuggiti e si sono vendicati rimproverandoci di aver commesso, battendoli, un irreparabile errore strategico.

Le Forze Armate dell' Impero africano, Impero che nelle previsioni nemiche doveva saltare, hanno preso dovunque l'iniziativa e i tentativi inglesi di sobillazione all'interno sono pietosamente falliti.

Anche nella Libia siamo stati noi ad attaccare e la fulminea occupazione di Sidi el Barrani deve essere considerata non una conclusione, ma una premessa.

Gli atti di valore compiuti da ufficiali e da soldati italiani dell'Esercito sui fonti terrestri sono tali da inorgoglire legittimamente la Nazione.

Gli ufficiali e gli equipaggi della Marina compiono silenziosamente e spesso eroicamente il loro dovere sui molti mari e oceani — dall' Indiano all'Atlantico — dove sono impegnati. Essi obbediscono a una severa consegna e duri colpi sono stati inflitti alla Marina nemica. È la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione mediterranee e

adriatiche, in modo così efficace che la Marina nemica non è riuscita ad interromperle e nemmeno a disturbarle.

L'Aviazione italiana è sempre e più di sempre all'altezza del suo compito. Essa ha dominato e domina i cieli. I suoi bombardieri attingono le mète più lontane, i suoi cacciatori rendono la vita assai dura alla caccia nemica. Gli uomini sono veramente quelli del nostro tempo : la loro caratteristica è una calma intrepida.

Quanto alle macchine, ne escono al mese dalle nostre officine quattro volte più che prima della guerra : tra poco, colla costruzione in massa dei nuovi tipi, saremo forse all'avanguardia, certamente alla pari colle macchine più moderne degli altri Paesi.

Ma, dopo le Forze Armate, lasciate che io elogi la disciplina, il senso del dovere, la imperturbabile fermezza del Popolo italiano.

Esso accetta con tranquillità le privazioni che conseguono allo stato di guerra, privazioni ancora tollerabili, ma che potranno diventare successivamente più gravi e, guidato dal suo intuito politico millenario, sente che questa è una guerra decisiva ; è come la terza guerra punica, che deve concludersi e si concluderà con l'annientamento della Cartagine moderna : l' Inghilterra.

Un forte Popolo come l' Italiano non teme la verità, la esige.

Ecco perchè i nostri Bollettini di guerra sono la documentazione della verità. Noi segnaliamo i colpi che diamo e quelli che riceviamo, gli apparecchi che noi abbattiamo e quelli che il nemico abbatte, le giornate favorevoli e quelle che lo sono poco o niente. Pubblichiamo mensilmente le perdite degli uomini e quelle dei mezzi. Mi sentirei diminuito dinanzi al Popolo e dinanzi a me stesso se adottassi altro metodo, quale quello di coprire o addolcire la realtà, buona o cattiva che sia. Farlo equivarrebbe a diseducare e umiliare il Popolo. Non lo farò mai.

Ho già prescritto nella maniera più categorica ai comandi militari del fronte ed alle autorità civili della periferia di non mandare a Roma, da dove poi debbono essere diffuse, notizie che non siano state rigorosamente e personalmente, dico personalmente, controllate.

A questo proposito voglio ricordare che grida di gioia si sono levate alla Camera dei Comuni quando Churchill ha potuto dare finalmente una buona notizia, quella concernente l'azione compiuta nel porto di Taranto dagli aerosiluranti inglesi.

Effettivamente tre navi sono state colpite, ma nessuna di esse è stata affondata e solo una di esse, come fu annunciato dal Bollettino delle nostre Forze Armate, è stata seriamente danneggiata e il suo ricupero richiederà lungo tempo. Le altre due saranno, a parere unanime dei tecnici, sollecitamente ripristinate nella loro antica efficienza.

È falso, dico falso, che due altre navi da guerra e due navi ausiliarie siano state affondate o colpite o comunque anche leggermente danneggiate.

Segno di cattiva coscienza questo di ingigantire e moltiplicare per sei un successo che noi per primi abbiamo riconosciuto.

Il signor Churchill avrebbe potuto, per completare il quadro, dare ai suoi onorevoli qualche indicazione sulla sorte toccata al « Liverpool »

e al « Kent », e su quella delle altre grandi unità silurate recentemente nel Mediterraneo centrale o nel porto di Alessandria da sottomarini o aerosiluri italiani.

La nostra entrata in guerra ha dimostrato che l'Asse non era e non è una vana parola. Dal giugno ad oggi la nostra collaborazione con la Germania è veramente cameratesca e totalitaria. Marciamo fianco a fianco.

Questa unione di due Popoli diventa sempre più intima e si estende a tutti i campi della loro attività militare, economica, politica, spirituale. L'identità di vedute per quanto riguarda il presente e il futuro è perfetta.

I miei incontri col Führer non sono che la consacrazione di questa completa fusione delle nostre concezioni. Quando io mi incontro col Führer non vedo soltanto in lui il Capo creatore della grande Germania, il Comandante di eserciti che ha visto confermate dalla vittoria le sue geniali concezioni strategiche, talora ritenute più che audaci temerarie, ma anche, e vorrei dire in particolar modo, il suscitatore del movimento nazionalsocialista, il rivoluzionario che ha risvegliato il Popolo tedesco, lo ha fatto protagonista di una nuova concezione del mondo, grandemente affine a quella del Fascismo italiano.

L'identità di vedute è il risultato di questa premessa rivoluzionaria, scaturisce dall'incontro di due Rivoluzioni che sono, e nel campo internazionale e in quello sociale, appena all'inizio del loro cammino.

Tutto quanto riguarda gli sviluppi del Patto tripartito, a occidente o nel Bacino Danubiano, è seguito di comune accordo ; così per quanto riguarda la posizione avvenire della Francia.

È ormai chiaro che l'Asse non vuole fare una pace di rappresaglia o di rancori, ma è altresì inteso che talune rivendicazioni devono essere soddisfatte.

Tali rivendicazioni più che legittime, potevano essere oggetto di discussione anche prima della guerra, se non ci si fossero opposti i ridicoli e tragici, ad un tempo, *Jamais*. Quando si accennò a toglierli era ormai troppo tardi. L' Italia aveva già scelto, sin dal maggio 1939, la sua via. I dadi erano gettati.

Ma appunto per il loro carattere di legittimità, le nostre rivendicazioni dovranno essere accolte senza compromessi o soluzioni provvisorie, che noi, fin da questo momento, in maniera categorica, respingiamo.

Solo dopo questo totale chiarimento sarà possibile, nell'orbita della nuova Europa, quale sarà creata dall'Asse, di iniziare un nuovo capitolo nella storia, che fu così agitata, dei rapporti fra Italia e Francia.

È superfluo confermare che, come l'armistizio, così la pace sarà comune, cioè sarà la pace dell'Asse.

A consacrare la fraternità delle armi italo-germaniche ho chiesto e ottenuto dal Führer una diretta partecipazione alla battaglia contro la Gran Bretagna con velivoli e sottomarini. Aggiungo subito che la Germania non aveva bisogno del nostro concorso. Il valore dei suoi combattenti di terra, di mare, di cielo, la sua potenza industriale, la

sua capacità organizzativa e tecnica, il rendimento della sua mano d'opera sono elementi ben noti. Le cifre di produzione di aeroplani e di sottomarini raggiunte dalla Germania sono veramente eccezionali ed in continuo progresso. Ciò nonostante, io sono grato al Führer di avere accettato la mia offerta: nulla più del sangue versato in comune, o del sacrificio in comune sopportato, rende solidi e duraturi i rapporti fra i popoli, quando siano animati da una lealtà assoluta e da una identità di interessi e di ideali. Sono sicuro che i nostri aviatori e i nostri sommergibilisti faranno onore alla nostra bandiera.

Dopo un lungo pazientare abbiamo strappato la maschera ad un Paese garantito dalla Gran Bretagna, un subdolo nemico, la Grecia. È un conto che attendeva di essere saldato. Una cosa va detta, e forse non mancherà di sorprendere taluni inattuali classicisti italiani: i greci odiano l'Italia come nessun altro popolo. È un odio che appare a prima vista inspiegabile, ma è generale, profondo, inguaribile, in tutte le classi, nelle città, nei villaggi, in alto, in basso, dovunque. Il perchè è un mistero. Forse perchè Santorre Santarosa andò dal natio Piemonte a morire ingenuamente ed eroicamente per la Grecia a Sfacteria? Forse perchè il garibaldino forlivese Antonio Fratti ripetè lo stesso gesto di sublime ingenuità 70 anni dopo cadendo a Domokos? Interrogativi. Ma il fatto esiste.

Su questo odio, che si può definire grottesco, si è basata la politica greca di questi ultimi anni; politica di assoluta complicità con la Gran Bretagna. Nè poteva essere diversamente, dato che il re è inglese, la classe politica inglese, la borsa, nel senso figurato e nel proprio, è inglese.

Questa complicità, estrinsecata in molti modi che a suo tempo saranno irrefutabilmente documentati, era un atto di ostilità continua contro l'Italia.

Dalle carte trovate dallo Stato Maggiore Germanico in Francia, a Vitry la Charité, risulta che sin dal maggio la Grecia aveva offerto ai franco-inglesi tutte le sue basi aeree e navali.

Bisognava por fine a questa situazione. È ciò che si è fatto il 28 ottobre, quando le nostre truppe hanno varcato il confine greco-albanese.

Le aspre montagne dell'Epiro e le loro valli fangose non si prestano a «guerre-lampo», come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte. Nessun atto o parola mia, o del Governo, e di nessun altro fattore responsabile l'ha fatto prevedere.

Non credo che valga la pena di smentire tutte le notizie diramate dalla propaganda greca e dai suoi altoparlanti inglesi. Quella Divisione Alpina «Julia» che avrebbe avuto perdite enormi, che sarebbe fuggita, che sarebbe stata polverizzata dai greci, è stata visitata dal generale Soddu, il quale, a visita ultimata, così mi ha telegrafato il 12 novembre: «Recatomi stamane visitare Divisione Alpina «Julia», devo segnalarVi, Duce, la magnifica impressione riportata di questa superba unità fiera e salda più che mai nei suoi granitici alpini».

C'è qualcuno tra di voi, o camerati, che ricorda l'inedito discorso

di Eboli, pronunciato nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus.

Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa. La guerra è appena incominciata.

Noi abbiamo uomini e mezzi sufficienti per annientare ogni resistenza greca. L'aiuto inglese non potrà impedire il compimento di questo nostro fermissimo proponimento, nè evitare agli elleni la catastrofe che essi hanno voluto e dimostrato di meritare.

Pensare o dubitare qualche cosa di diverso significa non conoscermi. Una volta preso l'avvio, io non mollo più sino alla fine. L'ho già dimostrato e, qualunque cosa sia accaduta, accada, o possa accadere tornerò a dimostrarlo.

I 372 Caduti, i 1081 feriti, i 650 dispersi nei primi dieci giorni di combattimento sul fronte dell'Epiro saranno vendicati.

Camerati!

In quest'ora storica veramente solenne, che allinea, nel contrasto e nell'intesa, i Continenti, il Partito — difensore e continuatore della Rivoluzione — deve intensificare al massimo tutte le forme della sua attività.

Allo scoppio della guerra un certo rallentamento delle attività del Partito fu in relazione al fatto obiettivo della partenza di tutti i gerarchi. Ora non più.

Non c'è e non ci sarà una mobilitazione generale. Le classi richiamate sono due. Ce ne sono ancora disponibili una trentina. Abbiamo alle armi un milione di uomini; ne possiamo chiamare, in caso di necessità, altri otto.

In queste condizioni, il Partito deve riprendere la sua funzione con immutato crescente rigore, impegnando strenuamente la sua battaglia sul fronte interno, sul piano politico, economico, spirituale, sul piano dello stile.

Il Partito deve liberarsi e liberare la Nazione dalla superstite zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine; deve mantenere e accentuare il clima dei tempi duri; andare, più e meglio di prima, verso il Popolo, tutelandone la salute morale e l'esistenza materiale.

Certo pacifismo a sfondo cerebraloide e universalistico va attentamente vigilato e combattuto. È sfasato almeno per quanto riguarda questa epoca di ferro e di cannoni.

Nient'altro esiste e deve esistere all'infuori dello scopo supremo, per il quale siamo in armi. Fra germanici e italiani siamo un blocco di 150 milioni di uomini, risoluti e compatti e piantati dalla Norvegia alla Libia nel cuore dell'Europa.

Questo blocco ha già nel pugno la vittoria.

BENITO MUSSOLINI

TEATRO UNIVERSITARIO

Sarebbe da dire che si preparano tempi felici per la creazione teatrale italiana. La nazione assume coscienza dei valori drammatici assoluti, l'opera teatrale entra nelle Università non più come erudizione storico-filologica, ma con tutta la suggestione della cosa vivente e agente. La passione che vi si porta può sembrare agli stolti una distrazione dalla severità degli studi. È invece una piena conquista del tono in cui sono state create queste opere d'arte, e cioè dunque un possesso che nessuna classificazione e inadeguatamente una pagina critica avrebbero potuto dare. E possesso è presso popoli forti creazione. Se c'è parte delle lettere che sia cosa dei giovani e dove i giovani possano tutto osare, creando svolte imprevedute di valore universale e storico, essa è nel campo del teatro, come il regno più proprio delle illusioni. Sicchè dei contatti vivi che l'epoca e la mentalità nuova hanno offerti alla gioventù, questo mi sembra destinato ad essere dei più fecondi.

E tuttavia bisogna riconoscere che in questi contatti si compie l'opera che da un trentennio circa, per diverse vie e diversi rami, uomini di buona volontà venivano facendo. Come si potrebbero non ricordare le rappresentazioni delle Nuvole, delle Baccanti, dell'Alcesti, del Ciclope che fra il '10 e il '13 gli studenti di Padova fecero, non solo a Padova, ma a Vicenza, a Venezia, a Milano, a Trieste, diretti, animati e commossi da Ettore Romagnoli ? C'erano Borsi, Errante, Ferriguto, Lami, Mortari. C'era aria di prodigio a contatto con la poesia greca rivissuta. E io conservo i copioni, tutti scarabocchiati di legamenti musicali, di segni in crescendo e calando, e respiri e pause. Francesco Chiesa veniva a sentirci, venivano la Duse e Dina Galli. D'Annunzio si interessò al prodigio e disegnava qualche progetto che non prese carne. Venivano le folle a teatro, strabiliate, portate di colpo in un mondo irreale. Ma persisteva intorno a noi la diffidenza universitaria irriducibile. Quella della polizia austriaca a Trieste si accontentava di leggersi Euripide prima di bollare il testo con il proprio licet.

Di qui nacquero le rappresentazioni greche di Siracusa, quando noi cedemmo agli attori di professione, e ancora Borsi scandì dall'alto della torre con la voce tersa e cristallina, dopo decine di secoli di silenzio, il prologo dell'Agamennone.

Intanto si dissodava il teatro nostro. Mortier, Lovarini, e altri spolveravano il Ruzzante e Andrea Calmo, io ricordo l'osteria di campagna e i fiaschi di vino innanzi ai quali lessi ai compagni d'Università

la versione della tragedia d'Ezzelino, dei tempi di Dante. Per restare nel Veneto, che è la regione d' Italia dove il teatro nazionale ha una sua vita autoctona e quasi una sua prepotenza d'essere, Ortolani veniva pubblicando per il Comune di Venezia l'edizione monumentale del Goldoni, che solo ora presso la fine si travasa nei nitidi volumi di Mondadori. Varagnolo curò il teatro dal Gallina per Treves. Lovarini intuì il grande valore della scoperta della « Veneziana » e la stampò in quella nuova serie di testi inediti e rari che troppo presto si spaurì del proprio coraggio.

Della vecchia guardia padovana, Errante traduceva nitidamente dal teatro di Goethe, e mi chiedeva quella fatica che valesse a dare alla scuola il Goldoni più accurato nel testo. Nella scuola io mi diverto a far leggere Sofocle nelle belle traduzioni letterali e vibranti di Turolla, o Molière in quelle di Giusso, o Lope De-Vega, o Shakespeare, o Ibsen, distribuendo le parti fra gli scolari, e vola un po' d'incanto per l'aula. Come me chi sa quanti. Ma i tempi sono maturi a questa grazia.

Gli operai più tenaci e intelligenti della trasformazione sono stati Bragaglia e D'Amico. Uno con il suo Teatro degli indipendenti, avanguardia dalla punta di diamante, l'altro con una passione e cultura ampie, accoglienti, battagliere, capaci di trasfondersi, pronte all'opera e a spianare all'opera tutte le strade, morali e burocratiche. È il suo lievito quello che ha fermentato nei ministeri, e procurato al teatro una intelligente e aperta tutela dello Stato. E non si può trascurare l'opera meno appariscente, ma fine e continua, di critici come Renato Simoni, che veniva ingentilendo i gusti, nè la passione di capocomici pronti a rinnovarsi e a rinnovare : Ruggeri così grande quant' è grande, il vecchio Zacconi che faceva diventare carne umana tanto la caricatura goldoniana di un conte di Roccamonte quanto la poesia dei dialoghi di Platone, la Pavlova attrice e maestra d'attori nuovi. Appariva il viso pallido di Moissi, per troppo breve tempo, sul teatro italiano.

Shaw, di cui prima della grande guerra c'era da noi poco più del copione di Candida, arrivava alle nostre scene con le opere nuove, e veniva letto nella traduzione completa. Intanto era salita al suo zenit e splendeva anche da noi, dopo l'estero ahimè, l'arte di Pirandello. Adagio, contrastata, presa per filosofia dal pubblico grosso e per filosofemi dai filosofi fini, imponeva il dramma dell'intelligenza e della personalità, nuovo al mondo. Dalle ceneri di Pirandello la sua opera balzava, per la cura del suo devoto Lo Vecchio Musti, come già fatta propria dalla storia nella sua integrità.

Fra gli spettacoli all'aperto, alcune rappresentazioni di Venezia prima, di Firenze poi, facevano data. A Padova e altrove qualche mistero portava voci e gesti nuovi di una accademia di Stato per la recitazione. Nasce la Rivista del Dramma, esce la Storia del Teatro, esce il Repertorio di D'Amico. Cecchi e Praz dirigono la nuova traduzione integrale di Shakespeare per Sansoni, e noi abbiamo già segretamente udita la voce della dolce Imogene, nella traduzione di Marco Lombardi, e i pubblici di Roma e di Milano hanno accolto con trionfi le fresche rappresentazioni in cui la raccolta s'è anticipata. La critica

è all'opera per sceverare con sapienza la produzione straniera contemporanea, sia di O' Neil sia di Thornton Wilder, sbarrando il passaggio alla merce comune, reclamando i capilavori.

E attraverso tutto questo fermento, che ho indicato in modo sommario e come viene alla mente, s'è giunti al segno che mi sembra più propizio: ai teatri universitari. Mi sono arrivati insieme il copione del Saltuzza del Calmo da parte di Michelangelo Muraro, littore del teatro per Padova, e i primi tre volumetti del Teatro dell'Università di Roma. Io non parlo di successi, parlo di amore, che è ben più creatore che non il successo. E pertanto entro senz'altro nel merito artistico di queste opere, perchè è quanto interessa alle Università, al di sopra della realizzazione scenica. Vivere queste opere conveniva non per costituire nuovi istrioni, ma come mezzo a ravvivare in pieno il valore artistico di esse. E questo stesso ravvisamento ha, mi lusingo, in chi l'ha compiuto non solo un valore passivo, di recezione, ma, se forza di moto risponde a forza d'impressione, valore attivo, di stimolo a creare per noi, di noi, in forme nuove, libere, audaci.

***

Il Saltuzza, « la piacevole et giocosa commedia di M. Andrea Calmo — cosa bellissima — anno domini 1551 », che il Muraro ha ridotta e adattata per la scena, *si governa* certamente *alla moderna* ed è *piena di naturalità* come afferma il prologo, ma il suo modo è affatto esteriore. Il Calmo ha certo in mente di dare un quadro della vita contemporanea (« Iddio volesse che in tutte le case non intervenissero simili travagli »), ma in effetti il suo genio comico non fa che dar rilievo, fra molti lazzi, alle astuzie del servo contadino Saltuzza, anticipatore d'Arlecchino. Per esse il padrone è soddisfatto nelle sue voglie amorose — non senza piacere della signora spinta da Saltuzza nel dolce tranello —, e ciascun altro resta beffato. Tutto ha dunque un che di meccanico e legnoso (molte sono le botte che piovono alla cieca) e v'è esclusione di sentimenti, se non forse in quelle due parolette che il Saltuzza ripete volentieri e spensieratamente: *roerso mondo*. Il Saltuzza che guida questi uomini-burattini e combina gli incontri e gli scontri, è al di sopra della loro miseria, e può giudicare così di loro, dei loro desideri, e dei comici effetti che ne conseguono. È il solo che parli un linguaggio colorito, sapido, immaginoso. Siamo più innanzi alla creazione del tipo che non della commedia.

Tipi sono anche il Reduce e il Bìlora del Ruzzante, uno lo spaccamonti che le busca, l'altro il villano paziente e forte, che si monta poco a poco finchè ammazza e resta incantato innanzi al delitto. Ma quale ricchezza e quale approfondimento in questi due tipi. Ricchezza di linguaggio, di fantasia popolare, di svolgimento. E sopratutto, dietro la semplicità dell'azione, e in contrasto con l'eroismo delle parole, lo sporco del mondo e dell'anima, che vien fuori, che straripa, che colora di pessimismo ogni cosa.

Così il Reduce, che ogni tratto esce con le parole: « s'à foessè stò on *son stato io* mi, compare », non può far altro innanzi alla saggezza stringente del compare contadino che rivelare la miseria e viltà della milizia mercenaria; e tutta la sua esaltazione s'infanga di fughe e di finzioni per salvare la pelle. Gli tiene ben testa la Gnua, la sua femmina, che s'è messa con un bravo, e non vuol saperne di tornare da lui. E lui, che aveva gridato che se la sarebbe portata via con la forza, se le piglia tutte dal bravo sopraggiunto, in una scena muta che è un poema del saperle prendere, e poi leva sù la testa a poco a poco: — « Compare, ègi andò via? Gh'è pì negùn? Guardè ben » —. Ma se non era che uno! e s'è portato via la Gnua. — Uno? cento erano —. E come un po' alla volta si deve persuadere che era uno: — Ma questo è stato un tradimento, una qualche stregoneria di quella donna, che ne sa fare —. E poi non gli resta che gloriarsi di saperle prendere così bene, e immaginarsi quello che avrebbe fatto se avesse saputo che era uno solo, e godersi di quella sua immaginazione.

Che ne avesse della fantasia, il Reduce, si vedeva fin dal principio, quando arrivato a Venezia, si trovava a dubitare di tutto e persino della propria esistenza e personalità (effetto a distanza della tanta paura avuta in campo), con poi una risoluzione dove il contadino dubitante precorre Cartesio: « Se mi a no foèsse mo mi? e che à foèsse stò amazzò in campo? E che à foèsse el spèrito? La saràe ben bella. No, cancaro, è spèriti no magna ».

Più cupo è il Bìlora. A lui manca la fantasia dello spaccamonti. A lui han portato via la moglie, e « a vèerse tuore la mugiere el pare fieramen da stragno », e viene in città adirato contro il vecchio gentiluomo suo rivale, non contro la donna, ma anche pronto a qualche accomodamento. Intanto ha fame, e se potesse trovar la sua Dina, almeno un pezzo di pane, da lei l'avrebbe. Incontra un compare, e quasi dà retta ai suoi consigli di moderazione. È pieno di prudenze, ma « Dio sa à que muò l'anderà ». È insomma un po' in mano del destino e un po' sopraffatto dal suo carattere brutale: « Meh si, à me despiero, s'à no sbatto ». Ha persino un abboccamento con la Dina, e s'accontenta del patto che lei pone: se *missiere* la lascerà andare « Dio con ben, e an co 'l no vuogia a farè com vorrì vu mi — sora questa fè, che a hè a sto mondo ». Bella fede quella su cui giurava la Dina! Poi Bilora s'ubbriaca con i soldi che lei gli dà (pane, roba, no, non gliene poteva dare, « ch'a a no vorrae, que 'l s'imbattesse à vegnire, e vèerne a dar gniente fuora de chà »). Ma anche ubbriaco accetta di far parlare al nobilomo dal compare. Solo gli raccomanda che lo dipinga male: « E dìghe ch'a son stò soldò, que fuossi harallo paura — Mo aldì. Dìghe pur ch'a son sbraòso, e biastemmè, e dìghe ch'a son stò soldò, no ve 'l desmenteghè, vì ». Ma quel compare non sa proprio far niente, e s'accontenta della assicurazione che il gentiluomo gli fa dare dalla Dina, che lei non ha mai promesso di tornare a casa e che questo, se l'è pensato il Bilora. Che cosa resta da fare al Bilora, che gli van tutte rovescie? « Mò cassì, ch'al roesso ello con le scarpe in sù », e lì immaginarsi la scena con il gentiluomo, quello che gli dirà, che gli farà, scal-

darsi, eccitarsi. Ma la scena sarà terribilmente improvvisa. Un grido di Bilora, un lamento del nobilomo, poi quasi subito Bilora s'accorge dell'ammazzamento fatto, qualche parola ironica trema un po' sulle sue labbra, le ultime piombano giù grevi e sbalordite, come se non fosse stato lui ad ammazzare, ma una forza estranea, una fatalità che il nobilomo stesso aveva provocata : « Te l'hegi ditto ? »

Di fronte a questi due forti « dialoghi » o azioni drammatiche, l'ultimo, il « Menego », non è che un divertimento di villa, contaminato un po' dagli altri due, ma con di proprio la lamentazione della malannata da parte del contadino, certe impareggiabili frasi dettate dalla paura della morte (« Andate pure per il prete, chè tiro giù le calze da me », « Mi sento volar via, proprio come farebbe una farfalla ») e il non meno impareggiabile monologo del suicidio, impasto bellissimo di disperazione e pietà, di astuzie e coglionerie, e di ripostissime intenzioni ironiche verso la letteratura del tempo (« Oh scarpe ora sarete pur state alla morte di uno che avrà fatto una morte rabbiosa come se non se ne trova un'altra : che uno si mangi da solo »).

È chiaro che questi tre dialoghi avevano in sè tanta vitalità da meritar bene la riesumazione di Emilio Lovarini per il Teatro dell'Università di Roma, Collezione di Autori Italiani, vol. I.

E niente di meglio ci si potrebbe augurare che una ricca scelta nel resto dell'opera ruzzantina. Ma appunto per questo mi consenta il dotto e fine amico di chiedergli di darci il testo originale con la traduzione a fronte. Il testo originale è veramente insostituibile, non solo per il colore dei suoi « chì, e chialò e chivelò e chìloga, e colà oltra e chialòndena e chivelòndena », non solo perchè la traduzione forbisce un po' troppo la bocca di questi in fondo nemmeno sboccatissimi popolani (nel Reduce sono saltati gli effetti della paura nel braghile), ma perchè il pavano non ha assolutamente un tono che gli corrisponda nell'italiano e forza e ingenuità primitiva vanno facilmente smarrite. Trasposizioni sono forse possibili in qualche linguaggio rustico moderno, come fece il Lovarini stesso nel padovano. Ma il dialetto contadinesco è troppo connaturato ai tipi e alle vicende perchè si possa sostituirlo con la lingua, la quale saprà sempre di letterario e non potrà servire che di tramite alla comprensione, non di materia adatta alla particolare forma artistica. Anche in una traduzione come questa, che è senz'altro e lungamente la migliore che si potesse avere (1).

---

(1) Alcune osservazioni alla rinfusa : « Il Reduce » intitola Lovarini il primo dialogo, che ha per titolo originale e adattissimo : *Parlamento de Ruzzante che jera vegnù de campo.* Non avrei paura di usare : Parlatoria di Ruzzante che era tornato di campo. *El Segnore Tenore* si annacqua nella parafrasi : « il gran capitano Bartolomeo d'Alviano » ; almeno abbrevierei : il Signore d'Alviano. « Non manca mai rubare » sedurrebbe per l'allusione furbesca ; ma il mio testo dà *robba,* e ci insiste più innanzi, sicchè il doppio senso si potrebbe mantenere in : roba. « Vada ad ammazzare i pidocchi che ha indosso » è secondo il mio testo : Vada ad ammazzare i pidocchi com'è solito, quel furfante. Certa discrezione (o paura, o ciccia) è propria del reduce, sicchè non gli farei dire : « Discrezione... un accidente », ma proprio : discrezione in corpo. Zane nei personaggi del « Bilora » non lo sostituirei al nome proprio che è : Tonin (bergamasco, suo fante), sapendosi che Zane è nome generico dei servi bergamaschi. *El batti* (la coratella), *el magon* (il soperchio dello stomaco), L. traduce egualmente stomaco ; almeno nel secondo caso proporrei : gozzo. Conserverei certa immagine : ha tanta vergogna che gli dev'essere andato da un lato. Darei più valore al *fieramèn* che ricorre spesso in questo linguaggio : Ho del *gran* buon tempo, me la passo straordinariamente bene, con lui, io. *Scalognanto* è più forte di « borbottando » ; forse : masticando male. *El pare fieramen da stragno,* in : « è cosa che non va giù » conserva scioltezza, ma perde freschezza. Tenterei di conservare : pare una cosa ben stramba. *Se xe 'despierao, ch'el se faga impirar in t'nu speo da rosto,* è un insolente giuoco di parole del nobilomo veneziano, che probabilmente non si può rendere;

La collezione di Autori Stranieri dello stesso Teatro comincia con un gran poema drammatico in forma di Mistero, di T. S. Eliot : « Assassinio nella Cattedrale ». La semplicità della struttura e la pura finezza morale in cui il dramma si svolge

> (L'estrema tentazione è del supremo tradimento :
> compire l'atto giusto con falso intendimento),

il fantastico linguaggio del popolo che acquista nella circostanza un valore di poesia biblica, la gustosa modernità shawiana dell'apologia dei cavalieri omicidi, che satiricamente dimostra tutta la brutale provvisorietà degli ordinamenti sociali innanzi a quelli morali, fanno di quest'opera una delle cose più notevoli e cariche di promessa del teatro moderno. E C. V. Lodovici ne è un presentatore e un traduttore ferratissimo, felicissimo.

Non altrettanto mi persuade per valore intrinseco nel suo insieme « Akim » di Victor Eftimiu, che occupa il secondo volumetto della collezione. Ricordi ottocenteschi russi e nordici, specialmente dostoieschiani e ibseniani, s'innestano in modo non del tutto congruente sul nucleo rumeno. Ogni azione è esteriore allo svolgimento del dramma, che si riduce a questo : un pio mendicante, riuscito con una grossa menzogna a farsi nominare amministratore di certi beni, si svela d'un tratto feroce persecutore dei poveri e antico autore dei più efferati delitti. E tuttavia una specie di barbara grandezza ben sentita è nella figura di Akim che si smaschera, e il grottesco della sua morte, fra superstizioso rimorso e raccapriccio, raggiunge un effetto semplice e potente.

Ma da questo interessantissimo inizio si può concludere con certezza che converrà seguire le due collezioni. Le quali promettono un volume ogni quindici giorni, e risolvono il problema di costare pochissimo. Cose pressochè miracolose per il buon lettore.

MANLIO DAZZI

---

suggerirei: se è disperato, che si faccia inspirare con un soffietto per di dietro. Spesso il *mi* finale ha un valore enfatico : *e si à venderè po 'l tabarra mi ; e si me comprerè un cavallo mi, e si à me farè un soldò mi* ecc., che è facile conservare con un *io* alla fine della proposizione. *Mo anè in vento*, in : « andate al diavolo », conserva freschezza, perde l'immagine ; proporrei : Vi porti via il vento. *L'ha c. le graspe ello*, diventa troppo serio, in : « L'à pagato il fio » ; proporrei senza paura : Ha buttato fuori le graspe.

IL CICO

Una mattina d' autunno capitò in casa la Cica. Era una canarina di due colori, giallino e isabella, graziosa e rotondetta come una pollastra. Si capiva ch' era femmina al primo vederla: aveva un non so che di lezioso nelle mosse del capino, che volgeva di qua e di là continuamente e un' impertinenza tutta donnesca nella voce acutissima che feriva gli orecchi sempre con le stesse due note. Era graziosa e seccante come può esserlo una canarina zitella ansiosa di marito. A Dodo, nella bottega degli uccelli, l'avevano particolarmente raccomandata come buona per la cova: «Credete a me, Signorino,» aveva detto la donna che stava al banco, una nanetta magra e nera con due occhietti di pepe che pareva uno dei suoi merli «Credete a me, se la mettete col lugherino che avete comperato il mese scorso vedrete che faranno cova. E sentirete che cantanti!»

In casa c' era già infatti un lugherino, un esserino minuto e protervo, che tutto il giorno saltellava su e giù pei tre bacchetti della gabbia ripetendo il suo verso Ci-co Ci-co Ci-co. Così Dodo gli aveva messo nome Cico e la canarina destinata a divenir sua sposa fu subito chiamata la Cica.

Di uccelli e di cova non ci intendevamo per nulla; a Dodo era saltato il ticchio di farsi allevatore, così d' un tratto, per un capriccio di disoccupazione e di tenerezza verso gli animali; s' era trovato in tasca una sommetta per il suo decimo compleanno ed era capitato in casa una sera con quell' enorme gabbione da cova in cui saltellava inquieta e manierosa la Cica.

Era una signorina per bene: si vedeva chiaramente ch' era nata da un' onesta e borghese famiglia di canarini, covata in gabbia, allevata coi biscotti all' ovo e abituata al richiamo. S' accostò subito per cogliere dalle dita il pinòlo e ringraziava con garbo, piegando di lato la testina e cicalando. Fu un delitto darla in moglie al Cico, un vero selvaggio, un villan delle fratte, un eremita, che sdegnava quei vezzi e quelle grazie. Forse si doveva abituarli un pò l'uno all' altro, metter le gabbie vicine per qualche giorno e osservare se s' accordavano. Ma l' allevatore in erba aveva fretta e quel matrimonio gli pareva cosa facile. Vedeva già allungarsi i colli dei lugherocanarini.

Io non me ne intendevo affatto e lasciai fare.

Chi ci pensò a sbrigarsene fu il Cico: appena introdotto nella gabbia da cova, passati i primi momenti di sgomento, fu addosso alla Cica: con odio, con fermezza d' intenti. In casa sua non ce la voleva, di

femmine di quella specie non se ne impacciava. La povera Cica aveva un bel far la vezzosa, ritrarsi con garbo, starsene in un canto, protestare con la vocetta acuta, tentare qualche approccio, lui era inflessibile. Non la voleva. Se si provava ad accostarsi per beccare un pò di miglio era accolta a beccate, inseguita fino all'angolo opposto della gabbia. Quando cercava di bere era lo stesso gioco. Voleva lasciarla morir d'inedia. Dopo una mezza giornata di quella prova disastrosa togliemmo dalla gabbia comune il lugherino e lo rimettemmo nella sua. E buonanotte alla covata.

Dodo rimase deluso e disgustato e si scordò in breve degli uccelli che furono affidati alle mie cure: come tutti i bambini un pò viziati e troppo ricchi d'immaginazione tutto gli appariva di lontano facile ed attuabile, ma alla prova, alle prime difficoltà cedeva, s'annoiava e passava ad altro.

Il Cico, poveraccio, s'ammalò. Fosse la prigionia, la rabbia sofferta per quel barbaro tentativo di matrimonio, o l'eccessivo ingozzarsi di granelli di canapa, fu colto da tremendi accessi d'asma. Era una pena vederlo soffrire: con le penne ritte sul gramo corpicino palpitante, il beccuccio a spina semiaperto, gli occhietti socchiusi, anfanava per delle mezz'ore in cerca d'aria. Ma poi passava: e appena passato, quel diavoletto si slanciava sul mangime come un affamato e s'ingozzava di furia facendo volare canapa e miglio da tutti i lati, e, pieno da scoppiare, tuffava la testa nel beverino. La sua voce s'era fatta roca ed ingrata, ma non per questo smetteva il suo verso; pareva una vecchia carriola arrugginita.

La canarina bisognava tenergliela lontana; se appena la vedeva gli si accendevano gli occhi e le si lanciava contro col becco aperto e la lingua che si fletteva come quella di un serpente. Se poi uscivan di gabbia a svolazzar per la stanza come li avevo abituati, lui era capace di insediarsi nella casa della canarina, per beccarle i migliori bocconi e impedirgliene l'ingresso. Dodo aveva scritto sulla portella della gabbia *Villa Cica* col gessetto rosso; ma neanche quel segno di definita proprietà pose termine alle prepotenze di quell'esserino selvaggio.

Il sogno di veder crescere una gialla covata di canarini s'era trasmesso dal mio bimbo a me; complice un cert'uomo mezzo falegname, mezzo factotum, che ci bazzicava per casa e aveva fra gli altri cespiti di guadagno anche un allevamento di canarini, ci fu portato, il giorno di Sant'Ambrogio, un canarino maschio. E Dodo gli mise nome Brogino. La famiglia era adesso al completo. Per la Cica fu una rivelazione e noi assistemmo al nascere e al prorompere di un vero amore. Vedersi e amarsi fu tutt'uno: subito civettarono, chiamandosi, cinguettando: messe accanto le gabbie, cercarono di accostarsi più che potevano l'uno all'altro, saltellando su e giù, senza posa, mentre Brogino gorgheggiava da disperato. Per un paio di giorni li lasciai sospirare, ma poi volli fare a modo mio: apersi ambedue le gabbie e stetti a vedere: volarono subito fuori, s'inseguirono un pò per la stanza, poi, di comune accordo e quasi per miracolo rientra-

rono insieme nella gabbia da cova. I preliminari eran stati brevi, il matrimonio era fatto.

Dopo una quindicina di giorni la canarina cominciò a deporre le uova, grossi confetti azzurrini picchiettati d' oro ; perchè i pulcini nascessero tutti insieme, la sera toglievo dal nido l' ovino deposto riponendolo nella bambagia e lo sostituivo con quello finto comperato; tenendolo in mano, così fragile, così fiabesco, mi sentivo agitata da una quasi tenera speranza. Ne depose quattro, poi cominciò la cova. Mai marito fu più paziente e cortese del bravo Brogino, tutto compreso della sua missione ; teneva compagnia alla Cica, le portava fino al nido i bocconcini più graditi, e quando, spinta dalla sete o dal desiderio di sgranchirsi un poco, usciva per un momento dal nido, Brogino al suo posto stendeva le ali protettrici sulle uova. Ma guai se la stordita, uscita di gabbia per un breve volo, tardava troppo al dovere. Che gridataccie ! che strida ! La Cica era una natura placida, un pò indolente, come certe donne grasse senza nervi ; lo lasciava gridare e faceva il comodo suo, senza prendersela troppo, anche se le toccava. Protestava appena, debolmente, quando le beccate la giungevan sul tenero ; e saltellon saltelloni, tornava, avresti detto sospirando, alle sue uova.

Una mattina, finalmente, spiando fra le ali della canarina, mi parve di veder qualcosa muoversi, agitarsi, e il cuore mi diede un piccolo balzo : che fossero nati i piccini ? Apersi l' usciolo della gabbia e presentai un pinòlo alla Cica, che, senza troppo riflettere, sorda ai richiami di Brogino, venne a prenderselo. Erano proprio nati : quattro colli lunghissimi, spelati, e sul collo ondeggiava una testa orrenda, con enormi occhi velati da palpebrone azzurrognole, i grandi becchi corti ed aguzzi. Suscitavano il riso e il ribrezzo, ma anche la pietà e il senso di miracolo che è in ogni nascita. Avevo voglia di comunicare con qualcuno che mi comprendesse : Dodo era a scuola. Andai dal Cico e gli apersi la gabbiuzza, offrendogli un seme di canapa : mi volò subito sulla palma tesa : « O Cico », gli dissi, « Son nati ». Lui mi guardò, girando la testolina scaruffata, mentre a furiosi colpi di becco stritolava il canapino. Poi se ne volò sul tetto della gabbiuzza, nel sole, ed emise un roco Ci-co, Ci-co, Ci-co, che sembrava una canzonatura. « Cosa m' importa a me », pareva dicesse « di quei poveri schiavi ? ».

Irma Valeria

UN POETA TEDESCO DEL SEICENTO

PAUL FLEMING

(nel terzo centenario della morte)

III

Le poesie religiose e le poesie d'amore

A prescindere dalle numerose poesie d'occasione — scritte per ogni sorta d'avvenimenti, secondo il costume del tempo — le note che predominano nell'opera di Paolo Fleming sono quelle stesse che risuonano più sincere ed eloquenti nei maggiori poeti di tutte le nazioni e di tutti i tempi : le tre grandi note della religione, della patria, dell'amore.

Abbiamo già veduto nel capitolo precedente alcuni aspetti patriottici della musa del Fleming. Quanto alle sue poesie religiose, esse sono abbondantissime e alcune figurano ancora adesso nelle raccolte d'inni che vengono cantati nelle chiese tedesche. Il sentimento religioso che le anima è profondo, sincero, quasi ingenuo. Vi sono molte parafrasi dei salmi biblici e delle parabole evangeliche ; ma quelle originali sono spesso d'una toccante semplicità. Alcune poi di grande dolcezza melodica, come la seguente che venne musicata da Mendelssohn, e che nel metro e nell'andamento rammenta certe odicine del Goethe meritamente famose :

Lass dich nur nichts dauern
Mit Trauern,
Sei stille.
Wie Gott es fügt,
So sei vergnügt,
Mein Wille.

Was willst du heute sorgen
Auf Morgen ?
Der Eine
Steht allem für,
Der giebt auch dir
Das Deine.

Sei nur in allem Handel
Ohn'Wandel.
Steh'feste.
Was Gott beschliesst,
Das heisst und ist
Das Beste.

che, tradotta letteralmente, significa :

Non lasciarti turbare dagli affanni : rimani tranquillo.
Come Iddio dispone sii soddisfatta, o mia volontà.
Perchè vuoi oggi curarti del domani ? Colui
che provvede a tutto, darà anche a te il tuo.
Sii solo senza vacillare in ogni tuo atto, rimani fermo.
Ciò che Iddio decide, questo si dice ed è, il meglio.

Un'altra pure notissima è quella che comincia « *In allen meinen Thaten* », composta dal poeta a Riga nel novembre 1633 : è un canto di piena rassegnazione ai voleri di Dio, e anche questa è di squisita musicalità.

In tutte le mie azioni io lascio che mi consigli l'Altissimo, che tutto può e tutto ha. In qualunque cosa perchè riesca, deve Egli stesso darci consiglio e aiuto.

In qualunque cosa ch'io faccia, ogni mia fatica, ogni mia cura riuscirà vana, qualora non mi soccorra la Sua volontà e il Suo favore.

La sua grazia, a cui m'affido, mi protegge da ogni danno, da ogni male. S'io vivo secondo la sua legge, nulla mi potrà recar danno, nulla mi mancherà di ciò che mi giova.....

Poi, pensando al lungo viaggio in paesi stranieri e remoti che sta per intraprendere, continua:

Io vado in paesi lontani per giovare al mio stato cui Egli m'ha destinato. La sua benedizione mi aiuterà a operare ciò ch'è buono e giusto per servire al mondo da Lui creato.
Se mi troverò in deserti selvaggi, Cristo sarà pur sempre con me. Quegli che ci soccorre nei perigli, saprà ben salvarmi, anche là come qua.
In questo viaggio Egli ci indicherà la giusta via e ci accompagnerà col suo favore: Egli ci concederà la salute del corpo dell'anima della vita, ci renderà favorevoli il tempo, il vento e l'acqua, tutto a seconda dei nostri desideri.
Il suo Angelo fedele e pio allontanerà i nostri nemici; egli ci ha pur guidati sin qui e quasi non sappiamo come...

E prosegue per varie altre strofe nello stesso tono, con eccessive ripetizioni ed esuberanze, poi conclude:

Resta dunque quale sei ora, anima mia, e confida soltanto in Colui che ti creò. Vadan le cose come vogliono, il Padre tuo nei cieli sa bene il rimedio per tutto.

Una delle più belle poesie religiose del Fleming mi sembra quella che comincia «*Tugend ist mein Leben*»; diretta, stringata, senza una parola più del necessario, quasi senza immagini, è una fervida invocazione alla virtù, un appassionato proponimento di vivere rettamente, l'inno d'un cuore pieno di pietà religiosa e d'un sentimento dritto e onesto.

Virtù è la mia vita, ad essa io ho dato tutto me stesso. Voglio onorare la virtù, essa m'insegnerà ciò ch'essa sola può dare; poichè essa cresce per la sua stessa intima forza (*durch sich*)!
Nè la lunghezza della via, nè l'angustia del sentiero mi spaventeranno: pungano pur le spine, mi lacerino i piedi e le vesti; essa vendicherà tutto con la sua ricompensa.
Mentre gli altri si trastullano e si dànno ai piaceri e al sonno, io non m' indugio: ora è tempo d'affrettarsi, perchè quegli che s'attarda nel peccato, perderà tutto.
Ogni altra cosa ha la natura della palla, che s'innalza e ricade: le ricchezze hanno l'ali, l'onore allenta la briglia, il piacere perde le staffe e precipita nel nulla: la virtù rimane.
Se io ho con me Iddio e la virtù, la mia giovinezza ha tutto quanto le dà valore: essi rimediano a ogni sofferenza, essi ci danno tutte le gioie che invochiamo.

Notevole è pure il *Cantico di Natale*, la cui prima parte svolge lo stesso argomento che il Manzoni racchiudeva, in forma assai più poetica e artistica, nella sesta strofa del suo Inno:

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte e scende... ecc.

In Fleming l'idea, o similitudine o allegoria che dir si voglia, è assai più diluita e, direbbesi, quasi materializzata, ma in fondo rimane quella stessa che è nel Manzoni: la benefica influenza della fonte di vita riversatasi sul mondo con la nascita del Salvatore.

Spandi la tua rugiada, o cielo; scioglietevi, o nubi, e versate la pioggia sulla terra, sì che si guardi il Giusto, da cui per tanto tempo il mondo è stato lontano e rifugge pauroso.
Sì, ecco le prime gocciole, l'aria s'inumidisce e cade la benefica pioggia. O uomini, guardate, qui guardate! Ecco qui la salvezza del mondo. Questo bimbo è la rugiada, è la pioggia che farà germogliare la terra.
Sembra a me, o è realtà, che già tutt'intorno il suolo è risanato dal male, per mezzo di questo pio umidore? e che le valli, i campi, le alture si son già tutte rivestite del loro ornamento più bello?
Salve, o notte invocata, in cui le labbra della Vergine casta han baciato un figliuoletto ancor prima ch'ella lo potesse ben vedere: un figliuolo che a buon dritto potrebbe ben dirsi padre!
Il nostro cielo è in quella stalla. Porgigli, o pastore, col suono della cornamusa il tuo saluto d'onore: tu ti farai certamente udire dal possente coro degli angeli.
Vola, o dorato occidente, e spargi dai prati celesti il trifoglio, e l'aria si riempia di narcisi e di gigli invece che di candida neve, sì che il Bimbo divino giaccia quieto nella serena sua culla.
E voi animali che siete nella stalla, spirategli intorno il vostro alito caldo, sì che il freddo non lo tocchi; non turbatelo nel suo riposo. E tu intanto, o Vergine Madre, pensa di Chi tu sei la nutrice!...

Mi sembra che questo cantico, nella sua ingenua dimestichezza, spiri un senso di umanità dolce, tenera, intima, che mancherebbe se la musa del poeta si alzasse a più elevate considerazioni. Ma nelle ultime strofe egli ritorna al pensiero assillante degli orrori del tempo, alle desolazioni della guerra e della peste..

O tu, piccolo ospite, e insieme grande padrone del vasto mondo, concedi dunque al nostro regno che possa aver la pace e che, insieme al vecchio anno, se ne vadano tutti i flagelli.

Benedici alla nostra città, quasi a mezzo perita, fa che possa risorgere e ritrovare ancora tutto quello che la guerra ha rovinato. Scaccia tutti i morbi e purifica le arie infette.

***

L'amore — il terzo dei grandi temi lirici flemingiani — ha, com'è facile comprendere, un'estensione prevalente nell'opera del nostro poeta. Dalla raccolta delle sue poesie amorose, pur fatte le debite proporzioni per l'arte e per l'ingegno, par di sentir spirare un po' l'aria del canzoniere petrarchesco, anche se invece di un'unica Madonna Laura, c'incontriamo in una molteplice serie d'inspiratrici, e si riceve l'impressione d'una vita sentimentale ricchissima. Affrettiamoci però a dire che gli infiniti nomi di donna ai quali sono rivolti questi canti — Anna, Salibene, Basilene, Elsgen, Elsabe, Cinzia, Anemone, Dorinne, Salvie, Balthie, Cordolie, Suavie, Olimpia, Sidonia, Fulvia, Amandula, Rosilla, Rubella, Filotata, Amene, Panomfe, Filene, Sideria, Desideria, Osculana, Dulcamara !!... — non corrispondono tutti a donne diverse, ma molti non sono che anagrammi di uno stesso nome o del paese dov'esse abitavano.

Come tutti i poeti, anche il Fleming celebra le gioie e le pene dell'amore, le rinuncie, i rimpianti, i baci, i dolci ricordi, le dolorose separazioni ; ma ci pare evidente — malgrado l'accento di sincerità che spira da quei versi — che il poeta, più che la donna, amasse l'amore. L'imitazione dei poeti italiani e francesi lo portava naturalmente in questa direzione ; la tradizione, le usanze, anche il ricordo dei *Minnelieder*, fonti inesauste della poesia tedesca, lo mantenevano in questa artificiosa disposizione, in questa specie di serra calda, dove il fior dell'amore (letterario) cresceva forzato e spinto a un eccesso di sviluppo.

Ma anche in questo campo, tanto fertile di gonfiezze, d'incongruenze, di concettini, il Fleming lasciò notevoli esempi di pura poesia, uscita spontanea dal suo sentimento, non frutto artificiale delle cerebralità prearcadiche e pedissequamente imitative di tanti altri suoi contemporanei, tedeschi, italiani, francesi, spagnuoli. E non è raro il caso di trovare in queste sue poesie d'amore degli accenti nuovi e freschi, delle espressioni felici e toccanti, che attestano vera inspirazione poetica, anche se soffocati talvolta dalle solite preziosità e gonfiezze. Ora vanta la bellezza della sua donna, come nei versi intitolati « *Von den Blumen* », nei quali però l'accumularsi delle immagini nuoce, facendone più che altro un pezzo di bravura. :

Il latte e sangue della rosa deve cedere dinanzi alle sue guancie ; non c'è garofanino rosso che uguagli la sua bocca ; il fior di zafferano muore appetto allo splendore dei suoi capelli ; il « non-ti-scordar-di me » si scorda anche di se stesso per lei. Bianchissimi sono i narcisi, ma non pari alle sue mani ; le violette impallidiscono di fronte a lei ; e il suo collo è più candido di qualsiasi giglio, il suo seno più splendido dell'anemone. L'alito suo dolcissimo ha il profumo della rosa muschiata... Che altro dire ?... O fiori, dovete pur confessare ch'ella è mille volte più bella del fiore dalle mille bellezze ! (1)

Secentismo, d'accordo ; ma non privo d'una certa spontanea ingenuità che fa perdonare le esagerazioni e i luoghi comuni.

Così nell' *Ode per nozze a Dresda*, tutta fresca e fluente, si volge all'amore per chiedergli che cosa sia il suo servizio, che cosa sia « questa brama pervertita (*verkehrt*) per la quale più noi siam prigionieri e più ci stimiamo liberi ; e quanto più possiamo andarcene liberi, tanto più vogliam restare in servizio... »:

O tu, piccolo iddio del grande ardore, che c'imprigioni e cuore e spirito, che ci penetri per le midolla e per l'anima, che ci abbruci il senno e il coraggio....

E nelle *Pene d'amore* (1635) :

È questo dunque il dolce sentimento verso cui il mio cuore tendeva bramoso ? È questo il salutare consiglio senza del quale io non avrei potuto guarire ? È questo il frutto tanto invocato della mia malinconia ?...

---

(1) Gioca sul nome tedesco della margheritina « Tausendschön ».

Come è sicuro il cuore che non conosce se non se stesso, e non brucia d'un'estranea fiamma, che sente solo le gioie e i dolori suoi proprii! Dacchè io non sono più mio, è sparita tutta la mia felicità...

Io dormo e sogno mentre sono sveglio, io mi riposo e riposo alcuno non ho, lavoro e non so a che, piango in mezzo al riso, penso, faccio questo o quello, taccio, parlo... e non so che cosa...

E anche qui l'affollarsi delle immagini stanca e fa cadere il poeta nel solito giochetto delle antitesi, come in « *Flehen der Liebe* », invocazione ardente alla sua donna (forse Elsabe Niehusen) e in « *Salibene* » (anagramma di Elsabe), e in « *Frei und froh* », il canto dell'indifferenza e della libertà ricuperata, diretto contro una Cinzia (che non sappiamo chi fosse) e le cui sei strofe finiscono tutte col ritornello :

Zynthie sei, wer sie sei,
ich bin froh, dass ich bin frei !

E tuttavia, nonostante le acerbe pene sofferte, nonostante la libertà ricuperata, nonostante i buoni propositi e le rinuncie, egli torna a invocarlo questo amore, questa « *verkehrt Verlangen* » e s'abbandona di nuovo all'antico eterno sentimento, in una specie di palinodia (*Eile zum Lieben*), che è tutto un inno all'amore, spensierato e incondizionato, pur con un fondo di malinconia e di presentimento.

Amatissima, chè tale tu sei veramente, se vuoi esserlo più che a parole, non lasciarti sfuggire il breve indugiar di questi anni, che inavvertiti fuggon da noi come fiumi, come freccie !

La giovinezza ama ed è amata. Perchè vuoi rattristarci, te e me ? Questa dolce realtà dell'amare è di ogni cosa : e quando noi siamo ancora nel verde dell'età, essa ci attira il contraccambio.

Questo tuo collo, miscela di latte e di sangue, queste tue morbide mani, passeranno : la fine verrà per tutto quanto ora ci è sì caro, e ciò che ora ci fa vivere presto sarà preda della morte.

Godiamo ora il fiore di nostra gioventù, prima che gli aridi anni dell'inverno striscino d'argento la massa d'oro dei tuoi capelli, prima che le mie labbra si sbianchino e sfuggano e siano sfuggite.

Dònati a me, com'io mi dono a te, e sta sicura ch'io posso ridarti ciò che m'hai dato : ciò che tu hai rimane tuo, pur restando non meno mio.

Siate, o Dei, concordi con me. Aiutatemi a celebrar le sue lodi : essa è la vita della mia vita, l'ornamento d'ogni ornamento ; e il premio della bellezza spetta solo a Pamphilene.

***

Se, come dicemmo, molti dei numerosi nomi di donna che figurano nel canzoniere amoroso del Fleming sono semplici anagrammi di uno stesso nome o si riferiscono alla stessa persona ; e se è pure certo che molte delle donne da lui cantate sono creature di fantasia, tuttavia, il romanzo nella vita del poeta ci fu.

Durante il viaggio in Russia e in Persia dell'ambasceria inviata dal principe d' Holstein, di cui parleremo più avanti e alla quale prese parte anche il Fleming, la spedizione si fermò tre settimane a Reval, sul golfo di Finlandia : invece il Fleming vi rimase per quasi un anno, e là ebbe occasione di conoscere la famiglia del signor Enrico Niehusen, grosso negoziante di Amburgo, da alcuni anni trasferitosi a Reval. Diciamo di passaggio che questo riposo di circa undici mesi fu per il Fleming assai importante e fruttifero, perchè il giovine poeta ebbe colà occasione di frequentare varii dotti e letterati, specialmente alcuni professori del ginnasio di Riga, i quali contribuirono a ridestare in lui la fiaccola della poesia e lo spinsero a continuare ne' suoi studi letterari. Si strinse poi in cordiale amicizia col teologo Reiner Brockmann e coi poeti Vulpius e Timoteo Polus, che formavano con pochi altri l'aristocrazia letteraria di Reval.

Prima ancora che coi Niehusen il Fleming si legò colla famiglia del consigliere Giovanni Müller, signore ereditario di Kinda, presso Reval, il quale era parente dell'ambasciatore in seconda Brüggeman ; e presso di lui i viaggiatori trovarono un'amichevole accoglienza. Il Fleming diventò ben presto assiduo della famiglia, tanto che già al 14 febbraio celebrò con alcuni suoi versi un festoso anniversario famigliare. Vivevano in quella casa sei figlie, una delle quali Maria, si fidanzò poi coll'ambasciatore Crusius, e un'altra, Caterina, con Adamo Olearius, lo storico di quel famoso viaggio, e ad esse il Fleming dedicò varie poesie.

Fu il Müller che lo introdusse nella famiglia Niehusen. Anche qui c'erano ancora tre figlie nubili : la maggiore, Elisabetta, sposò più tardi un pastore di Reval ; la seconda, Elsabe, fu quella che immediatamente conquistò il cuore del

nostro poeta, che ad essa dedicò le sue più belle poesie d'amore; la terza figlia, Anna (che poi diventò la vera fidanzata di Fleming e sarebbe divenuta sua moglie se egli non fosse morto pochi giorni prima delle nozze) aveva allora soltanto quindici anni. Nelle poesie indirizzate a queste sorelle, il Fleming cela i loro nomi sotto il velo trasparente della metatesi: *Elsabe* diventa *Salvie, Basile, Basilene, Salibene, Salibande, Elsgen*, oppure *Valeria* (anagramma di Reval) o *Balthia* (dal mar Baltico), e *Anna* prende gli pseudonimi di *Kandore, Korile, Cordolie* e forse altri.

Elsabe non corrispose da prima ai sentimenti dell'ardente giovinotto, ma poi pare gli desse qualche speranza. In ogni modo non ci fu un fidanzamento ufficiale, ed egli si consolava pensando che al suo ritorno dalla Persia, avrebbe potuto finalmente raggiungere il suo intento. Senonchè Elsabe, o perchè non sentisse bastante affetto per il giovine poeta, o perchè temesse che quel viaggio in paesi tanto lontani si prolungasse indefinitamente, aveva ottenuto da lui la promessa che, una volta giunto a Mosca, avrebbe rinunciato al viaggio in Persia e sarebbe tornato a Reval. Le circostanze non permisero a Fleming di mantener la parola, e da Mosca dovette proseguire con l'Ambasceria verso la Tartaria e la Persia (marzo 1636). Durante il viaggio scrisse varie delle sue odi migliori e molti sonetti, indirizzandoli all'amata; ma Elsabe, forse indispettita per la mancata promessa, o, più probabilmente, già presa da altro sentimento, mandò al peregrinante poeta (in agosto, a Wassiligorod) una lettera adirata e piena d'amari rimproveri. Da quel momento il povero Paolo ebbe la dolorosa sensazione dell'abbandono, e visse in un'angosciosa incertezza, specialmente poi che, dall'ottobre in avanti, la giovine donna non gli mandò più alcun saluto. I presentimenti si confermarono e diventarono certezza, quando nel marzo del 1637, a Sciamachi, egli ricevette la notizia che Elsabe s'era fidanzata con un professore di Dorpat, che qualche tempo prima era stato insegnante in casa Niehusen. Quest'ultimo particolare rende assai probabile la congettura che la ragazza avesse rifiutato di fidanzarsi con Fleming, tenendolo — con caratteristica astuzia femminile — in sospeso, finchè l'uomo da lei veramente amato si fosse dichiarato e deciso. Le nozze ebbero luogo il 12 giugno dello stesso anno, e pare che Fleming nel frattempo, aiutando le distrazioni del viaggio, avesse avuto campo di consolarsi alquanto della perdita fatta, perchè mandò agli sposi una poesia augurale. È anche possibile che sin d'allora il poeta nutrisse la speranza di trovare nella giovinetta Anna, la sorella minore di Elsabe, un conforto e un sostituto a quest'ultima. Le poesie ch'egli le indirizzò sotto vari nomi — Anemone, Amnie, Korile ecc. — fanno supporre che anche Anna da principio si mostrasse ritrosa; ma tuttavia l'amore vinse gli ostacoli, e all'8 di luglio del 1639, subito dopo che l'ambasceria aveva fatto ritorno a Reval, ebbe luogo il fidanzamento.

Però il romanzo d'amore di Fleming non doveva aver lieto compimento. Prima di condurre in patria la gentile giovinetta, egli volle addottorarsi in medicina all'università di Leida (23 gennaio 1640), ma giunto ad Amburgo il 20 marzo, il 27 era già a letto gravemente ammalato e il 2 aprile, a trent'anni, spirava.

***

Le poesie del Fleming, che accompagnano e commentano questo piccolo romanzo, sono tra le migliori e più spontanee del suo canzoniere amoroso. Fin dalle prime, scritte durante il soggiorno di Reval, notiamo nei facili versi del poeta una nuova aria di letizia amorosa, una mistura di passione e di contento, come se finalmente egli avesse trovata la donna ideale da poter amare e a cui dedicare il cuore e la mente.... Non senza contrasti però, che vediamo adombrati nella breve ode a Salibene (anagramma di Elsabe) per quanto essa sia d'andamento pastorale e arcadico. « *Wenn wir nicht so widerstrebten...*» Oh come staremmo bene — egli esclama — se non contrastassimo tanto! se vivessimo solo per noi stessi, io presso di lei, ella presso di me, in uguaglianza d'amore!... Sembra infatti che sin da principio la reciprocità dei sentimenti non fosse pronta nè facile.

O tu, bella Salibene, guarda come tutto s'ama e s'esercita nelle dolci gioie. Tutto vien mosso dal piacere; mentre noi concediamo il nostro tempo solo alla triste solitudine.... Pensi tu che ciò convenga?

E quando ha potuto ottenere da lei, dopo lunghe riluttanze, un mezzo consenso, che deve però rimanere un segreto fra loro due, egli cerca di consolarsene, pur lamentandosi :

Che ella debba restar qui come se io le fossi sconosciuto, ciò non significa che il suo sentimento sia mutato. La sua fedeltà nei nostri rapporti non conosce cambiamenti.
Amore ama cotali cuori, che son padroni della bocca, che nella tristezza possono scherzare, ed esser lieti nel dolore, come un bimbo. Chi vuol essere senza rancori nell'amore, deve esercitarsi nel nascondere....
E se ella mi ha nel cuore, il suo occhio non mi vede. Non è al di fuori, è nel suo intimo quello che mi promette il suo amore. Se le sue labbra debbono tacere, pure ella pensa : egli rimane solo mio.
Proprio così, sorella, non lasciar trasparire ciò che segretamente ti diletta o t'addolora. Con l'azione è facile tradirsi, e solo sicuro rimane quegli che molto pensa. Lasciali dire ciò che vogliono : noi ben sappiamo ciò che sappiamo.
Rimani immutata, consèrvati come fosti e ancora sei. E non pensare, perchè non ti scrivo, che il mio pensiero t'oblii. Io penso tanto di continuo a te che mi dimentico di me stesso.

In un'altra ode di quel tempo (un acrostico di sei sestine formanti il nome di Elsabe) loda la sua virtù « che splende in lei dinanzi alle altre, come la piena luce della luna fra mille piccole stelle ». Le brame di lui non vanno oltre la fedeltà dell'amata : « la sua verità garantisce ciò che il suo favore mi ha promesso: se ella è mia, allora ho il tesoro di tutti i tesori ».
E quando è costretto ad allontanarsi dalla sua diletta, partendo da Reval per il nuovo lungo viaggio verso la Persia, le rivolge un mirabile sonetto, nel quale pare tremi un presagio del futuro abbandono :

Addio ! Oh la dura parola ! Io non posso partire senza timore ; l'angoscia mi prende nel lasciarti. Perchè, come si dice giustamente, l'assenza spegne la luce : ecco ciò che s'annida nel cuore nelle nostre gioie.
E questo timore mi suscita una tal sofferenza, che ho ben diritto di lasciar scorrere sul mio viso un torrente di lagrime...
Eppure io parto soltanto a guisa dell'uccello, che, prigioniero del filo che lo trattiene, ritorna sempre, sempre tratto dalla sua brama.
O cara, il tuo viso è per me la rete in cui il mio spirito s'è smarrito e fu fatto prigioniero, così che, dovunque io sia, esso ritorna sempre a te.

Lontano, si consola della separazione versando la piena del suo affetto in versi melodiosi e spontanei. Eccone alcuni fra i tanti di quel periodo :

È inutile lamentarci di ciò che soffriamo, io per te e tu per me. È vana, o fanciulla, la pena da cui ora siam presi.
Lascia che il destino si compia ; ciò che ti adorna costì, ciò che mi conduce qui, tutto questo rimane sicuramente nostro. E quello che ora tanto ci affanna, è pur quello che ci dà gioia.
Intanto tu rimani mia, mia più di me stesso, e pensa ch'io sarò eternamente tuo : amor fedele non si piega e mantiene per sempre ciò che ha promesso... Il mio cuore, che ora tanto si tormenta, ha scelto te e nessuna altra.
Rimani come t'ho lasciata, e che un giorno io ti possa abbracciare lieta e ridente, te che ora piangi. E per questa breve pena, noi avremo quella eterna gioia.
Affrettatevi, correte, o giorni tristi, affrettatevi a passare, a liberarmi da ogni mio tormento. Venite, non indugiatevi, o ore serene, a darci la profonda gioia d'essere riuniti !

Notevole è anche un'altra ode, dove il poeta celebra il cuore fedele della sua Elsabe, ode che fu musicata più volte appunto per la sua melodiosa scorrevolezza : sei sestine che finiscono tutte col ritornello :

Mir ist wohl bei höchstem Schmerze,
Denn ich weiss ein treues Herze.

— Io sto bene anche nel più grande dolore, perchè conosco un cuore fedele. Se anche la fortuna cambia e ci si fa contraria, un cuore fedele ci aiuta a lottare contro tutte le avversità. Il suo contento sta nella soddisfazione degli altri, tiene per suo l'altrui dolore e non muta nei tempi contrari. Il favore che corre dietro alla fortuna, al denaro, alle ricchezze, diventa polvere ; la bellezza presto ci abbandona, ma il cuore fedele rimane... Nulla è più dolce di due cuori fedeli che vogliono essere uno solo.... È questo che mi rallegra, ed ella consente con me.
La massima parte delle poesie che il Fleming ha dedicato a Elsabe in questi primi mesi di viaggio, ribattono tutte lo stesso tema : che più lontano egli va, e più i due cuori sono stretti fra loro. Ma non tarda a venire il tempo in cui egli non è più sicuro dei sentimenti della sua diletta. Gli son giunte delle voci ; dicono

che Elsabe ama un altro e chi gli si è fidanzata.... Il sonetto che egli le manda (*An Adelfie*) pare — nel suo caratteristico andamento prosaico — un'indignata lettera di rimproveri :

È egli vero, come mi affermano, che appena io fui partito da te, tu concedesti a un altro il tuo affetto, che ti sei promessa a lui e, dicono, anche sposata ?

Lo temo, e quasi lo credo. Certamente t'avrà indotta a ciò il lungo viaggio che dovevo intraprendere, e qualche bocca piena di veleno (*vergälltes Maul*) ti avrà riferito qualche storiella menzognera. E tu hai messa te e me a repentaglio !

Lo temo, e quasi lo credo. Non v'ha solenne promessa che il sospetto non possa indurre a rompere vergognosomente. Tale era dunque, sorella, l'animo tuo che pur mi si era tanto solennemente promesso ?

Se tu facesti questo, io non crederò più in avvenire al più sacro giuramento d'una donna. E voi tutte perdonatemi, per quello che m'ha fatto una sola !

Ma purtroppo la verità gli vien presto confermata ; e tutte le poesie di quel periodo sono piene dei suoi lamenti. Egli tenta di consolarsi, e va moraleggiando e filosofando sulla crudele perdita sofferta, ma non può soffocare il suo dolore.

Un mercante, che affida tutti i suoi beni a un'unica nave, si mette in grave periglio, perché può perdere d' un sol colpo tutta la sua proprietà. Erra colui che costruisce tutto su una sola fortuna.

S'io penso a me, un brivido mi corre per le ossa ! La mia nave s'è infranta, il mio bene è andato sommerso : *nulla più affatto*, ecco ciò che mi resta ; è presto calcolato ! Io ho la fatica e l'angoscia, un altro ha la mia sposa....

Il poeta si scaglia contro il suo fato crudele, che si accanisce su di lui (*An sein Verhängniss*) :

Guarda il martirio che mi consuma ! Fino a quando dovrò io esser battuto da questo uragano ? Non hai per me un raggio di sole ?... Come puoi tu essermi sempre avverso, o destino ? Ogni altra cosa tu muti e avvicendi : solo tre cose restano immutate : il tuo odio, la collera dell'amata e questo mio dolore !

Tuttavia la catarsi non doveva tardare. E se in alcuni sonetti di questo tempo (come « *An seine Schmerzen* » e « *Von sich selber* ») egli sembra ritornato al più vieto secentismo, e son pieni di lambiccature, di antitesi, di concettini, nei quali va a naufragare la sincera espressione del suo dolore, pure anche qui si trovano accenti nuovi e risentiti, e versi veramente bellissimi, come questo :

Der Liebesdurst verzehrt mir Mark und Bein

(la sete d'amore mi consuma il midollo e le ossa) finchè può espandere la piena dei suoi sentimenti in un'ode (*Entsagung*, rinuncia) che è certo tra le sue migliori per sincerità, forza e purezza di espressioni :

E se non può esser diversamente, se tu devi essere da lei odiato, lascia dunque la vane speranze, o animo mio, e accetta le cose come sono. Beato colui che s'accontenta di ciò che il suo destino gli ha fissato !

Non c'è miglior consiglio che sopportare quello che mutar non si può. Un animo vile s'abbandona allo sgomento ; ma il mantenersi costante forma l'uomo, ed egli si mostra uguale nei due aspetti, nella gioia e nel dolore.

Sì, dovrò molto di sovente sospirare, pensando a quel tempo quand'io potevo a buon diritto baciare la sua bocca bella, quand'io potevo cogliere dalle sue labbra la dolce essenza di vita.

Ma che fa ? Perché affliggermi se ciò non fu che un vano delirio ? Tanto più debbo volgermi là dove l'eroismo mi chiama a combattere con animo valente le velenose dolcezze.

Ho potuto assai riflettere su questo. Il saggio non costruisce sulla rena. Chi vorrà cercare conforto nei sentimenti leggeri, la fermezza nell'incostanza, nell'ombra la luce, nella morte la vita ? Forse che il Nulla può darmi il Tutto ?

Il facile favore delle donne false è un ghiaccio fragile e lubrico, inganna il piede che su lui s'affida e non resiste più che il freddo al calore ; esso abbaglia gli occhi, poi si scioglie in acqua tra le mani.

Chi confida in esse ara nel vento e semina sull'oceano selvaggio, nè si poserà mai sui solidi fondi marini celati nell'abisso ; scrive la sua memoria nella neve, e attinge — come le Danaidi spietate — l'acqua coi dogli forati.

Il vento corre libero e senza freno, il lieve dardo s'affretta verso il bersaglio, il possente lampo ha ali lievi, la cascata si precipita giù all'improvviso.... Ma in paragone del sentimento femminile son tardi il vento, la freccia, il lampo, la cascata.

Chi mai vorrà lavar le macchie dal dorso della pantera ? Non valgon sapone e cenere a sbiancare la nera pelle del moro. L'incostanza, le facili leggerezze sono innate a tutte le donne.

Che cosa gioca più vagamente delle fiamme dorate ? ma anche che cosa brucia più di loro ? Là dove piacere e pericolo vanno uniti, la felicità non è mai costante. Sta attento, tu che ami troppo audacemente, che la tua gioia non si muti in dolore !

Chi non sa che Venere si punse nel cogliere le rose di Adone, tanto che il vivo sangue scorse sul suo viso ferito ? Così crebbe l'animo all'arbusto, che ne prese il colore e germogliò le rose purpuree.

Il dolce succo delle api d'oro ti sedusse, o Cupido ; e quando, audace, ti chinasti troppo su esso, ne ricevesti un'atroce puntura. Questo tuo esempio sia d'insegnamento per tutti : dove c'è il miele, c'è anche il fiele.

Tutte le cose hanno in sè un mutamento. Dopo lo splendore del sole viene il lampo della tempesta, al giorno segue la notte, le lagrime del dolore succedono al gaio riso, alla voluttà segue la pena. E quella stessa che ieri t'amava oggi ti rattrista.

Non ch'io speri (poichè la speranza sta spesso vicina alla disperazione) che ella mi possa amare ancora : no ! essa ha avuto da natura un sentimento, a cui l'acciaio non è paragonabile, e a cui cedono i duri diamanti.

Ella non può vantarsi di avermi abbandonato. Io posso, lode a Dio, vivere senza di lei, so ciò che ella è e quello che sono io. Quando uno v'è incappato una volta, non vi tornerà una seconda.

Se ella ora non vuol saperne di me, se non mi chiama nè amico nè nemico, pure ella dovrà sempre dire di me che il mio sentimento era sincero....

O voi, tossico del tempo, voi, peste della gioventù, Venere, Amore, via, via da me ! D'ora innanzi io non servirò che la Virtù : voi appassite e questa invece mantiene sempre il suo splendore. Solo chi si dona tutto alla saggezza, ama ed è amato veramente.

Vieni, o dorata libertà, vieni, o mia vita, e mettimi in capo il tuo berretto ! Io ho dato addio al frivolo corso delle vanità. Rimanga ella a se stessa, com'ella vuole ! Io pure non sono più d'altri che mio.

C'è in quest'ode troppo moraleggiare, troppa didascalica, e le due immagini mitologiche di Venere e Cupido fanno un po' da zeppa, specialmente la prima; ma c'è anche molta sincerità di sentimento. E quei versi della penultima stanza,

Ihr Gift der Zeit, ihr Pest der Jugend,
Weg Venus, Amor, weg von mir !

ci ricordano da vicino l' « *improbe Amor* » virgiliano e l'imprecazione del De Musset : « *Amour, fléau du monde, exécrable folie, etc.* ».

Sembra però che la disillusione sofferta, l'acerba ferita ricevuta, non valessero a correggere il temperamento amatorio del nostro poeta, bisognoso d'affetto per l'espansione passionale del suo animo, bisognoso fors'anche di un oggetto concreto su cui riversare la piena dei suoi sentimenti. E infatti, ancora durante l'interminabile viaggio, egli rivolse presto i suoi pensieri alla graziosa figura di Anna Niehusen, la giovinetta sorella di Elsabe che aveva conosciuta quattordicenne durante il suo soggiorno a Reval. C'è in questa pronta sostituzione d'una nuova fiamma all'antica una prova, non della superficialità dei suoi sentimenti, ma di quella tendenza che si riscontra sovente nei giovani d'animo appassionato, i quali — più che la donna singola — sogliono « *amar l'amore* ».

Anche per Anna egli scrisse varie belle poesie, dove, tra l'altro, la chiama la più bella, la più casta, la più pia, e si scusa di non poter alzare una lode degna di lei, divina fanciulla (*gottliches Menschenkind*) (1).

... Nel 1639 poi, sulla via del ritorno, quando già da un anno Elsabe s'era sposata, il suo animo aveva tanto riconquistato di calma e di ragionevolezza, da lasciargli comporre un'ode dedicata agli sposi, nella quale rivolgendosi al marito (« ch'io conosco solo per notizia avuta », egli dice) gli chiede come mai abbia osato scegliere fra le tre sorelle lei, « *das Herzblatt* », lei, la gloria dei genitori, la eletta della virtù. E, in un tono che ha un lieve sapore tra il comico e l'accorato, continua :

Io so bene che questi versi non vi giungono al giusto tempo. La smania di viaggiare mi ha condotto troppo lontano da voi.... Io mi scioglievo in sudore nell'arido paese dei Parti, mentre il beato Baltico vedeva sulle sue rive palpitare al vento la vostra tenda di nozze. La notizia mi pervenne, lenta sì, ma pur vivace e da quel momento io sto viaggiando da anni e da giorni verso di voi ; son passato per tanti popoli, per tanti regni, e ancora non sono giunto al luogo di riposo (2) Se Dio lo vuole, e se la Russia non mi tratterrà troppo a lungo, io spero — prima che i fiumi si sciolgano dai loro ceppi d'acciaio, e che l'ultima neve se ne vada — di potervi salutare con gioia.

E frattanto, coppia fedele, amatevi di scambievole amore (3) d'anno in anno, di giorno in giorno, di ora in ora ; la scelta reciproca, l'amor ricambiato vi uniscono ormai. E tu sposa sorella, fa, come tu sai fare, che i vostri baci siano i più dolci (4) : Giunone vi consacra alla fedeltà ; e la vostra brama soddisfatta, che ora vi fa impallidire e arrossire insieme, non sia per voi, nè ora nè mai, cagione di pentimento.

---

(1) Vedi i due sonetti « *Der Schonen* » e « *Der Frommen* ».

(2) Fleming ricevette la notizia delle nozze di Elsabe in marzo del 1637 e solo in gennaio del '39 era di ritorno a Mosca.

(3) *Liebt und freit euch.*

(4) *Dass sich's auf das Beste küsst.*

***

Altre notevoli poesie contiene questo canzoniere amoroso ; ma poichè esse trattano i soliti eterni argomenti delle poesie d'amore d'ogni secolo e d'ogni paese, e non ci possono offrire nuove speciali vedute sul carattere del nostro poeta, non riteniamo opportuno di darne altri saggi, tanto più che, tradotte, esse perdono quella freschezza e quella ingenua grazia che formano il massimo pregio dello originale.

Ma, pur fuori dell'amore, della religione, della patria, il Fleming poetò sui più svariati argomenti, d'occasione o di fantasia, e alcuni di questi suoi canti contengono degli accenni che non mancano d'interesse. Per esempio, il sonetto « A se stesso » ci lascia chiaramente intendere che anche sul sentiero letterario ch'egli aveva seguito fin dalla prima giovinezza, pur tra lodi e successi, non mancavano le spine e i triboli, Il poeta infatti si ammonisce a comportarsi virilmente nelle avversità. « Rimani impavido — egli si dice — non ti scoraggiare del tuo stato.... resta più in alto dell'invidia, accontèntati di ciò che sei, e non t'affliggere anche se la fortuna, il luogo, il tempo congiurano insieme contro di te. Pensa che quanto ti addolora, quanto ti ricrea è già tutto stabilito : accetta il tuo destino ; non rimpiangere nulla e fa ciò che devi prima d'esservi obbligato... Ognuno è per se stesso la propria fortuna e la propria disgrazia... lascia gli inutili vaneggiamenti e ritorna in te. Chi è padrone di se stesso, chi sa dominarsi, sottomette il vasto mondo e tutte le cose ».

In alcuni versi a Gloger lamenta la vanità della vita e la labilità di certe amicizie con note decisamente pessimiste : « Poi che nulla è costante se non l'incostanza, così non si può trovare nè ancora nè rampone per potersi fondare con sicurezza sugli amici... Quanto poi agli usi sociali, vedo molti baciamano e pochi cuori fedeli : il tutto si riduce a una mostra esteriore, a uno scherzare fiorito, e passa per maestro chi sa far meglio tutto questo. Guarda dunque a chi ti affidi, e dirigiti secondo il tempo che fa, anzi prova cento volte quegli su cui vorrai affidarti erigendo sulla sua fedeltà le fondamenta della tua fede ; perchè nulla è costante se non l'incostanza ».

Altri accenni all'invidia e alla malevolenza dei suoi confratelli troviamo nel *Brindisi* per l'onomastico dell'amico Timoteo Polus, dove è anche da notarsi l'ingenua e un po' avventata esaltazione del risorgimento delle lettere tedesche :

Sì, assai lontano si è avanzato il degno maestro della nostra lingua (Opitz) ; egli ha aperto la via a noi, affinchè ora possiamo sfidare lo sdegnoso orgoglio degli altri popoli.

Quel ch'era d'altri diventa nostro. Dante, Tasso, Petrarca si ritirano dinanzi a noi. Nè Bartas, Sidney, Sannazzaro posson gareggiare coi nostri tedeschi, perchè quando cantano Katz, Heinse, Opitz, non posson qui risonare canti stranieri.

Anche il vecchio viene ringiovanito : udite come ora vengono cantate da noi le ardite avventure dei Pelasgi e le gesta che Roma ha un giorno esaltato negli scritti. Venere e tutto il corteo delle altre dee, da poco tempo son diventate anch'esse alto-tedesche....

Lascia che oggi seppelliamo ogni dolore, ogni rammarico fra i doni d'Evio vigoroso. Nessuno oggi pensi all'invidia che, mentre offende noi, rivolge il suo coltello in se stessa.

Che t'importa di una laida bocca, che non può far altro se non abbaiare e trarre il male dal bene, sempre pronta a denigrare e pigra a lodare ? Lascia che costoro dicano quel che vogliono, e noi facciamo quel che dobbiamo....

Allo stesso Timoteo Polus rivolgeva poco tempo dopo un'ode in morte d'una figliuoletta di questo, la cui dolorosa delicatezza contrasta singolarmente con l'allegria spensierata del Brindisi.

Dunque l'avete così presto perduta ? scomparsa appena nata la vezzosa bambina tanto amata ! Appena vista la luce, ecco subito le fu tolta. Guardate dunque che cosa siam noi, uomini !

Come una gentile pratellina, picciola figlia della primavera variopinta, sorge col sorgere del giorno, veglia con esso, con esso splende, con esso ride e con esso tramonta ;

Così anche tu, fiorellino, ti sei nascosto dopo il sesto giorno : ora, morta, tu giaci distesa, e hai recato ai tuoi buoni genitori un dolore che durerà a lungo.

Piangete, o dolorosi, com'è giusto ! Ma essa è là, là dove vorreste andare voi pure ; voi siete nell'afflizione, ella nella letizia... Ella se ne è andata dove va tutto il vasto mondo, tutta la natura. Nascere e morire è l'eterna vicenda della terra : la morte, ora, è per lei il riposo...

E qua il poeta ficca, per seguire la moda, un'altra zeppa di quattro strofe tra mitologiche e storiche, dove si tirano in campo Babele e il colosso di Rodi, le

Piramidi, i Persi, i Greci, la Fenice... e continua le considerazioni morali per tre altre strofe ; ma poi finisce bene ritornando al tono semplice, intimo, accorato del principio.

Piccola bimba, sii tu ora beata, e attira anche noi alla nostra volta, su a te nel cielo, sì che noi pure entriamo nella schiera dei beati dove tu fosti accolta.

Questo cestello d' anèmoni, che il gelo rispetterà, noi li spargiamo sulla tua tomba : dormi tranquilla nella frescura ! Intorno a te scherzerà in eterno la pia allegrezza del maggio.

IV

P. Fleming nel giudizio dei contemporanei e dei moderni

Abbiamo già brevemente accennato alla controversia sorta tra gli storici della letteratura tedesca a proposito della preminenza di Fleming in confronto di Opitz come poeta, preminenza che alcuni negano asserendo che egli non fu se non un seguace e imitatore di Opitz. La questione mi pare oziosa, superflua e senza base : i due autori debbono essere considerati su due piani affatto diversi.

Che Martin Opitz sia stato il riformatore della lingua e della metrica tedesche nel secolo XVIII è indiscutibile : i tentativi di alcuni scrittori precedenti erano stati inorganici e non perseguiti con la necessaria energia e continuità. Opitz invece dedicò tutta la vita al suo intento e, soprattutto, fece seguire l'esempio alla teoria scrivendo numerosi poemi, nei quali egli cercò d'applicare tutti i precetti da lui predicati. Che poi questi componimenti avessero un reale valore dal punto di vista dell'arte e del sentimento, questa è un'altra cosa. I pregi dei poemi opitziani sono infatti prevalentemente esteriori, e cioè la lingua a mano a mano sempre più ripulita, la metrica più rigorosa, le rime meno difettose e impure. Quanto a forza intima e senso poetico è vano ricercarli in essi, o sono soltanto merce d'accatto, imitazione non sentita nè spontanea. Nei suoi precetti Opitz indicava le qualità che deve avere il poeta ; diceva che « l'ardore dell'animo e l'esaltazione profetica costituiscono l'essenza della poesia e che i precetti da soli non bastano a formare il poeta ». In alcuni versi dedicati a Zinkgref diceva : « Wer nicht den Himmel fühlt, nicht scharf und geistig ist... ist zwar ein guter Mann, doch nicht auch ein Poet » ; e riteneva essere perfettissimo poeta colui che eccelle sugli altri nell'inventiva, nel trovare gli argomenti, nel saper *miscere utile dulci*, nell'insegnamento allegro e bello : ciò ch'egli chiamava « latente teologia ». Inoltre asseriva che la poesia non può esistere solo per forza propria, ma che dev'essere sostentata con arti varie, massime con tutti gli artifici dell'oratoria, sforzandosi di scegliere le parole, d'aggiungere ai nomi gli epitteti più adatti, di trovare sentenze squisite, di formare abilmente vocaboli nuovi, sopra tutto studiando con somma diligenza gli scritti dei latini e dei greci : che perciò la poesia consiste nelle amplificazioni, nelle allegorie, nei traslati, nelle digressioni, nelle comparazioni, nelle antitesi, nelle piccole arguzie, negli aforismi ; insomma nella poesia deve celarsi tutta l'arte retorica, ecc. ecc. (Vedi *Buch von der deutschen Poeterei*, Cap. 8, 2, 3, 6, passim) Riteneva anche che nulla vi fosse di più efficace che l'imitazione degli esemplari stranieri. Il poeta non era dunque per lui che un artefice di sillabe sonore e la poesia un'arte meccanica alla quale, come alle altre arti, ognuno poteva accedere, anche se natura non gli aveva concessa alcuna qualità del poeta.

Opitz fu dichiarato padre e riformatore delle lettere tedesche, e tutti si diedero a imitare i suoi poemi e a seguire i suoi precetti, durante tutto quel secolo e per molti anni ancora giù fino a Klopstock. Anche i più dotti letterati non si sottrassero alla sua influenza e restarono strettamente attaccati alla poetica opitziana : nessuno ebbe bastevole ingegno per sollevarsi al di sopra del maestro ed esimersi dall'imitarlo.

L'unico che seppe staccarsene fu Paul Fleming : non da principio in verità, ma nelle poesie della più matura giovinezza. Nei suoi primi versi infatti l'imitazione di Opitz è evidente, benchè qualche slancio, qualche libertà fuori dalle stret-

toie della dottrina opitziana vi si possano trovare, e facciano già presagire il futuro sviluppo del poeta. Ma l'influenza del maestro su di lui fu grande, e sarebbe stato meraviglia se egli — giovine com'era, quasi ragazzo — avesse potuto sottrarsene; quando infatti nel 1624 Opitz pubblicò il suo libro sulla poesia tedesca, diventato tosto celebre, il Fleming, appena quindicenne, studiava ancora alla Thomasschule. Come si disse, egli conobbe Opitz anche di persona a Lipsia, pel tramite dell'amico suo fedelissimo Gloger: anzi in quell'occasione Opitz, a cui il Fleming aveva dedicato un epigramma, scrisse nell'album del giovine poeta in ringraziamento, riferendosi al motto « *Festina lente* » adottato dal Fleming, questo distico:

Nil video quod te tardum credamus, amice;
qui te non sequitur lentior ille mihi est;

aggiungendovi: « Egregio veraeque eruditionis Paulo Flemingio Hartensteinio testando amori et amicitiae scripsi Martinus Opitius Lipsiae MDCXXX ».

L'imitazione di Opitz è più evidente nelle *Silvae* e nei *Salmi*, benchè questi ultimi siano quasi tutti delle parafrasi. Come Opitz, anche il Fleming usò e abusò della mitologia, introducendo — anche nelle poesie religiose — dei e dee con le relative favole, cosa ritenuta allora quasi necessaria alla poesia, e vi si vedono mescolati eroi antichi ai moderni, gli espugnatori di Troia e Alessandro Magno, greci, saraceni, cavalieri crociati. Nella « *Klaggedichte uber das unschuldigste Leiden und Tod Jesus Christi* » e nella « *Gebet Manasse* » il Fleming invoca Minerva, ricorda Altlante, celebra Cristo « von Tityrus Schalmei », cita Eolo e Nettuno e Giuda Iscariota e Pluto e Flegetonte e Tisiphone, Minos, Issione, lo Stige, il Cocito, Cerbero e persino Antrodoco col leone; senza parlare poi delle sgangherate perifrasi e dei buffi paragoni. Difetti del tempo, del resto.

Nelle poesie più giovanili vi sono anche notevoli difetti di tecnica, sopra tutto rime spurie condannate anche dalle regole opitziane, benchè di tali rime si abbiano molti esempi anche nei maggiori poeti dei secoli successivi. In genere queste imperfezioni dipendevano dalla grande facilità che il giovine poeta aveva nel verseggiare e dalla nessuna cura che si prendeva per limare i suoi versi: anzi Buchner nel 1632 gli rimproverava tale trascuranza. Del resto Fleming stesso fa un giudizio assai severo dei suoi componimenti più giovanili. Nell'ode in morte di Gloger, mentre piange la partenza dell'amico incomparabile, lamenta di aver perduto con lui anche l'aiuto e il conforto dei suoi suggerimenti:

« Come su le aspre vie dell'oceano infuriato ondeggia una fragile navicella, così vacilla il mio palischermo che ora deve affrontar da solo il mare dell'arte. Mi trovo su un sentiero selvaggio, il mio remo s'è spezzato, la mia àncora è andata perduta nell'abisso senza fondo ».

E in un'altra:

« La mia Poesia, per quanto cattiva, ti grida il suo augurio. Le belle Pieridi, stamane allo spuntar del giorno, mi suggerirono quanto ora scrivo, sia pur misero e meschino.... ».

Altrove dice che i suoi versi son modulati da una rozza zampogna, ch'essi sono degli urli contadineschi (*Dorfgeheul*); e ancora:

« Io che, in verità, sono un'oca
vicino ai cigni.... ».

Coscienza forse esagerata della sua insufficienza o dei difetti che deturpavano la sua poesia. Tuttavia egli sapeva d'esser sincero, sentiva che appunto tale sincerità riscattava i vizi della forma. In un sonetto a Elsabe scriveva:

« Pensa, fanciulla, ch'io non scrivo mai ciò che non sento, e non vorrei convincerti di ciò che non credessi io stesso ».

E in un'ode:

« Mi sia testimonio Apollo che il mio spirito turbato non mi permette di tacere. ».

Bastano del resto i pochi tratti, già riferiti nella prima parte di questo studio, sulle miserie della patria per dimostrare la sincerità dei sentimenti del poeta e come, specialmente in quanto egli scrisse dal 1635 in avanti, egli si fosse già liberato dalla gonfiezza e sguaiataggine dominante e soprattutto dalla imitazione optiziana (1).

Alcuni si sono domandati come mai, date queste qualità eminenti del poeta, egli sia rimasto così poco noto mentre visse e come sia scomparso tanto presto dalla memoria dei suoi contemporanei, poichè soltanto nel secolo XIX egli fu considerato nel suo giusto valore ; mentre la memoria di Opitz — tanto inferiore a lui come slancio e fervore poetico — si mantenne viva non solo presso i contemporanei, ma anche nei secoli successivi. Innanzi tutto non è perfettamente esatto che il Fleming fosse passato quasi inosservato al tempo suo. Nell'appendice all'edizione di Lappenberg delle opere fleminghiane si possono leggere molti scritti, in versi e in prosa, in lode del poeta dettati da contemporanei, come Philip Zesen (1619-1689) che lo definiva « uno spirito penetrante, poetico e fiammeggiante verso il cielo », o Morhof (1624-1680) che scriveva : « La poesia tedesca con Fleming è salita ancora più alto : c'è in lui un acuto spirito che si fonda più su se stesso che sull'imitazione straniera... la sua poesia è, là dove l'argomento lo richiede, magnifica ed eroica, nelle Odi amabile e ricca di sentimento, l'immaginazione potente, l'invenzione piacevole e peregrina » (2) e affermava che nel secolo XVII nessun altro fuor che Fleming avrebbe potuto scrivere un vero poema epico. Un giudizio presso che uguale ne diede Neumeister, il quale affermava che in quel secolo Fleming non fu uguagliato nè da Opitz nè da alcun altro poeta. E si hanno anche testimonianze che « parecchie delle sue poesie giovanili, notevoli pel loro semplice lepore nativo, anche se qualche volta volgarucce, erano diventate assai popolari e venivano spesso cantate » (3).

Non è dunque esatto che il Fleming al suo tempo fosse rimasto presso che ignoto. Ma come mai fu così presto dimenticato ?

Da ciò vengono addotte varie ragioni. Innanzi tutto perchè la immatura morte gli impedì di pubblicare le sue più recenti poesie, ch'erano le migliori : egli ne lasciò l'incarico all'amico Oleario che, nonostante la buona volontà (ed essendo egli pure impegnato nella pubblicazione del suo viaggio) non potè darle alla stampa che un anno dopo la morte di Fleming (Hamburg, 1641) : di più, avendo Oleario escluse quelle di carattere più accentuatamente amoroso, che erano le più belle e più sentite, l'edizione non ebbe grande penetrazione nel pubblico. Altri ostacoli trovò la sua fama ad espandersi, cioè l'angustia della regione (Sassonia e Slesia) in cui poteva diffondersi, l'assenza di quattro o cinque anni del poeta dalla patria, e la sua morte precoce, avvenuta quando il suo ingegno più maturo e la sua arte più scaltrita, che già avevano trovato una nuova via, avrebbero potuto realmente dare frutti più succosi e saporiti. Ma sopra tutto crediamo che la causa principale di quella poca notorietà sia stata l'avversione del poeta a procacciarsi appoggi e protezioni. Al contrario di Opitz, che cercò affannosamente patroni nei prìncipi, adulandoli e accumulando su loro lodi e panegirici, il Fleming ne aborrì sempre e si mantenne puro d'ogni adulazione. Le odi in lode di Gustavo Adolfo e della regina di Svezia si riferiscono soltanto all'aiuto politico prestato alla misera sua patria, e certo nessun vantaggio personale egli poteva trarne : lo stesso dicasi di alcune poesie d'occasione in lode di alti personaggi. Egli è il più bel carattere — scrive il Gervinus — fra tutti i poeti del secolo. La sua natura mite e sincera, il suo sentimento probo e retto non erano adatti a farlo brillare nel mondo, nè della moda nè delle lettere : egli non aveva procacciatori, non era uno che strisciasse davanti ai grandi della terra e li adulasse ; per di più non faceva parte di alcuna scuola e non ne aveva creata nessuna. Egli stette solo tra i suoi contemporanei, come più tardi il Lessing ; pochi amici modesti e insignificanti si raggrupparono intorno a lui, i quali non avevano fama bastevole per innalzare la sua (4).

---

(1) L. Wysocki, *De Paoli Flemingi germanice scriptis et ingenio.* Lutetiæ Parisiorum, 1792.
(2) Morhof, *Unterricht von der deutschen Sprache und Poesie.* Lubecca. 1700.
(3) Lemcke, *Von Opitz bis Klopstock,* pag. 244.
(4) G. G. Gervinus, *Geschichte der deutschen Dichtung,* Leipzig. 1853.

Ma il tempo gli fece giustizia ; il suo valore e la sua posizione eccezionale in quel primo ridestarsi della poesia germanica furono ampiamente riconosciuti. Già il Leibnitz lo paragonava a Orazio (« Horaz in Fleming lebet ») e Lessing, Herder, Goethe ne parlarono con lode ; tutti gli storici della letteratura tedesca ne hanno ormai riconosciuta la genialità e l'originalità, fino a suscitare — come abbiamo già notato in addietro — una ingiusta reazione. Valgano per tutti i giudizi questi versi dello Schlegel, buon conoscitore della poesia germanica :

> « Il suo magnifico sentimento e la sua forza intima
> si manifestano gioiosamente alla luce del sole ;
> spumeggianti come il nobile succo della vite
> in un colmo bicchiere, vivente fontana.
> La sua patria, l'oppressione di tempi calamitosi,
> l'affetto degli amici, l'amore delle donne amate
> egli cantò a vicenda con pari ardente slancio.
> Se le sue parole s'ammantano di splendore orientale
> il loro senso è nutrito d'anima tedesca ».

LINO PELLEGRINI

LA GATTINA DEL PETRARCA

(" QUID RIDES ? ")

Sul sagrato della chiesa arcipretale di Arquà sui facili e dolci colli Euganei, domina l'arca possente di pietra, la tomba del figlio di messer Petracco notaro fiorentino, Petrarca, che il nome sul patronimico s'era elegantemente foggiato.

Fra i lauri e le rose si scopre la piccola casa scelta da lui a quieta dimora, verso il tramonto sereno.

Nella cameretta famosa ;

> O cameretta, che già in te chiudesti
> Quel grande alla cui fama angusto è il mondo (1),

in una silente notte d'estate — 18-19 luglio 1374 — reclinato il capo sur un libro di teologia, il grande vate si addormentava per non svegliarsi più. Stavagli accanto, accoccolata, la gattina prediletta ed essa abita ancora il venerando luogo, imbalsamata, custodita nell'urna di vetro, celebrata coi versi incisi sul marmo.

In un libro antico dal risonante, prolisso e promettente titolo (2), si fa di lei, riproducendone la figura, la più degna menzione.

> Hic subnectimus iconem felis, delicii eiusdem vatis, cuius eo presidio, contra temporis iniuriam communita.
>
> Haec variis celebrata fuit encomiis, in quibus poeta eximius Antonius Quarenghi, binae paris elegantiae epigrammata reliquit, quae Antonii Gabrieli, providentia, saxo ibidem incisa haec extant.

Gli epigrammi sono scolpiti su due lapidi che con l'urna in alto vanno a formare un monumento.

---

(1) V. Alfieri, *Dal Sonetto alla cameretta del Petrarca.*

(2) Iacobi Philippi Tomasini Patavini episcopi Aemoniensis
Petrarcha redivivus, integram Poetae celeberrimi
Vitam iconis aere caelatis exibens (figure incise in rame)
Accessit nobilissimae Foeminae Laurae - brevis historia
Editio altera et avita, cui addita Poetae Vita.
Paolo Vergerio, Anonymo, Iannozzo Manetto, - Leonardo Aretino et Ludovico Beccadello auctoribus - Patavii - MDCI.

Il 1° capitolo ha questo preambolo : Franciscus Petrarcha Phaebi nectar, musarum corculum (coruccio, cuoricino delle muse) priscus eruditionis decus, literarum delicium, omnium saeculorum memoria dignus, variis fortunae casibus perpetuo agitatus, sub hoc tandem Patavino coelo in huius urbis perennitatem quevit.

La vita scritta dal Tomasini, con gli epigrammi del Quarenghi, fu ristampata a p. 644 e seg., Vol. IX della Storia letteraria d' Italia : Vite di Dante, Petrarca, Boccaccio scritte fino al Secolo decimosesto, raccolte dal Prof. Angelo Solerti, edit. Vallardi Milano.

È la gattina, mummificata ed incartapecorita, che parla, appuntando il musetto in una smorfia arguta:

1. Etruscus gemino vates exarsit amore,
   Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
   Quid rides? divinae illam si gratia formae,
   Me dignam tanto (3) fecit amante fides.
   Si numeros geniumque dedit illa libellis,
   Causa ego ne saevis muribus esca forent.
2. Arcebam sacro vivens a limine mures
   Ne domini exitio scripta diserta darent.
   Incutio trepidis eadem defuncta pavorem
   Et viget exanimi in pectore prisca fides.

La rettorica composizione, del Quarenghi (4) o Querenghi si sente subito, è un pò sul gusto del tempo, s'adatta altresì al genere letterario trattato, essendo risaputo che orazioni funebri ed epigrafi, se non tutte bugiarde come qualche volta avviene, sono quasi sempre amplificative dei meriti dei trapassati.

Se poi alle bestie amiche, gli amici uomini erigono il monumento (onore questo di preferenza fatto ai cani in domesticità assai servili, in confronto dei gatti che sogliono mantenersi dignitosi e indipendenti) ci speculano sopra, traggono insomma pretesto dai soliti confronti per fare i filosofi di buono o di cattivo umore, secondo le circostanze.

Sul tumulo di un cane che aveva saputo acquistar meriti dal padrone e dalla padrona, due sposi, accontentati entrambi nei lor diversi interessi, o gusti (e fu tutta una finzione, un motivo ornamentale di un pubblico giardino) fu incisa questa poetica e graziosa iscrizione:

Latrai ai ladri ed agli amanti io tacqui,
Onde a messere ed a madama piacqui.

Invece sulla tomba di un altro povero cane, ribelle d'eccezione, che non conobbe distinzioni odiose, in tacitiana brevità e se la memoria non

---

(3) Dignum tantum, leggesi nella edizione originale del 1601 e nella ristampa moderna.

(4) L' autore degli epigrammi, se non si va errati, è lo stesso dotto monsignore e letterato (Querenghi Antonio) patavino, vissuto tra la sconda metà del cinquecento e la prima metà del seicento, grande amico di Alessandro Tassoni (1565-1635); introdotto perciò nella « Scechia rapita », e ricordato, grande oratore, filosofo morale, garbato cortigiano, ma uomo saggio. Di lui si fa un cenno nella storia letteraria edita dal Vallardi *Antonio Belloni - il seicento*, ove per saperne di più, si richiama la Biografia degli scrittori padovani del Vedova. Vol. II, p, 141.

Lo stesso Tassoni alla gatta del Petrarca dedica nel poema magnifico, due sonanti ottave per ricordare

.... il bel colle d' Arquà.......
che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia
dove giace colui nelle cui carte
l' alma fronda del sol lieta verdeggia,
e dove la sua gatta in secca spoglia
guarda da i topi ancor la dotta soglia.

Con questo solito motivo burlesco, il poeta accenna alla gran fama di *lei*, fatta eterna con rari fregi e mille carmi

onde i sepolcri dei superbi regi
vince di gloria un' insepolta gatta.

falla, a cura di un dotto uomo di lettere, furono scritte queste parole di acerbo e schietto significato :

conoscitore degli uomini,
abbaiò a tutti.

2. Anche gli epigrammi sonanti del Quarenghi hanno il frizzo della ironia che gorgoglia nel *quid rides* con il confronto fra la murilegia (prenditopi) e la ispiratrice dei canti divini.

Ma dopo tutto la declamata fedeltà, altro non è che uno sfruttato luogo comune, per quanto abbellito dalla immagine della mummia che fa ancor paura ai malvagi topi e basta a tenerli lontani dalla sacra soglia.

Io però non credo affatto che la simpatia del Petrarca verso la bestiola, derivasse dal servizio di polizia, la funzione preventiva e repressiva fedelmente esercitata; non credo perchè i topi della casetta di Arquà, per certo provveduta d'ogni ben di Dio, non dovevano essere così affamati da ridursi a rodere le carte.

Il motivo è un altro, che meglio s'adatta al parallelo fra la donna e la gattina per il segno tanto spiccato di femminilità, il quid di eleganza e leggiadria, dal quale nascono i vezzi. Bisogna però riconoscere e specialmente ai tempi nostri, che la gattina nel confronto con l'altra più nobile creatura, vince di grazia e più che tutto di sincerità, e come altri grandi, quel grande che dopo lungo e vario corso della sua vita, s'era ritirato nella casetta di Arquà, fu dai vezzi conquiso.

Lungo e vario corso, come comunemente si crede, neppur tutto riposato e felice, che anzi nel libro citato più sopra, sia pur con un pò di esagerazione, si dice che il Petrarca fu « variis fortunae casis, perpetuo agitatus ».

In terra di Provenza nell'età più fresca, era nella solitudine di Valchiusa, ed alle sorgenti del Sorga, sgorgato

. . . . . il pianto de l' suo cor, divino
rio che pe' versi mormora... (1)

Ma più che pianto del cuore, fu ispirazione della Musa ; celebrando Laura in vita ed in morte, il Petrarca dette sfogo alla inesauribile vena (Laura Sada Avinionensis Petrarchae musae celebris) ; a spiritual godimento esaltò il tipo della classica bellezza muliebre, dalle linee morbide, armoniose e possenti, un tipo di grazia e di maestà insieme, quale sarà poi ritratto dai magnifici coloritori nostri, ad esempio il Veronese con il trionfo di Venezia nel palazzo dei Dogi. Innamorato invece, e come universalmente è inteso l'amore, fu di altre donne. Cresciuto in fama, siccome innovatore e preannunciatore di età nuove fuori del cupo Medio-Evo, era stato alla corte di Re Roberto di Napoli. Ospite dei Colonna, dalla maestà del popolo di Roma e dalle mani di Orso del-

(1) G. Carducci, *Il sonetto*, Rime nuove, II.

l'Anguillara senatore, aveva anche ricevuto il lauro nella gloria del Campidoglio.

Caro ai grandi signori del tempo (il cardinale Colonna suo protettore, Giacomo Novello, Iacopo da Carrara) fu il primo assertore della formazione spirituale dell' Italia, ed elevò per la sua rinascita lo sdegnoso canto contro gli oppressori stranieri (1).

Sempre attratto alla campestre quiete, a Selvapiana presso Parma, attendeva a coltivar fiori e piselli e conduceva a termine il poema latino « *Africa* », l'opera sua più poderosa e men nota.

Tra ambascierie ed onori, venne in guiderdone anche il priorato con la pingue prebenda, ma ricercato e prediletto dai potenti, molte furono le sue fatiche e lo si troverà a Ferrara con gli Estensi, a Verona con gli Scaligeri, a Padova affettuosamente accolto dal Boccaccio, e poi per più anni a Milano ospite dell'arcivescovo Giovanni Visconti, ed ancora a Padova. Scoppiata però la peste si rifugia a Venezia e prende dimora nella casa sulla riva degli Schiavoni, ed a Venezia sarà il primo maestro della biblioteca di S. Marco.

Vecchio ormai, malandato in salute, scomparsi gli amici suoi migliori, mortogli anche il figlio Giovanni che par gli avesse dato molti dispiaceri (il più grosso fu quello di morire), nel ritiro di Arquà si ristora alla scoperta fonte della famiglia sua, poichè ha nel nido accolto la figliuola sposata a Francesco da Brossano, e nascono poi due nipotini. Il nonno sarà tutto consolato e fiero dolore soffrirà per l'acerba morte di uno di essi.

Alfredo Panzini (2), disse del Petrarca che fu sacerdote senza obbligo di castità e di cantar messa, e rievocò Laura ispiratrice dei canti, e le altre donne intensamente amate. Forse anche a lui, « premio ai canti era una bocca bella » (3), e per lui ritorna l'invocazione,

Aeneadum genetrix hominum
divômque voluptas
Alma Venus.

Domata ormai la carne, dopo gli amori, gli onori, gli uffici, il canonicato, a consumare quel che rimane della vita, si racchiude nella casetta di Arquà nel tepore degli affetti nati dal sangue, ed al vecchio poeta, che ha ancor fresca nel cuore la vena dei canti, la gattina con i vezzi e le moine, porta una nota di consolatrice gaiezza. Questi, non gli altri sono i meriti della dolce amica, e divagando un pò, poichè gli epigrammi del Quarenghi ne hanno offerto occasione, non va dimenticato in questo tema il Raiberti, un medico lombardo del secolo passato, anche lui poeta ed umorista, che scrisse un libretto sul gatto, e della gatta facendo l'elogio, disse che « per rara eccezione, divide colla donna il vanto d'una bellezza tutta speciale talchè al par di quella giustificherebbe il predicato di bel sesso, di sesso gentile (4) ».

---

(1) La canzone ai grandi d' Italia « madre benigna e pia » che si chiude con la invocazione alla pace « I vo gridando : pace, pace, pace ».
(2) A. Panzini, *Visita ad un poeta*, « Corriere della Sera », 12 giugno 1930.
(3) G. Carducci, *Dietro un ritratto dell'Ariosto*, Rime nuove, XVI.
(4) Gio. Raiberti, *Sul gatto*. Cenni fisiologici-morali, p. 95, Milano, 1938, tip. Bertieri.

3. A commentare si può aggiungere che vivendo in dimesticità, serba sempre il suo inconfondibile stile pieno di grazia e di..... soavità. Ha bensì le unghie, ma dentro una guaina di velluto, e a tempo e luogo sa adoperarle anche col garbo della carezza. Nei suoi esercizi o giuochi brillantissima per slancio ed accortezza, non eccede mai, sa sempre mantenersi impeccàbile nella linea della proporzione.

Quando non ha tavola bandita (anche quella di cui si discorre si trovava in questa privilegiata condizione e perciò ad imprese di tal genere neppur pensava) ; per vivere ha bisogno di ricorrere agli atti originari di acquisto della proprietà mediante la caccia.

Senza ricalcare il tema, tanto sfruttato dalla letteratura, dell'atavismo che la spinge contro i topi roditori, è davvero ammirevole per l'arte inventiva e strategica, quantunque si dimostri insidiosamente crudele, anche contro le privilegiate creature del volo.

Faccio testimonianza : Una gatta di campagna che doveva aver molta fame come il lupo d'Agobbio, era salita sul tetto della sua casa e ad osservarla, avresti detto, avesse scelto quel luogo elevato e solitario per riposare in libertà, lontano dagli uomini fastidiosi.

Nella incanalatura degli embrici s'era infatti beatamente distesa, con la pancina all'aria, con gli occhi gialli socchiusi, come per fare un pisolino al tepore del sole nascente.

Ma le rondini con lor gioiose strida passavano e ripassavano in voli radenti, ed avveniva che a volte trasvolassero fin quasi a lambire quel corpicino, inerte. Ma lei, nell'attimo, scattava fulminea per serrar nelle branche la preda ; non riusciva e pazientemente (cacciatrice o delinquente per tendenza), ripeteva l'agguato. Che se dopo più prove (le povere rondini rincorrentesi nei vertiginosi voli, della squisita insidia per appostamento, non potevano accorgersi), le veniva finalmente fatto il colpo, con la straziata vittima fra i denti, correva sull'aia ad ostentar la sua bravura.

Queste, e chi sa quante altre, sono pagine nere nella storia delle gatte accanto ad altre, invece luminose.

Chi non ha mai avuta occasione di godere il quadretto della maternità d'una gattina, che mollemente sdraiata si gode i suoi micini, e se ti avvicini, ti fissa con gli occhi spalancati che hanno cupi riflessi ed esprimono insieme la beatitudine tinta d'orgoglio, come per dirti : chi di me più felice ?

Ma poi spinta dal materno amore è capace di eroismi. Si può ridere o sorridere per i racconti che vengono dall'America, ma dopo tutto la verità del fatto rimane. Su proposta dunque della Società per i zelatori della vita, venne dal borgomastro della città di Buffalo (la notizia di cronaca è di due anni fa) (1) conferita la medaglia al valor civile a Lilly una bella gatta soriana che (questa era la motivazione), con grave pericolo della vita, obbedendo al suo istinto materno, era riuscita a portare in salvo da una casa in fiamme, i suoi cinque piccoli, bruciacchiandosi il pelo in più parti e riportando ustioni alle zampine.

---

(1) « Corriere della Sera », 10 agosto 1938. *Gatta decorata al valore,* da New Yorch, 8 agosto 1938.

Si raccontava che la cerimonia era avvenuta in forma solenne, nella sala delle adunanze in Municipio e che il prelodato borgomastro, fra gli applausi dei convenuti, aveva appeso la ricompensa al valore al collo della graziosa bestiola, tenuta in braccio dal suo padrone.

4. A questo punto penso alle zampine per qualche riflessione sulle naturali virtù che le fanno muovere, ritornando così alle moine e ai vezzi, che sono il carattere distintivo del sesso.

Un requisito della razza in questi piccoli felini, penetrati dalla remota antichità nel consorzio degli uomini, è la cura per la pulizia (diremo) della persona ; nella femmina ancor più spiccata, tantochè per fare ad una fanciulla un complimento scherzoso e in confidenza, ho inteso anche dire : sei pulita come una gattina !

L'avvicinamento è assai sensibile perchè anche lei si fa il musetto, come le donne si fanno il viso. Questo è il modo di dire ormai del nostro linguaggio, per non ricorrere al « *maquillage* », od al trucco, arte piuttosto difficile e complicata, la quale secondo la spiegazione dello stesso Panzini, vorrebbe significare « imbroglio, inganno, ma in senso non perverso, non crudele » (1).

Certo è che fra le donne radicatissimo è il costume, anzi pressochè diventato universale, come un bisogno della vita, e dovunque, al caffè Florian, in vaporetto, in trattoria, per la strada, te le trovi di fronte che si fanno il viso. Ci siamo abituati e non ci facciamo più caso. Però ad osservar bene, le movenze, si può dire le grazie, devi riconoscere, che sono tutte quelle della gattina, la quale si serve dei suoi mezzi naturali, di un pò di saliva e della lingua destramente ingegnandosi con le zampine, mentre le altre debbono andare in giro con lo specchio, con i loro attrezzi ed i lor colori.

Il Raiberti, ed ai suoi tempi s'era ancor lontani dai progressi d'oggi, facendo il confronto, metteva in evidenza la lezione definita sublime (esagerazione anche questa) di semplicità ed economia offerta dalla gatta. Coglieva poi l'occasione per una frecciatina, poichè (osservava) la gatta si fa bella col mezzo della lingua, e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte (2). Questi ed altri giuochi di parole, motivi tutti di sapore umoristico nell'ordine filosofico-morale, hanno fatto il loro tempo, e neppur val la pena di ripetere le geremiadi dei catoneggianti per i colori che servono a dar maggior risalto alla gioventù o per qualche lavoro di restauro, quando la gioventù se n'è già andata o sta per andarsene.

La pittura su cuoio o meglio sulla pelle viva, ed altri studiati ritocchi, hanno, da che mondo è mondo, occupato le care figlie di Eva in vario modo, s'intende secondo i tempi, i ceti ed i capricci della volubile e tirannica moda, la quale essendo priva della ragione vuole aver sempre ragione, e si propaga per contagio come le malattie infettive. Si vuole anzi (non mancano in proposito precisi riferimenti della storia,

---

(1) A. Panzini, *L'arte di truccarsi*, « Corriere della Sera », 17 settembre 1931.
(2) G. Raiberti, opera cit., p. 97.

su acconciature, pettinature, collari, rughe, nei e via dicendo (1); che la stessa moda venga lanciata dalle donne brutte o sgraziate, le quali vogliono nascondere qualche difetto. Essendo in alto loco, presa che abbiano una iniziativa, sono, per la forza di quel contagio, imitate da tutte, belle o brutte.

5. A parte il modo come si forma, la moda serve pur sempre alla fatale, irresistibile attrazione cui poc'anzi si accennava a proposito del Petrarca, dei suoi fecondi amori e della sua simpatia per la gattina. Si è fatto il confronto fra la graziosa bestiola che si liscia e le donne che si fanno il viso, ma (Dio mi guardi, dai graffi delle gattine pitturate !) senza il proposito di muovere la crociata contro gli indispensabili sussidi dell'arte. La moda è la moda, essa fa il consorzio civile grazioso e dopo tutto si vive nel nostro tempo con le piccole esuberanze che esso produce. D'altronde la moda è un notevole fattore di produzione e di lavoro. A proposito anche il Baretti nella « Frusta letteraria » vi accennava, indicandola come grandissimo mezzo all'industria umana, la quale applicandosi nelle invenzioni, per servire alle donne, dà di che vivere ad una grande quantità di persone.

Ai giorni nostri, ormai molto lontani da quelli del Baretti, a proposito di invenzioni e di industrie, si magnificano al fine della maggior divulgazione, i *rossi* per le labbra, fra questi uno che « conferirà alla vostra bocca (così suona l'annuncio diretto alle interessate, ma mi sfugge ora il nome di fabbrica), l'affascinante aspetto di una ferita purpurea, un rosso morbido, leggero come seta, lucentissimo, nelle tinte di tutte le graduazioni, secondo lo special gusto, ed ecco la scala o gamma ; arancio, rosso fuoco, rosso chiaro, rosso medio, zucchero bruciato, rosa corallo, carminio scuro....».

Con queste ed altre esuberanze o varietà del commercio, ti tocca vedere bocche di tutte le tonalità, a volte il rosso va diventando violetto, ovvero la tinta data senza risparmio e senza garbo, sconfina dalle labbra, e si veggono denti sanguigni di belvetta. Ci sono poi visetti aggraziati a fondo color mattone, con patina a stucco, orbite e palpebre incupite, sopraciglia rasate ed al loro posto ecco la bella curva disegnata a matita (2), infine non mancano le ondulate e variopinte chiome.

---

(1) L'acconciatura a cuffia di Anna di Cleves una delle mogli di Enrico VIII per nascondere le grandi e brutte orecchie ; l'alto collare inamidato di Elisabetta d' Inghilterra per celare le rughe del collo ; la pettinatura a culla della sposa di Carlo il Temerario, per comparire più alta di statura ; il neo della consorte di Giorgio II per via di un brutto porro che aveva sul viso.

(2) Voglio a proposito attingere ad una fonte pressochè sconosciuta, a Marco Rasiglia umbro, medico, filosofo e poeta Folignate fiorito nella seconda metà del quattrocento, morto ai primi del cinquecento (1504).

Di lui rimane un poemetto « La conversione dc Santa Maria Maddalena e la vita de Lazzaro e de Mariha in ottava rima historiata, opera devotissima, stampata in Venezia per Alvise di Torti. Nel anno del Signore MDXXXV nel mese di Agosto ».

Della bionda bellissima peccatrice, si fa questo efficace ritratto :

Usava unguenti de molto valore
Et nobili acque di hodorifera herba
Et così con gran pompa usciva fore
Tutta lasciva, et ne lo andar superba.
Rendeva el corpo suo si grande odore
Ch'aria indolcita ogni mistura acerba
In modo tal che quando fore uscia
Tutta la gente a vederla corria

Insomma esagerazioni dell'arte di farsi il viso, con l'eccesso di vernici, affreschi, stucchi e smalti, nel loro insieme rappresentano certo un pericolo, un vizio di inconsulta prodigalità. La bellezza della donna dalla quale deriva l'attrazione irresistibile, è bensì il fresco dono della gioventù che sboccia come un fiore, e come un fiore sfiorisce, ma se il patrimonio sarà giudiziosamente amministrato, sia pure discretamente usando di qualche artificio, che lo faccia meglio fruttare, potrà ben avvenire che nel tardo meriggio ed anche verso il tramonto, un raggio, quantunque affievolito, ancor s'indugi ad illuminare il volto della donna ed a ricordare la trascorsa beltà.

Che se nella stagione buona avrà sperperato il suo capitale, i restauri energicamente poi attuati non faranno che affrettar la rovina. L'arte del restauro, tanto in Italia reputata per gli affreschi, le tavole e le tele, quì per i disastrosi effetti che produce, deve chiamarsi figlia del diavolo, il quale par si compiaccia di tali beffe.

Giova ricordare l'autorità di artista sommo.

Nel III libro della famiglia di Leon Battista Alberti (1404-1472) ; si contengono anche gli ammonimenti di un marito alla moglie che si dipingeva e forse non era più giovanissima. Dopo aver ricordato che le poltiglie molto male possono fare sull'avorio, continua con queste amorevoli parole:

> Stima certo moglie mia, quelle (le poltiglie) molto più potranno nel fronte e nelle guancie tue, quali senza imbrattalle, sono tenere e delicate e con qualunque liscio diventeranno aspre e vizze (1).

L'Ariosto nelle satire, « *Unti ribaldi* », chiamava i cosmetici usati dalle donne, i quali unti « fan che si tosto il viso loro affaldi ».

Ancor più energicamente, secondo il suo stile, l'Alfieri dopo il primo soggiorno a Parigi ricordava, fra gli oggetti spiacevoli che tuttodì gli cadevano sott'occhio, « le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne ».

6. In un recentissimo studio di uno scrittore per certo competente (2) si parla « di filtri di bellezza, e della medicina... per signore. »

Secondo la tesi si vuol condannare l'alleanza definita stucchevole della donna con la poesia e dopo aver fra l'altro parlato della clorosi di Beatrice e della pinguedine di Laura ; si sostiene egregiamente, che soltanto la medicina con la plastica sanitaria e l'igiene fisica, rende

---

Ovi conci, (guasti) verzini (tinture, rossetti) et solimati
Et scortichi et cerusa et acquerelle
Et pelatur per far ciglia inarcati
come se fa da nostre damiselle
Non furon mai da questa donna usati,
Che da natura havea le carne belle
Ma ben portava unguenti et vari odori
Come costume fu de gran signori.

Le damigelle dei tempi del poeta umbro che arrivavano fino alla depilazione per farsi le ciglia inarcate, (ciò si osserva anche nel ritratto di « Monna Lisa del Giocondo » di Leonardo) ai tempi nostri tornate.

(1) LEON BATTISTA ALBERTI, *III libro della famiglia*, dalla Antologia Scrittori moderni di Ermenegildo Pistelli « per le donne che si dipingono ». Edit. Sansoni, Firenze, 1925.

Ad Agnolo Pandolfini, è stato attribuito « il governo della famiglia » il quale invece altro non è che un rimaneggiamento del III libro della famiglia di L. B. Alberti.

(2) MARIO MUSELLA, *Filtri di Bellezze*, « Popolo d' Italia », 14 luglio 1939 XVII.

tutte le donne belle. Denuncia perciò le frettolose pratiche cosmetiche per i terribili effetti che ne possono derivare ; alterazione pigmentaria permanente, maculazione della pelle come quella dei felini, ascessi sottoungueali, cicatrici deturpanti il volto, alopecie, rapidissima calvizie.... Un'ira di Dio e roba da far venire i bordoni, ma egli conclude con un caldo elogio della medicina, davvero consolante ; poichè tale scienza propugna che alle donne per esser belle è necessario restar sane, vivere all'aperto, all'aria, al sole, e le riconduce alle virtù, e loro dimostra che esser madre è una necessità estetica.

Grandi verità queste, che hanno parmi magnifica conferma in quella, starei per dire « zona di rispetto », in cui la moda prepotente di farsi il viso con le pitture, non sarebbe ancora penetrata. Le autentiche contadine infatti che vivono all'aperto, all'aria e al sole, non sogliono, (anzi, direi, non ne hanno nè tempo nè modo), ricorrere per farsi più piacenti, a quei più larghi sussidi dell'arte ricordati poco fa, e che pur si sono diffusi anche nelle classi meno strigliate.

Rimane dunque ancora il piacere d'incontrare la bionda Maria dell' Idillio Maremmano (1).

> Com'eri bella, o giovinetta, quando
> Tra l'ondeggiar de lunghi solchi uscivi
> Un tuo serto di fiori in man recando,
> Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
> Di selvatico fuoco lampeggiante,
> Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi !

Se per un momento ti venisse fatto di pensare alle unghie delle dita colorate a smalto come la ceralacca, alle labbra dipinte ed agli occhi affumicati; sarebbe d'un tratto distrutto l'incanto di questa purissima visione di schietta bellezza, che sorrideva al cuore dello stanco poeta, ed al ricordo ormai lontano suscitava dolce rimpianto :

> Meglio era sposar te, bionda Maria !

7. Dal canto carducciano che l'anima consola, il pensiero assurge ad una più larga concezione della bellezza muliebre, la quale è un bene che non appartiene soltanto alla creatura che l'ebbe da Dio nel pieno sole della vita, ma appartiene anche alla collettività, e può pertanto per esso invocarsi la pubblica tutela.

Nel diffuso esercizio della speciale arte decorativa, restauratrice o distruttrice, il diritto con la sua forza di penetrazione, riesce ad insinuarsi, quindi si affaccia una proposizione o questione, che nel linguaggio dei competenti sarebbe invece che strana, elegante e va a toccare un punto di estrema sensibilità giuridica nel campo vastissimo e sempre a nuove esplorazioni aperto, che suole chiamarsi « attività sociale della pubblica amministrazione ».

A frugare, i topi di biblioteca, i quali non sono da confondere con i voraci roditori ricordati negli epigrammi del Quarenghi ; troverebbero

---

(1) G. Carducci, *Idillio maremmano*, Rime nuove, LVIII.

per certo molta e varia materia da rimettere in luce per nuovi studi, ma è ben concepibile che la intemperanza più sopra accennata della incomposta e pazza moda, debba essere infrenata per la difesa di quel bene comune, il quale fuori di ogni appetito, tocca tutto l'uman genere, ed ha fondamento in un interesse purissimo; godere la luminosa bellezza del volto delle donne nel rigoglio primaverile ed estivo, non offuscata o deturpata dal deplorato abuso di vernici e di affreschi. Farsi il viso sì, ma con giudizio, con moderazione graziosa e benigna.

Non certo fu la buona intenzione dei freni, che fece pensare perfino al provvedimento fiscale dell'imposta sulla truccatura delle labbra. L'annuncio col punto interrogativo fu dato scherzosamente, quale notizia venuta anch'essa dall'America, come l'altra per la decorazione concessa ad una gatta eroica. Che se però dovesse attecchire ed attuarsi, sarebbe soltanto assicurato il maggior utile dell'erario, poichè tutte le donne per truccarsi alla lor maniera, o chi per loro, pagherebbero volentieri o malvolentieri la tassa, come avviene per le specialità cosmetiche che non costano poco. Ma si potrebbe tentare anche ai soli fini fiscali, per arrivar poi ai concorsi di bellezza fra le donne però... che non si dipingono.

La questione giuridica, e non voglio altro dire; può trovare qualche riferimento nelle provvide leggi che tutelano il panorama o il paesaggio (anche il codice penale prevede la distruzione o il deturpamento di bellezze naturali art. 734) e difendono altresì la fauna e la flora.

Sono elementi che imprimono ai luoghi un particolar carattere attrattivo, e quindi una nota di bellezza spiccata e singolare.

Orbene con la più pura intenzione, e non dovranno offendersi di questi impensati avvicinamenti; oserei dire, che anche le donne considerate per collettività o gruppi diversi, sono da comprendere fra quegli elementi.

Si ritrova sempre un carattere della bellezza, che nella razza assume aspetti particolari dal territorio (la nazione, la regione, la città, il paese); è insomma l'inconfondibile colore locale che va ad offuscarsi con le truccature smodate e livellatrici, perciò si potrà anche pensare alla saggia disciplina dei limiti per la conservazione del bene comune, ad una profilassi contro la moda incomposta e come le malattie infettive, perniciosa ed estremamente diffusiva.

***

E la gattina? È lì che giace, fa cioè i suoi sonni tranquilli acciambellata sull'ampia manica della veste del profeta di Allah. Si narra dunque che si era addormentata in braccio a Maometto che stava seduto e dovendo levarsi, per non svegliarla, con molta attenzione tagliò in giro in giro l'ampia manica e cautamente andò a collocare la dormiente in un posto sicuro.

Quando il Petrarca posò sul libro la stanca fronte, per non rialzarla più, la gattina amica fedele, gli era vicina e nella casetta di Arquà è ancor presente con il musetto appuntato in una smorfia arguta.

Quid rides?

RUGGIERO MESSINI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE CRITICA DI CARLO GOZZI

I

OPERE DI G. GOZZI

Per le opere mi riferisco alla diligentissima bibliografia pubblicata da V. Malamani in appendice alla edizione delle *Fiabe* curata dal Masi. Si può osservare al Malamani, che non crede del Gozzi *L'arte del teatro* (n. 35), come le idee sui comici espresse in quello scritto non appaiano affatto contrarie a quanto il G. ne pensava. (V. *Memorie inutili*, Bari, Laterza, 1910, vol. I, p. 252).

Alle opere elencate dal Malamani, sarebbero da aggiungere, secondo alcuni, un melodramma giocoso e una commedia, di cui più probabilmente è autore Gasparo (cfr. A. ZARDO, *Teatro veneziano del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1925, nello studio : *I componimenti teatrali di Gasparo Gozzi*).

Dopo di che si possono elencare le nuove edizioni di opere del G., a cominciare appunto da :

1. C. G., *Le Fiabe*, a cura di E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1884.
La prefazione del Masi, anche dopo gli studi più recenti, di cui si parlerà più avanti, si può consultare con profitto.

2. C. G., *Memorie inutili* a cura di G. Prezzolini, 2 vol., Bari, Laterza, 1910.
Alla fine del II vol., in una *Nota* il Prezzolini avverte di quali edizioni precedenti si sia servito, e dà ragione dei criteri seguiti per l'ortografia e la punteggiatura. Per la bibliografia cita soltanto : Gamba, Malamani, Levi, D'Ancona e Bacci.

3. C. G., *La Marfisa bizzarra*, a cura di Cornelia Ortiz, Bari, Laterza, 1911.
La diligentissima edizione curata dall'Ortiz riproduce l'esemplare posseduto dal museo Correr (libri postillati, H. 17) in cui il Cicogna riportò le giunte e le correzioni dall'apografo del Gradenigo ; così ci fa sapere l'editrice nella *Nota* che segue alla pubblicazione del testo.
V. quanto è detto a proposito di questa edizione al n. 67 della II parte.

4. C. Gozzi, *Le Fiabe*, a cura di D. Ciampoli, 2 vol., Lanciano, Carabba, 1912.
Nella « Prefazione » il Ciampoli dà un informato profilo del G., giudicando rettamente tutta l'opera del nostro, e in particolare le *Fiabe*.

5. C. Gozzi, *La princesse Turandot*, Conte tragique en cinq actes traduit et adapté par J. J. Olivier. Paris, editions de la Nouvelle Revue Française, 1923.
Non mi è stato possibile vedere questo adattamento del dramma reso famoso dalla musica del Puccini.
Vedi in proposito l'articolo di TONELLI, *L'autore di Turandot* (in « La Stampa », 21-3-23) di cui parlo a n. 30 della II parte.

6. C. G., *Memorie inutili*. Introduzione e note di D. Bulferetti, vol. 2. Torino, U. T. E. T., 1928.

Il Bulferetti dà del G. un profilo vivo, preciso e originale; forse un po' abbellito. Nonostante « l'istinto risibile » di cui il G. si vanta, io lo credo un po' acido, non sempre buono, e con una discreta dose di presunzione d'essere infallibile. E pur senza disconoscere la genialità di Carlo G., mi pare sia un po' troppo attribuirgli « un po' di natura dantesca e di pensiero vichiano »: Dante era di casa in casa Gozzi, se Gasparo insorgeva con tanto impeto in sua difesa, e Vico era un po' nell'aria, e perciò delle concordanze si spiegano benissimo.

Molto opportunamente sono riassunti capitoli o tratti di minore importanza; non altrettanto opportunamente — ripeto l'osservazione fatta dal Masi per la versione dell'Addington Symonds — in prima persona; le note sono brevi, succose, appropriate.

7. C. G., *Le Fiabe*, con un discorso di Rosolino Guastalla. Milano, Istit. Edit. Ital., s. d. (Classici italiani, Serie II, vol. XXXVI).

Breve ma succoso il discorso di R. Guastalla: non dice nulla di nuovo intorno al G.; ma lo dice bene; e il giudizio sulle *Fiabe* merita di esser tenuto presente per l'acutezza delle osservazioni. Il volume comprende: *L'amore delle tre melarance - Il Corvo - Il Re Cervo - Turandot - La donna serpente.*

8. C. G., *L'amore delle tre melarance - L'augellino belverde*. Milano, Sonzogno (Bibliot. universale), s. d.

Modestissima ristampa, come è nell'indole della collezione, ma non trascurabile, se non altro come sintomo della fortuna del G.

II

SCRITTI CRITICI SU G. GOZZI

Il mio saggio bibliografico prende le mosse dal 1906, poichè gli scritti critici precedenti si trovano elencati nel Saggio di C. Levi, al quale rimando pertanto gli studiosi. Mi è parso più opportuno seguire, anzichè l'ordine alfabetico, l'ordine cronologico.

1. C. Levi, *Saggio di bibliografia degli studi critici su C. G.*, in « Rivista delle biblioteche e degli archivi », Anno XVII, vol. XVII, Firenze, 1906.

Questa, che il mio scomparso amico ha intitolato Saggio, è una bibliografia completa, per quanto a me consta, fino alla data della pubblicazione. Forse gli è sfuggito, o forse non ha trovato opportuno citarlo, il volume: G. F. Sommi Picenardi, *Un rivale del Goldoni. L'abate Chiari e il suo teatro comico* (Milano, stamp. ed. lombarda di Mondaini, 1902). In esso al G. si accenna qua e là, riferendo giudizi suoi sul Chiari e sul Goldoni; più estesamente se ne parla ricordando la nota polemica dei Granelleschi, dal G. capitanata. Forse non è poi fuor di luogo un chiarimento. Sotto la voce: Gratarol P. A., *Narrazione apologetica* (Venezia, Zatta, 1797) il Levi scrive: « è uno dei pochi italiani benevoli al Gozzi; il Gratarol, con Alessandro Pepoli e Durante Duranti, è fra i contemporanei suoi il più ottimista ». Si deve naturalmente intendere tale benevolenza riferita all'opera letteraria del G., ché quanto al resto... ! Il Gratarol evidentemente ci teneva a mostrarsi imparziale nel giudicare il suo rivale: da una parte l'uomo, dall'altra lo scrittore.

2. G. Sabalich, *Curiosità storiche zaratine*. Zara, Artale, 1906.

Nello scritto *Carlo Gozzi a Zara* il Sabalich parla, seguendo la narrazione delle *Memorie inutili*, della residenza triennale del G. in Dalmazia: commenta e corregge qualche inesattezza in cui il G. è caduto — dopo tanti anni! — o sgonfia qualche esagerazione.

3. B. CHIURLO, *Carlo Gozzi*, in « Patria del Friuli », 30-VI-1906.
Ottimo articolo per il centenario della morte del G., informato e ponderato. Noto quanto il Chiurlo dice a proposito del successo delle *Fiabe* del G. in Germania : « I tedeschi giudicarono con testa e con indole tedesca una testa e un'indole italiana ». La ragione è proprio questa e nient'altro che questa.

4. F. GALANTI, *Uno scritto inedito di C. Gozzi*, in « Atti dell'Istit. Ven. di Scienz. Lett. e Arti », Tomo LXVI, 1906-07.
Dopo una briosa illustrazione dei rapporti tra il G. e l'Albergati, il Galanti pubblica lo scritto del G. : una invettiva contro l'Albergati, che però il commediografo bolognese non conobbe, perchè rimase inedita tra le carte dell'Archivio dei conti Gozzi.

5. V. BROCCHI, *La polemica a teatro*, in « Rivista d' Italia », X, 5, 1907.
Tratta del Gozzi e delle sue polemiche contro Goldoni.

6. G. RIVELLI, *C. G. contro C. Goldoni nella « Marfisa bizzarra »*. Lanciano, Carabba, 1907.
Lavoretto di scarso valore intrinseco : oggi però del tutto inutile dopo altri studi ben più ponderati e coscienziosi.

7. A. NERI, *Passatempi goldoniani*, in « L'Ateneo Veneto », Anno XXX, vol. I, fasc. I, 1907.
L'articolo del Neri si trova nel fasc. speciale dedicato a C. Goldoni. Tratta della nota contesa tra Goldoni, Chiari e Gozzi, ma non ripete cose note : i giudizi di contemporanei, tratti da scritti rari, che fanno giustizia delle commedie gozziane e del passeggero loro trionfo, sono interessanti e istruttivi.

8. M. MIONI, *Una letterata veneziana del sec. XVIII, Luisa Bergalli-Gozzi*. Venezia, tip. Orfanotrofio, 1908.
Trattando della Bergalli la Mioni ha naturalmente occasione di parlare anche del suo avversario domestico, il cognato Carlo.

9. G. CAPRIN, *C. G. nelle « Memorie inutili »*, in « Marzocco », XV, 46, 1910.
Informato e garbato articolo.

10. L. FELIX FAURE-GOYAU, *C. G. et la Féerie venitienne* (in « Revue hebdomadaire », 15 genn. 1910).
È una specie di storia romanzata di C. G. autore delle *Fiabe ;* si legge volentieri ma il senso critico si desidera troppo spesso. Il desiderio della frase a razzo attrae troppo l'autrice, come quando, notato che la contessa Gozzi era una Tiepolo, conclude che « Gozzi est une sorte de Tiepolo littéraire ». Accidempoli !

11. C. PETTINATO, *Studi e ritratti - L'ultimo ritratto di C. Gozzi* (in « Giorn. di Sicilia », 9-10 febbr. 1911).
Non ho potuto vedere l'articolo del Pettinato ; la notizia m'è data dalla *Rassegna bibliografica d. lett. it.*, 1911, p. 125, in cui si dice che l'articolo del P., nonostante un sottotitolo sesquipedale, che non riporto, non è se non il frammento di uno studio che il P. prepara. Il quale è probabilmente lo studio elencato al n. 13.

12. V. LUGLI, *Il pregiudizio di C. Gozzi*, in « Cronache letterarie », a. 1911, n. 58, 28 maggio).
Il pregiudizio di C. G. è il volersi mantenere legato al passato, alla tradizione chiudendo gli occhi a quanto nel presente c'è o ci può essere di bene : Gozzi è « uno spirito in contrasto col secolo più per umore disdegnoso che per intimo sentimento ».
Questa è la conclusione dell'acuto esame, che il Lugli fa nel suo articolo, dell'anima e dell'arte del G.

13. C. Pettinato, *Un grande incompreso, Carlo Gozzi*, in « Nuova Antologia », n. 955, 1 ott. 1911.

« Paradossale esaltazione del Gozzi » fu giudicato questo articolo nel Giorn. st. d. lett. it., In realtà c'è del paradossale : dire che nella *Marfisa* ci sia una « satira onniveggente, cosciente, esatta, universale », che fissa « per sempre, oltre che la fisionomia letteraria, la funzione storica di C. G. » è troppo ; e dire che « tre anni dopo, quella satira, incisa nel libero endecasillabo della nuova Italia, si sarebbe chiamata il Giorno » è ancora più di troppo. Così è certo troppo dire che « se il G. avesse incominciato dove finì, forse *I Promessi Sposi* li avrebbe scritti lui » ; il che è poi lo straripare di un accostamento che è già nel De Sanctis. Ma sono più che altro paradossi verbali, razzi finali, frasone ad effetto che chiudono, senza una vera ragione, dei periodi contenenti osservazioni anche buone.

14. L. Ausonio, *Carlo Gozzi*, in « La Maschera », A. VII, n. 28, 5 nov. 1911.

Articoletto elogiativo del teatro gozziano, al cui ritorno sulle scene si plaude, Ma non è esagerato dire che al G. spetta « il diritto di entrare, quarto, nell'esigua compagnia dei nostri grandi scrittori di teatro » ? E che « contro il trionfo del borghese buon senso goldoniano egli rappresenta la reazione del buon gusto patrizio » ?

15. G. A. Borgese, *La vita e il libro.* Serie II. Torino, Bocca, 1911.

Prendendo lo spunto dalla ed. Laterza delle *Memorie*, il Borgese traccia di Carlo Gozzi un profilo alla brava, che non si può dire non somigli all'originale, ma che fa tuttavia pensare a certi ritratti di fotografi-artisti, nei quali si ammira più la bravura dell'Autore che la somiglianza coll'originale.

16. A. Serena, *Varietà letterarie.* Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1911.

Nel volume del Serena è contenuto uno scritto su *La Marfisa bizzarra* del nostro G. Il giudizio del Serena è assai poco favorevole al poema, che la sua editrice C. Ortiz potè chiamare « uno dei migliori poemi eroicomici della letteratura italiana » (V. I parte) e che fu tanto esaltato da C. Pettinato (v. al n. 13) ; ma ci sembra che il Serena vada anche un po' troppo in là quando chiama il G. « un nauseato libertino reazionario ».

Lo scritto del Serena è in sostanza quello pubblicato col titolo *A proposito di una progettata edizione della « Marfisa bizzarra »* nella rivista « Coltura e lavoro » (vol. XLV, Treviso, 1904).

17. G. Toffanin, *Il romanticismo latino e i Promessi sposi.* Forlì, Bordandini, 1913.

Il capitolo II del vol. del Toffanin si intitola : *C. Gozzi e G. Parini*, ma per la verità il raffronto o il parallelo critico che ci si aspetterebbe non ci sono. Il T. fa uno sfoggio forse eccessivo di erudizione, avventa giudizi non sempre meditati e argomenti più speciosi che persuasivi. Né i suoi giudizi e i suoi argomenti sviscera o chiarisce : « messo t'ho innanzi », arrangiati, lettore.

18. G. Natali, *Il ritorno di C. Gozzi*, in « Ateneo Veneto », A. XXXVI, vol. II, fasc. 3, 1913. Riprodotto nel vol. *Idee costumi uomini del Settecento*, Torino, Sten, 1926.

Scritto equilibrato che dà di C. G., specialmente analizzando la *Marfisa bizzarra*, il vero ritratto : « ...il Gozzi non fu un retrogrado :.... avversò le novità del secolo illuminato per carità di patria ; combatté la corruzione femminile causa dello scadimento sociale ; difese le tradizioni letterarie nazionali ». « C. G. era uno di quegli uomini d'ingegno libero e vivo che si compiacciono d'andar contro corrente, che è il miglior modo di non agire sui contemporanei e di esser mal giudicato dai posteri ». E della *Marfisa* in particolare il Natali scrive : « Nessuno dei nostri storici letterari ha preso in esame questo bizzarro poema, se ne togli il De Sanctis, al quale nulla sfuggí di quanto nella nostra letteratura ha vero valore e significato ».

19. P. Savi-Lopez, *Da C. G. a R. Wagner*, in « Marzocco », 1914, n. 35.

Tratta della derivazione delle *Fate* di R. Wagner da *La donna serpente* di C. G.

20. T. Casini, *C. Gozzi e le Fiabe* nel vol. *Ritratti e studi moderni*. Roma, Albrighi e Segati, 1914.
Lo scritto del Casini era già stato pubblicato nella « Rivista critica della lett. ital. » (a. II, n. 1, genn. 1885), ed è un'ampia e coscienziosa recensione dell'edizione delle *Fiabe* curata da E. Masi ; il Casini si sofferma specialmente sulla fortuna delle *Fiabe* all'estero, aggiungendo notizie a quelle date dal Masi.

21. G. Gabetti, *I riflessi del viaggio in Italia nell'attività poetica del Grillparzer*, in « Rivista d' Italia » 5 nov. 1914.
Passim si accenna al Gozzi e alla fortuna delle *Fiabe* in Germania e in Austria.

22. G. Manacorda, *A proposito delle « Fate di R. Wagner*, in « Marzocco », 1914, n. 36.
Tratta, come il precedente articolo di Savi-Lopez, della derivazione delle « Fate » di W. dalla Fiaba gozziana.

23. I. Bennett, *Rich. Wagner*, in « The musical Times » ?
Wagner è considerato in rapporto alla letteratura drammatica dei vari paesi, fra cui l' Italia, e si dà speciale importanza a C. Gozzi. (Non ho la data dell'articolo di I. Bennett ; lo colloco dopo quello del Manacorda per la somiglianza dell'argomento).

24. S. Gugenheim, *Essai de Littérature comparée franco-italianne*. Milano, tip. Indipendenza, 1915.
La Gugenheim nega ogni derivazione di C. Nodier da C. Gozzi, affermata da de Musset, e sostiene che le somiglianze tra i due scrittori sono semplici sfumature casuali derivate da somiglianza di temperamento. Ha occasione di accennare alla fortuna del Gozzi in Francia che non fu affatto grande prima di de Musset.
Fa cenno dell'opuscolo della Gugenheim la « Rassegna bibliografica », aprile 1917.

25. M. Cerini, *Circe e Sinadab*, in « Rivista d' Italia », maggio 1917.
Minuta analisi in cui si raffrontano l'episodio omerico di Circe e le trasformazioni che avvengono nella fiaba *Zobeide* di C. G.

26. G. Perale, *Pantalone e le altre maschere nel teatro di C. G.* (nella Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini da' suoi discepoli). Pisa, Mariotti, 1918.
Si dimostra come allegramente e spavaldamente riformasse il teatro, smentendo sè stesso, questo feroce avversario della riforma goldoniana ; così che ne esce un teatro che sta a sé, senza precedenti né continuatori, e che bisogna studiare con criteri che gli si adattino. Si esamina il valore e il significato delle maschere (cfr. al n. 38) ; e particolarmente si studia la maschera di Pantalone nelle sue varie e talora contradditorie incarnazioni.
[Recensione di C. Grimaldo in « Gazzetta di Venezia », 18 febbr. 1919].

27. E. Bouvy, *La comédie a Venise* (*Goldoni-Gozzi*), introduction et choix de E. B. Paris, la renaissance du libre, 1919.
Diligente e bene informata la introduzione del Bouvy, in cui si tratta della Venezia settecentesca, della vita e dell'arte del Goldoni e del Gozzi. Seguono del primo : *Il cavaliere e la dama* - *Il vero amico* - *Il caffè* - *Le Barufe ciozote* (il titolo della traduzione : *Les disputes des Gens de Chioggia* ha perso tutto il suo sapore) - *Il ritorno dalla villeggiatura* - *La locandiera* (che diventa *la Maîtresse d'Hôtel* : due parolone con tanto di circonflesso per te, agile Mirandolina !) Del secondo : *Il re Cervo* - *La donna serpente* - *Turandot*.

28. G. Ziccardi, *La « Marfisa bizzarra » di C. G.*, in « Rassegna crit. d. lett. ital. », XXIV, 1919.
Studio acuto ed equilibrato, lontano dalla condanna generica come dalla esaltazione ingiustificata. Il G. è visto, come uomo e come artista, quale realmente

era, e il poema è posto nella sua vera luce. La prima parte dello studio, che espone l'argomento con arguzia e con gusto, lo abbellisce, e sembra preludere a un giudizio più favorevole: ma il fine esame che segue ne rivela l'incoerenza e la fiacchezza, pur non disconoscendone i meriti, e di contenuto e di forma.

Trascrivo due periodi, che danno in sintesi il giudizio dello Z.: « il G. manca di saldezza morale e di sentimento d'arte, cosicché, mentre annebbiava la visione comica con invettive e moralità inopportune, confondeva per fiacchezza etica lo scopo satirico, rendendo incerta e vacillante l'ironia, che spesso non si sa chi colpisca. Quindi della concezione generale, che poteva dare un capolavoro, non restano vitali che episodi particolari, come accade di tutti i capolavori mancati ».

Noto che lo Z. crede che in Marfisa sia da vedere Caterina Dolfin Tron; opinione che non condivido, sia per il tenero che credo ci sia stato tra Cate e Carlo, sia per la dedica del poema a lei, e per le espressioni di stima, sia perchè esemplari di Marfisa il G. ne trovava quanti ne voleva nella sua Venezia, e senza andare molto lontano: le sorelle nubili in caccia di marito e in lotta con lui e con la cognata potevano fornire più di un lineamento.

29. N. Melloni, *Francesco Albergati e Carlo Gozzi*, in «Archiginnasio», A. XVI, 1921.

La Melloni tratta dei rapporti, prima cordiali e poi aspri, tra i due commediografi, e pubblica una lettera anonima, violenta diatriba che essa attribuisce al G.; a parte il fatto che nella lettera si dica male tanto del Gozzi che dell'Albergati, il che la Melloni pensa il G. abbia fatto per meglio nascondersi, a me lo stile non pare affatto quello del Gozzi. Poco esatta e superficiale è la Melloni dove accenna alla clamorosa vicenda delle *Droghe d'amore*.

30. L. Tonelli, *L'autore di « Turandot »*, in « La Stampa », 21 marzo 1923.

Prendendo occasione dalla recita di « Turandot » del G. al *Vieux Colombier* di Parigi, parla del geniale adattamento fattone da I. I. Olivier per renderla accetta al gusto moderno, e si diffonde su alcuni aspetti dell'arte gozziana per concludere giustamente che « C. Gozzi era, forse, assai meno lontano dal Goldoni di quel ch'egli potesse mai credere ».

31. A. Zardo, *Le sepolture nelle chiese*, in « Marzocco », XXVIII, 29, 30 settembre 1923.

In una noterella foscoliana ci si dimostra che C. G. era contrario a vietare la sepoltura in chiesa; cosa naturale in un conservatore come il G.

32. A. Zardo, *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*. Bologna, Zanichelli, 1923.

Nel primo degli studi raccolti in questo volume, « Come fu istituita un'Accademia » (già pubblicato in « Rassegna Nazionale », 1-3-1907, col titolo « Un'accademia antigoldoniana »), che è, come è facile intendere, l'accademia dei granelleschi, si parla anche di C. G.

Nel secondo studio « Il Cesarotti e i suoi avversari », si parla della contesa tra Cesarotti e C. G. di cui si occuperà poi ampiamente N. Vaccaluzzo (v. al n. 67).

33. L. Tieck, *Il gatto con gli stivali*. Versione, introduzione e note a cura di E. Maddalena. Firenze, Sansoni, 1924.

A pagg. XIV e XV della Prefazione il Maddalena nota la parentela della fiaba teatrale del Tieck colle fiabe gozziane; a p. 141, nella nota 25, riporta quanto il Tieck stesso scrisse dopo la sua prima fiaba *Ritter Blaubart*: « Senza voler imitare il Gozzi, il diletto di quella lettura m'aveva indotto a comporre per la scena, in altro modo e secondo il nostro gusto, una fiaba fantastica ».

Notevole testimonianza della fortuna del Gozzi in Germania.

34. T. Mantovani, *C. G. e la fiaba scenica*, in « Nuova Antologia », n. 1259, 1 sett. 1924.

Buon articolo informativo, nel quale in fondo non c'è nulla di men che noto; può essere tuttavia consultato utilmente la prima parte che dà ragguagli sulla fortuna delle *Fiabe* fuori d' Italia.

35. G. Mazzoni, *Abati, soldati, attori, autori del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1924.

Si riferisce a C. G. lo studio *Dopo rilette le Fiabe del Gozzi* (a p. 99). Nell' Indice il Mazzoni avverte: La prima parte, col titolo *Su le Fiabe di C. G.*, uscì, firmata Wagner il Pedante, in *La Domenica del Fracasso*, Roma, 27 febbraio 1885; quindi nel volume *In Biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1886; la seconda parte nel volume *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883, e nell'edizione bolognese suddetta, col titolo *Academicus pro Academia*.

Il breve studio, preceduto da una lettera a Luigi Piccioni, è come tutte le cose del Mazzoni, dotto e fresco, e dà delle *Fiabe* del G. giudizio esatto e definitivo: che, poiché noi possiamo vantare nella nostra letteratura una felice tradizione di opere fiabesche, il G. si valse di questa materia « sagacemente per l'immediato successo; non con intenzione e con virtù di poeta ».

Pertanto il valore delle *Fiabe* non può essere se non storico, poiché esse non sono riuscite né « opera di poesia né un'espressione di eleganza ». « Ma le apparenze eran tali che s'intende come potessero illudere a lungo; specialmente illudere coloro, cui, perché stranieri, lo stile e il verso non rivelavano esser quella lì roba di troppo poco o di nessun valore poetico ». Ecco spiegato il fatto, apparentemente strano, del suo successo, e a lungo durato, fuori d'Italia, quando tra noi delle *Fiabe* appena si pispigliava. Notata poi l'importanza delle *Fiabe* nella storia europea del Romanticismo, il Mazzoni riporta alcune pagine della *Chiacchiera intorno alla lingua letterale italiana*, che si ricollega alla lotta del G. contro Chiari e Goldoni, e si ricollega per altra ragione agli scritti pedagogici di Gasparo Gozzi. La *Chiacchiera* è pubblicata da N. Vaccaluzzo (v. al n. 67).

36. L. Tonelli, *Il teatro italiano dalle origini ai giorni nostri*. Milano, Modernissima, 1924.

Parla delle *Fiabe* del G. con conoscenza diretta dell'argomento, per quanto non dica in fondo niente di nuovo. Strano che il Tonelli non faccia almeno cenno del teatro di C. G. imitato dallo spagnolo, che, per quanto non abbia grande importanza, non si può trascurare affatto, se si vuol comprendere appieno il valore e il significato delle *Fiabe*; poiché le commedie imitate dallo spagnolo si intercalano cronologicamente alle Fiabe (cfr. Perale, *Pantalone e le altre maschere*, ecc. V. n. 26).

37. A. Guerrieri, *Le fiabe di C. G.* Catania, off. tip. « L'illustrazione siciliana », 1924.

Il Guerrieri, per sua confessione, conosce soltanto lo studio del Masi che precede le *Fiabe* nell'edizione Zanichelli, perché, dice, non ha potuto vedere altro. Nonostante ciò, e nonostante una certa inesperienza, il lavoretto non è privo di pregi.

38. G. Ziccardi, *Le Fiabe di C. G.*, in « Giorn. stor. d. lett. It. », LXXXIII, 1924, fasc. 1, 2, 3.

Analisi acutissima e diligente dell'opera più famosa del G., in cui in cinque capitoli sono esaminati: 1. *I limiti dell'originalità delle Fiabe*, 2. *La passione*, 3. *Il riso*, 4. *La satira*, 5. *Sintesi critica*. Difetto principale delle « Fiabe », secondo il Z., è la « debolezza espressiva della passione », derivante dalla « mediocrità del G. », la quale mediocrità « fa sì che non diventino capolavori neppure quelle che erano avviate a esser tali ». L'esame attento delle Fiabe porta lo Z. a notarne « la incoerenza critica, fantastica e sentimentale » e a constatare come il meraviglioso sia « estrinseco e intruso », e « discordante » la comicità delle maschere. Vero è che più oltre egli trova le maschere a posto, come reazione del nostro buon senso occidentale al meraviglioso orientale. Nel che, sia pure per ragioni un po' diverse, convengo col Ziccardi, che, non so perché mi attribuisce un giudizio contrario. Ho scritto nel mio studio: « non trovo affatto che le maschere stonino in quella festa della fantasia che sono le *Fiabe* ». E più sotto: « le maschere stonerebbero se il G. le avesse rese più vive, se le avesse più accostate alla realtà; così stilizzate invece, esse non guastano la linea della costruzione fiabesca ». Mi par chiaro.

Assai persuasiva è la spiegazione del diverso atteggiamento dei romantici tedeschi e italiani di fronte al G. : ai primi piace perché colla libertà d'azione delle *Fiabe*, colle allegorie morali, colla parodia reca loro un'arma contro il neo-classicismo ; ma i secondi sentono istintivamente, anche prima che il De Sanctis la indicasse criticamente, la debolezza dell'arte di lui.

39. P. Molmenti, *La villa Gozzi a Vicinale nel Friuli*, in « Emporium », Bergamo, sett. 1925.
Succoso articolo divulgativo, in cui si parla naturalmente anche di Carlo, dei manoscritti dei Gozzi perduti durante l'invasione e di quelli felicemente ricuperati, e si preannuncia la pubblicazione degli scritti inediti di C. pubblicati poi nel « Giorn. stor. d. Lett. It. » (v. al n. 50).

40. P. Molmenti, *La « Turandot » di Gozzi*, in « Secolo », 6-XI-1925.
Articolo informativo, che nulla di nuovo dice, né si poteva pretendere che dicesse.

41. s. d. a. (Silvio D'Amico) *« Turandot » di Carlo Gozzi al Costanzi*, in « Idea nazionale », 29-XI-1925.
Stroncatura, tutt'altro che priva di solide ragioni, del teatro fiabesco, dei suoi ammiratori passati (« i poveri di spirito e i nordici ») e presenti (« la creduta attualità del poeta fra i tedeschi e i russi d'oggi »), e dello spettacolo in sé, nonostante il successo.

42. Lucio D'Ambra, *« Turandot » di Carlo Gozzi al Costanzi*, in « L' Epoca », 29-XI-1925.
Articolo severo nel giudicare la fiaba gozziana, la cui « leggiadria... è tutta ornamentale ; indecisa tra il mondo fiabesco e la realtà vivente » e tale che se « le maschere sono ancor vive, in lei gli uomini non sono mai nati ».
È il giudizio che, dopo la prima infatuazione, hanno dato concordemente i critici italiani.

43. V. Pisani, *Il « Corvo » di Carlo Gozzi e un racconto corrispondente della novellistica indiana*, in « Rassegna italiana », a. 1925, p. 354.
Il Pisani dimostra l'esistenza di una relazione tra la fiaba del G. e un racconto del *Kathasaritsagara*, che, in lingua povera, vorrebbe dire « Oceano dei fiumi dei racconti » : un nome simile non potrebbe voler dire meno. La concordanza tra il racconto e la fiaba è evidente, nonostante qualche differenza. Tuttavia si sa che il G. trasse questa e le altre fiabe dal *Cunto de li cunti* del Basile. L'interessante articolo del Pisani è riassunto in « Marzocco » del 2 agosto 1925.

44. Fr. Pedrina, *L'Accademia Gozziana, contributo alla storia e alla critica letteraria della prima metà del sec. XVIII*. Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1925.
Tratta dell'accademia formatosi in casa Gozzi, e della quale si può considerare una figliazione la più famosa accademia granellesca. Viene quindi esaminata l'attività giovanile dei fratelli G. e vengono date notizie accurate e interessanti di altri accademici.

45. L. Ferrari, *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nel sec. XVII e XVIII*. Saggio bibliografico. Paris, Champion, 1925.
Nella sua diligentissima bibliografia, che modestamente si intitola Saggio, il Ferrari parla, a p. 105-106 anche della traduzione, o meglio adattamento, del *Fayel*, tragedia di François-Th.-Marie d'Arnaud, che il G. fece nel carnevale 1771-72 per la Teodora Ricci.

46. A. Zardo, *I due Gozzi e il Goldoni*, in « Nuova Antologia », 1 maggio 1919 e 16 sett. 1920 riprodotto, poi con lievi mutamenti in *Teatro Veneziano del Settecento*. Bologna, Zanichelli, 1925.
Breve studio specialmente interessante perché chiarisce l'atteggiamento dei due Gozzi di fronte a Goldoni : favoreole e amichevole quello di Gasparo, sebbene

appartenesse anch'egli ai Granelleschi, irreducibilmente ostile e spesso cattivo l'atteggiamento di Carlo, ingiusto non solo contro Goldoni, che si mostrò sempre tanto urbano e sereno pur nelle repliche, ma anche contro il fratello Gasparo, sospettato di essersi fatto comperare dal Goldoni, e riguardato come un traditore nella lotta intrapresa dalla famosa Accademia.

47. R. Simoni, *La « Turandot » di Carlo Gozzi* in « Corriere della Sera », 17-II-1926.
L'articolo è scritto dopo il tiepido successo avuto a Milano dalla Fiaba del G., ed è interessante sentire uno dei due autori del libretto per l'opera di G. Puccini affermare che « una sola battuta delle *Baruffe chiozzotte* vale più di tutto il mondo di carta di questo nemico del Goldoni ». Né c'è contraddizione : altro è cavare dalla fiaba gozziana un fantasioso libretto per la dolce musica pucciniana, altro è giudicare ancora vive queste fiabe scritte per ripicco e per scommessa.

Non credo di dovermi occupare degli articoli scritti per la « Turandot » di Puccini, libretto e opera.

48. T. Mantovani, *Carlo Gozzi*, Roma, Formiggini, 1926, n. 84 della Collezione « Profili ».
Succoso ed equilibrato profilo. Come uomo e come artista il Gozzi è messo nella sua giusta luce. Alle sue opere minori è dato più che altro il compito di illuminare le *Fiabe*, per le quali è attribuito al G. fin dalle prime righe « il merito incontestabile di aver concepito con originale arditezza e abilmente tradotto in una singolare forma scenica un genere di rappresentazione, che non ha riscontro in alcun altro straniero ». Limpide nella loro brevità le notizie sulla fortuna del G. fuori d' Italia.

49. B. G. Dolfin, *Caterina Dolfin Tron e il Gozzi*, Milano, tip. G. Selvatico, 1926.
Opuscolo di poco valore.

50. P. Molmenti, *C. Gozzi inedito*, in « Giorn. st. d. lett. Ital. », vol. LXXXVII, 1926, p. 36 sgg.
Interessante articolo in cui il M., con la competenza che tutti gli conoscono, rende conto di un ms. importantissimo, la prima redazione delle *Memorie*, conservato nell'archivio dei G. a Vicinale, e riproduce un tratto riguardante la pubblicazione delle opere teatrali di C. G. e un altro in cui si parla della Caterina Dolfin Tron ; inoltre alcune lettere.

V. anche un articolo di R. Simoni, *C. G. inedito* in « Corriere della Sera », 10-III-1926.

51. G. Natali, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929.
Del G. il Natali parla con giusta misura e con sicurezza di giudizio, e dà nelle note utili indicazioni bibliografiche.

52. C. L. Curiel, *Una commedia della gelosia : « Le Droghe d'Amore »*, in « Glossa perenne », I-1929.
Espone con chiarezza e con l'appoggio di qualche documento d'archivio la famigerata storia della commedia del G. e della conseguente disgrazia del Gratarol. Non molto benevolo si mostra il Curiel verso la Caterina Dolfin Tron. Anche prima del magistrale lavoro di G. Damerini, personalmente non ho creduto alle accuse infami del Gratarol : nella società veneziana della fine della Serenissima il pettegolezzo e lo scandalo erano uno svago ; se male ne venne dal contegno della Tron fu certo contro le sue intenzioni, ed ella se ne dolse per prima. Un largo riassunto dello studio del Curiel ha Lector nel « Marzocco », 17-3-1929.

53. G. Damerini, *Vita avventurosa di Caterina Dolfin-Tron*. Milano, Mondadori, 1929.
Nel bel libro del Damerini si accenna ripetutamente ai Gozzi, e a Carlo in modo speciale, sia per faccenda de « Le droghe d'amore », sia pei rapporti amorosi

tra la Dolfin e Carlo, a cui chi crede a chi non crede. Per conto mio sto con chi ci crede, ammettendoli non già « appena, divorziata dal Tiepolo », come è sfuggito detto al Molmenti (v. n. 50), poichè il divorzio dal Tiepolo e il matrimonio col Tron sono dello stesso anno 1772, ma dopo la separazione dal Tiepolo e prima che *Cate* si legasse col Tron.

Del vol. del Damerini si può utilmente vedere una ottima recensione in « Il Marzocco », Anno XXXIV, n. 43, 27 Ott. 29, a cui nel n. 44 replicò il Damerini e controreplicò Lector in una cortese polemichetta.

54. L. Rava, *Lorenzo da Ponte, Carlo Gozzi e Caterina Dolfin Tron.* Roma, nelle « Pagine della Dante », nov. dic. 1929.

Opuscoletto senza pretese in cui accenna ai casi dei tre personaggi prendendo occasione dalla stampa delle Memorie del da Ponte fatta a Filadelfia, dall'edizione delle Fiabe curata dal Masi e dal volume del Damerini sulla famosa procuratessa.

55. G. Bustico, *Bibliografia del '700.* Milano, Fed. Ital. Bibliot. Pop., 1930.

L'autore dice nella prefazione al suo volumetto che avrebbe « potuto facilmente non dico raddoppiare, ma decuplicare » il suo elenco bibliografico. Infatti dà sul G. solo poche indicazioni, e non tutte quelle che potevano essere anche più interessanti.

56. R. Simoni, « *L'Augellin belverde* » *al Convegno,* in « Corriere della Sera », 13-XII-1930.

Rendiconto della recita data con successo a Milano dalla compagnia del *Théâtre ambulant de la petite scène.* Mi pare interessante sopratutto, a parte la competenza con cui il S. parla del G., il fatto che egli dice di aver capito « il fascino che le fiabe dovettero avere nei paesi che non le hanno lette nell'originale.... Se si disimpacciano dal peso dei versi gozziani, poltigliosi, scagliosi, rugosi, s'alza da esse uno svariare di colori, una finta ingenuità piena di malizia, una buffoneria graziosa ». È la più persuasiva spiegazione forse del silenzio che si è fatto da noi intorno alle fiabe dopo il primo baccano, e dell'interesse conservatosi vivo in altri paesi.

57. H. Hoffmann-Rusack, *A survey of the rise and decline of the Gozzi vogue in Germany and Austria, with especial reference to the German Romanticists,* in « Columbia University Germanic Studies ». New York, Columbia University Press, 1930.

Non mi è stato possibile vedere il lavoro della signora Hoffmann-Rusack. Una favorevole recensione ne dà Otto Weidenmüller, che lo giudica « perfetto lavoro », in *Die Neueren Sprachen* (Band 41, Heft 6, 1933, p. 380). Dal titolo risulta chiaramente quale è l'argomento dello studio della Hoffmann-Rusack.

58. B. Cestaro, *C. Gozzi e le sue gite a Padova* (estratto da « Padova » Rivista d'arte, storia e attività comunale. Fasc. I-II. Gennaio-Aprile, Anno I, n. s. (V). Padova, Soc. coop. tip., 1931.

Articolo che si legge volentieri, ma che lascia un po' delusi. Comincia il Cestaro a pigliarsela coi giudizi fatti, colle formule, da cui occorre liberarsi per rettamente giudicare : ottimamente ! Accenna al modo come noi sentiamo e giudichiamo il Settecento diversamente che nel passato : ottimamente ! Poi delinea un C. G. « assai diverso, anche nelle sue stranezze e nella sua ipocondria » dal tradizionale, ché « il G. passò, e forse si credette, un reazionario così nelle lettere come nella politica, ed era, spesso, più innanzi di chi si considerava all'avanguardia » : e ci dà di questo G. nuovo qualche lineamento.

Ma tutto poi si riduce a un'eco lontana di quanto aveva scritto, esagerando, il Pettinato nel 1911, e con misura, il Natali nel 1913. Quando ci aspettiamo il più e il meglio, *desinit in piscem :* si va a parlare delle gite a Padova, e delle varie loro ragioni, ragioni che conosciamo e che hanno importanza assai relativa.

59. G. Ziccardi, *Forme di vita e d'arte nel Settecento - Saggi su C. Goldoni, C. Gozzi, G. Parini*, n. II della Collana degli « Annali della Istruzione Media ». Firenze, Le Monnier, 1931.
Il saggio sul Gozzi è formato da passi scelti dallo studio *La Marfisa Bizzarra* pubblicato in « Rassegna critica d. lett. it. » citato (n. 28) e da passi scelti dallo studio *Le fiabe di C. G.*, pubblicato in « Giorn. stor. d. lett. ital. » citato (n. 38). Un accenno al Gozzi è anche nella prefazione del vol.

60. G. Ortolani, *Carlo Gozzi* in « Rivista di Venezia », anno X, n. 1-2, 1931.
Avrebbe dovuto essere, come mi informa l'A., la prefazione per una ristampa delle *Fiabe*, che poi non si fece ; e penso che nella redazione originale il testo fosse accompagnato da note bibliografiche, che qui, data l'indole della Rivista, mancano del tutto. Così com'è, è la migliore sintesi degli studi gozziani. Chi, come me, ha letto tanti, pur ottimi, lavori, sente che di tutti si è nutrito il profilo dell'Ortolani, ma vi sente pure la originalità del conoscitore profondo del Settecento, che vede e giudica personalmente.
Notevole l'osservazione che le *Fiabe* sono state esaminate « con concetti più o meno letterari », mentre « furono create per il teatro, ebbero vita sul teatro, servirono di diletto agli occhi, fantasmagorie informi e strane del Settecento veneziano » ; è difetto molto comune questo nei critici di esaminare le opere di teatro con preconcetti libreschi. Il ritratto morale del G. e disegnato da maestro ; ed è proprio vero che « la sua tenacia non apparisce decadenza veneziana, anzi somiglia alla virtù campagnola friulana ».

61. A. Casella, *Come e perché scrissi* « La donna serpente », in « Italia letteraria », 13-III-1932.
Il nostro musicista tratta naturalmente più della propria opera che del G., ma quanto egli dice ci interessa anche pel nostro argomento. Poichè egli parte dal concetto che l'opera è un genere d'arte in cui i personaggi « vivono cantando », e quindi un genere tutto di fantasia, è naturale che egli confessi che la fiaba del G. lo « interessò sopratutto per le sue straordinarie possibilità musicali ».

62. B. Cestaro, *C. Gozzi*. Milano, Paravia, 1932.
Il volumetto del Cestaro fa parte della collezione paraviana degli *Scrittori italiani*, e perciò, per quanto l'autore avverta ch'esso « non è una semplice compilazione », non può neppure pretendere di essere un lavoro originale. Ad ogni modo il profilo di Carlo, seguendo le *Memorie*, non è tracciato male ; e buona è la scelta dei brani delle *Memorie*, delle *Fiabe* e della *Marfisa*. Non appare chiara l'origine della prima fiaba : parrebbe che anziché nascere da una sfida del G. al Goldoni, essa fosse occasionata dalla sfida del Chiari ai Granelleschi. Né avrei parlato *sic et simpliciter* di « tentato suicidio » di Gasparo : a parte le circostanze in cui avvenne il triste caso, il carattere e tutta la vita di Gasparo non consentono di pensare a un tentato suicidio.

63. L. M. de Bernardis, *La leggenda di Turandot*. Genova, Marsano, 1932.
Studio diligente sulle fonti di Turandot, sulla fiaba di C. Gozzi e sugli svolgimenti successivi del dramma gozziano in Italia e fuori.

64. L. Di Francia, *La leggenda di Turandot nella novellistica e nel teatro*. Trieste, C. E. L. V., 1932.
Minuta e diligente analisi della leggenda, analisi in cui ha la parte che gli spetta anche C. G.
V. Recensione in « G. st. d. lett. It. », vol. CI, 1933. V. anche B. Chiurlo in « Marzocco », 1932.

65 G. Marta, *Venezia e le sue glorie settecentesche : Carlo Gozzi*, in « Illustrazione Italiana », LIX, 25 ; 1932.
Articolo divulgativo, adatto all'indole della Rivista.

66. N. Vaccaluzzo, *L'invasione della lingua francese in Italia in uno scritto inedito di C. G.*, in « Nuova Antologia », 1 maggio 1932.
È una primizia dello studio del Vaccaluzzo : *Un accademico burlesco contro un accademico togato* (v. n. 67).

67. N. Vaccaluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato, ossia Carlo Gozzi contro Melchior Cesarotti.* Scritti inediti sulla lingua italiana e sui doveri accademici. Livorno, Giusti, 1933.
Il Vaccaluzzo pubblica, facendoli precedere da una diligentissima e interessante Introduzione, quattro scritti inediti di C. G. : 1°) Chiacchiera di Carlo Gozzi intorno alla lingua litterale italiana ; 2°) Alcune ricerche dello scrittore della *Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana* fatte sopra al libro intitolato : *Saggio sopra la lingua italiana ;* 3°) Ragionamenti di C. G. sopra una causa perduta ; 4°) Riflessioni sopra i « Doveri accademici » dell'abate Melchior Cesarotti.
La *Chiacchiera* avrebbe dovuto servire di prefazione alla ristampa della *Marfisa,* e il Vaccaluzzo osserva che ristampando la *Marfisa* per la collezione Laterza, l'Ortiz avrebbe potuto esaudire il desiderio del G. premettendovi la *Chiacchiera.* Come s'è veduto, ne aveva pubblicato qualche pagina il Mazzoni. Le *Ricerche* e il *Ragionamento* trattano lo stesso argomento della *Chiacchiera ;* il Ragionamento anzi ne è in molti punti un rifacimento, o anche una ripetizione. Mentre « per il Cesarotti — mi servo delle parole del V. — nessuna lingua è pura, la lingua è una continua creazione, è l'espressione immediata dello spirito di un popolo, d'un'epoca », per il Gozzi invece « la lingua comune è il toscano letterario incasellato negli scrittori classici ». La mentalità del G. « antisistematica e antienciclopedica », si ribella, come alle innovazioni politiche e alle innovazioni artistiche, anche a quelle linguistiche, ed esce in un grido, che è veramente doloroso ! — L' Italia, che fu maestra di tutta l'Europa in ogni genere, non ha più libri degni di essere aperti, non ha più ingegni, non ha più lingua. — Doloroso e commovente, poiché « difendendo la Crusca e il purismo, l'autorità degli scrittori e la tradizione letteraria, il G. credeva di difendere l'integrità della famiglia e del carattere nazionale, l'anima e il corpo della società, secondo i cardini tradizionali dello Stato e della Chiesa ».
E pur senza le intransigenze eccessive del G. credo che noi tutti dobbiamo sottoscrivere a quelle che erano le basi del suo pensiero.
Così di fronte alle troppo accademiche *Riflessioni* cesarottiane, « l'ordine e il metodo pratico del sapere, scrive il V., il sistema dei premi e la spinta ai giovani d'ingegno isolati e senza mezzi, il fervore del lavoro collettivo, la personalità dell'Accademico a sé, fuor del professore e del letterato, in un Corpo sociale, con doveri più che diritti, e doveri disinteressati in servizio della cultura, e la proposta d'una repubblica federativa di tutte le Accademie italiane « per lavorare di concerto alla perfezione del sistema universale delle conoscenze, ch'è quanto dire alla massima gloria dello spirito umano e al massimo vantaggio dell'umanità » sono riflessioni non indegne di attenzione anche oggi ». Alcuni di tali provvedimenti il Regime ha adottato proprio in questi ultimi anni.
V. recens. di L. Falchi in « Giorn. Stor. d. Lett. Ital. », 1933, fasc. 306.

68. L. Di Francia, *Il Mostro turchino* (Fiaba tragicomica di C. G.), in « Giorn. stor. d. lett. It. », V. CIII, 1934.
Indica la fonte della Fiaba, che è una novella de *Les Milles et un quarts d'heure* del Gucubette, fonte sfuggita ai precedenti studiosi del G., e nota reminiscenza e derivazioni da altri autori nostri e stranieri. Lavoro assai diligente, come l'altro dello stesso autore sulla leggenda di Turandot.

69. M. Ottavi, *C. G. imitateur de Moreto : « El desden con el desden » et « La principessa filosofa »*, in « Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à H. Hauvette ». Paris, Les presses françaises, 1934.
Si dimostra che il G. segue molto da presso la commedia presa a imitare, ma che i mutamenti da lui portati alterano sensibilmente il carattere dell'originale spagnolo. E il giudizio che l'Ottavi dà su questa commedia, che « quando la

poesia sta per sgorgare un riso sarcastico spezza immediatamente il suo slancio », si può ripetere per tutta l'opera del G.

70. I. Sanesi, *La commedia*. Milano, Vallardi, 1935.
Del G. il Sanesi tratta con giusta misura sia nei rapporti con Goldoni, e colla riforma goldoniana, sia rispetto al valore delle *Fiabe* e dell'altro teatro gozziano.

71. E. Falqui, *Una lettera di C. G. a Maria Fortuna*, 19-6-1784, in « Quadrivio », 1-8-1937.
Briosa presentazione di una lettera di C. G. che dice corna dei librai (editori) e dei romanzieri (scrittori) del suo tempo, e conclusione poco confortante che il nostro settecentista può essere per certi rispetti attuale.

72. M. Dazzi, *Disegno di una storia della Letteratura Veneziana*. La Nuova Italia. Firenze, s. d. (ma. 1937).
Naturalmente al G. accenna appena, data la piccola mole del lavoro, ma accenna con competenza e con misura.

73. G. O. Gallo, *Lettere sconosciute di C. Gozzi*, in « La Nazione », 27-12-37. Articolo ripubblicato poi con adattamenti in altri giornali.
Vivace e arguto colpo d' occhio alla Venezia del tempo del G., e ben tratteggiato profilo del G. fatto spulciando qualcuna delle lettere di cui darà più ampia notizia l' Ortolani nell' opuscolo indicato al numero seguente.

74. G. Ortolani, *C. Gozzi ipocondriaco* (da un carteggio inedito degli anni 1785-1787), in « Rivista Italiana del Dramma », Roma, 15-3-38.
Gustoso e garbato articolo, in cui l'Ortolani annota commenta, lega stralci di lettere scritte da Gozzi vecchio all'amico Innocenzio Massimo di Padova, e al figlio di lui, lettere contenute in due codici del Museo Correr. Il nostro Gozzi vi apparisce, come nelle *Memorie*, come in tutto, sopratutto preoccupato di sé, dei propri mali, delle proprie noie : personaggio dominante cui l'universo fa da sfondo.

75. G. Ortolani, *C. Gozzi e la riforma del teatro* (dagli scritti inediti), in « Rivista Italiana del Dramma », n. 4, 15, VII, 1940.
Dopo averci rinfrescato, con notazioni e richiami originali, la memoria dell' Accademia Granellesca e dei suoi rapporti colla riforma goldoniana, l' Ortolani riassume e in parte riporta degli scritti inediti di C. G. contro Goldoni contenuti in un codice marciano. Si tratta di una « finta risposta di un amico e una finta *Lettera Fegeiana* (si sa che Fegeio è Goldoni), in cui il commediografo implorava contro la *Tartana* consiglio ed aiuto » ; e poi dello scritto *Il Teatro Comico all' Osteria del Pellegrino tra le mani degli Accademici Granelleschi*. Entrambi gli scritti, garbatamente presentati dall' Ortolani, portano qualche sprazzo di luce sulla famosa contesa tra Gozzi e Goldoni, e interessano gli studiosi del sempre interessante settecento. In Appendice l' Ortolani pubblica tre sonetti inediti, brutti artisticamente e più brutti moralmente, perchè infetti di bava viperina, e l' importante Capitolo in lode del Sacchi, di cui qualche terzina aveva già pubblicato nello scritto da me citato al n. 60.

Con questo opuscolo dell'amico carissimo, che mi fu largo di utili indicazioni, e cui rendo pubbliche grazie, chiudo questo mio forse non inutile lavoretto.

Venezia, settembre 1940-XVIII

Guido Perale

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AL CONGO CON BRAZZÀ

Elio Zorzi non è andato, materialmente, al Congo con Pietro di Brazzà: non lo poteva, non essendo ancora nato: ma vi ritorna spiritualmente, prendendo a compagni di viaggio i lettori del libro (1), nel quale egli fa rivivere l'appassionante conquista dell'impero africano fatta dal conte friulano per la Francia, malgrado la frequente incomprensione di questa. E fa poi, lo Zorzi, largo posto nel volume alla parte inedita delle lettere di Giacomo Brazzà, fratello del pioniere, ed al « giornale », tutto inedito, del suo compagno nella esplorazione scientifica, Attilio Pecile, i quali si erano recati in Africa al seguito del Comandante Pietro Brazzà.

Nelle prime 172 pagine del volume lo Zorzi riassume la storia della occupazione, per parte di potenze Europee, del Congo, dal 1469, quando lo scoprirono i Portoghesi, al 1872 quando vi arrivò Pietro Brazzà. Storia varia, e non sempre luminosa: i Portoghesi impongono la fede cattolica, ma asportano schiavi per le miniere del Brasile: poi contese di possesso colla Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra, Germania, e ribellioni degli indigeni, edificati da codeste lotte tra bianchi. Sacrifici di missionari, prepotenze di avventurieri, più o meno ipocrite affermazioni di una od altra nazione di voler abolito lo schiavismo, ribadendo al collo di intere tribù le catene spezzate dai piedi di qualche schiavo individuo. Le lotte sono acerbe in terra d'Africa, divampano nelle nostre: e dal turbine vengono sradicate famiglie dalle secolari sedi avite: tra queste i Brazzà, che « andarono errando per le strade del mondo per non cadere colla caduta della Republica di Venezia sotto il dominio austriaco »: ed in modo particolare il Co. Ascanio, di cui Pietro fu il decimo figlio, « invasato da fantasie di viaggi lontani ». E poichè la famiglia aveva preso stanza a Roma, avvenne Pietro fosse ricevuto dall'ammiraglio di Montaignac, ottenendo da lui la iscrizione, « quale suddito romano ed a titolo straniero », nella scuola navale francese. « Buon soggetto, ma indisciplinato » egli seppe tuttavia farsi apprezzare, e, dopo il disastro della Francia nel 1870, *cavallerescamente* domandò la cittadinanza francese. Veramente, fu detto, era anche dopo il XX settembre 1870. Bizza, se mai, del giovane Pietro, che aveva allora 18 anni: chè altri dovevano essere i sentimenti della famiglia, se dopo 25 anni vedremo Giacomo Brazzà e Attilio Pecile, peregrini d'Africa celebrare il XX settembre con un cosciotto di capra. Nel 1872 Pietro Brazzà, ventenne ottenne la cittadinanza francese ed il grado di « *enseigne* », ossia sottotenente di vascello di complemento, col quale nel 1875 ottiene di partire per la sua prima spedizione, col progetto di esplorare il misterioso fiume Ogouè, fino alle sue sorgenti. A tale scopo il governo francese gli anticipa 10.000 franchi, e la famiglia Brazzà un po' alla volta gli diede oltre 700.000 lire (oro). Generosità che la Francia non voleva vedere, mentre le veniva regalato un impero per estensione quadruplo del territorio metropolitano. Uno, curioso alla ricerca di combinazioni... inconcludenti, potrebbe osservare che Brazzà ebbe protettori due orbi volontari: Gambetta, che diede prova della più caparbia testardaggine ficcandosi una penna in un occhio, ed il capostregone Renoke, che si era accecato volontariamente per accrescere il proprio prestigio.

L'A. ci viene esponendo gli incontri di Brazzà collo Stanley: grandi esploratori di origine e maniere così diverse: l'italiano di antica nobiltà, fattosi cittadino francese, che procede colla pazienza, dolcezza, generosa benevolenza: che compra schiavi per liberarli: l'oscuro figlio illegittimo di una inglese, fattosi cittadino americano, che ritrova Livingstone, scopre il Congo, riconduce alla costa Emin Bey ed il capitano Gaetano Casati dalla Equatoria: si apre la strada col ferro e

---

(1) Elio Zorzi « *Al Congo con Brazzà*. Viaggi di due esploratori Italiani nel carteggio e nel giornale inediti di Attilio Pecile (1883-1886) ». Con 26 illustrazioni e una carta f. t. Ed. Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940, 614 pagine, L. 40.

col fuoco e attraverso ad un nuovo diritto coloniale crea il cosidetto stato libero del Congo, che Leopoldo II confisca per se, mentre in nome dello antischiavismo istituisce la più atroce organizzazione schiavista per lo sfruttamento del caucciù e dell'avorio. Deve pure il Brazzà sostenere gli interessi di Francia di fronte ad un ufficiale italiano quale rappresentante dello stato libero del Congo: Alfonso Maria Massari, già compagno di esplorazione del Matteucci, passato, nel 1884, al servizio dello stato libero del Congo, col consenso del Governo Italiano, che non aveva voluto accettare la possibilità da lui prospettata, di creare una colonia transafricana, dal Mediterraneo Tripolino alla Guinea.

Tocca ancora delle contese franco-inglesi pel dominio dell'alto Nilo, fino alla nota conclusione di Fascioda..... ed avanti, fino al mandato sul Camerun tedesco, affidato a Francia ed Inghilterra, coll'ormai tramontata pretesa pace di Versaglia. Intanto nel 1898 Brazzà, convalescente ad Algeri, veniva seccamente collocato in disponibilità, vittima della sua teoria della avanzata pacifica e lenta: largo alla irruenza dei nuovi arrivati! alle teorie più rapidamente conclusive. Egli si ritirò allora nella quiete della famiglia, creatasi nel 1895 sposando la Signorina Teresa de Chambrun. Per tardiva resipiscenza, nel 1902 la Francia gli decretava, come era stato fatto prima solo pel Pasteur, una pensione annua di 10.000 franchi: e dopo due anni gli affidava lo scottante incarico di una inchiesta, perchè pel Congo francese si venivano sollevando accuse di atrocità simili a quelle comprovate già per il Colgo Belga, il *Congo Rosso*, pel sangue crudelmente spremuto ai lavoratori del caucciù. Il Brazzà non cercò esimersi dal grave incarico: e le cose gli parvero, all'inizio del suo viaggio di inchiesta, regolari: ma poi scoperse veri campi di concentramento di ostaggi e di prigionieri. Accorato, travagliato dalla dissenteria, prese la via del ritorno; ma poichè peggiorava, lo sbarcarono a Dakar, ove morì (1905). Un mese dopo gli fecero, come si suole, solenni funerali a Parigi, ed i suoi resti vennero quindi, per volere della vedova, trasportati ad Algeri.

A questo punto conviene ritornare al 1883 quando Brazzà dirigeva la sua terza spedizione francese, ma con una appendice autonoma, quale missione scientifica *italiana*, nelle persone di Giacomo Brazzà, suo fratello minore, e di Attilio Pecile. Lo Zorzi riserva ai due esploratori italiani più dei $^2/_3$ del volume (da pag. 173 a 606). Dopo una efficace presentazione dei due ardimentosi friulani, che arricchirono il *Museum* di Parigi di una copiosa, e per molti esemplari nuova, collezione, egli riproduce quella parte del carteggio di Giacomo Brazzà che era rimasto inedito, per apprezzamenti che egli trasmetteva, come gli agitavano il petto, alla famiglia, ma che per opportunità non si potevano allora pubblicare. In tutte codeste lettere, mandate lungo la campagna triennale (1883-1886) fatta in Africa, spira costante un sentimento di gelosa, e talora orgogliosa italianità, non senza accorato rimpianto per l'incomprensione dell'Italia ufficiale. Accoramento che erompe più acuto nelle lettere che fanno seguito alle familiari, scambiate dopo il loro ritorno col compagno Pecile, mentre meditano di riprendere la via dell'Africa, ed insistono e s'affannano perchè questa volta la spedizione sia prettamente italiana. Il fascino nostalgico dell'Africa domina in queste lettere, come di innamorati: ma un innamoramento nuovo si fa strada, e si frappone; quello di Giacomo per una fanciulla romana: e l'epistolario si chiude in un profumo di viole, le famose viole di Udine, delle quali Giacomo domanda a Pecile una scattola pel capod'anno del 1888. Colei, alla quale erano destinate, ammalava di scarlattina, che Giacomo contrasse: e ne morì. Quel che non aveva fatto, colle insidie delle sue febbri, degli indigeni, delle belve, l'Africa tenebrosa, fece il sereno e promettente idillio di un fidanzamento!

Attilio Pecile aveva steso un diario del triennio africano, rimasto inedito. Lo Zorzi lo dà alla luce fedelmente, commentandolo nei punti meno chiari, ma rispettandolo in ogni sua parte, anche nei troppo frequenti franciosismi, e nelle reminiscenze della parlata friulana. Non si può farne una recensione: bisogna leggerlo: e chi cominci a farlo lo seguirà fino al fondo: lo stile non ricercato garantisce la veridicità delle cose man mano registrate, come anche ne fanno fede le figure semischematiche buttate giù al momento davanti alla cosa che si descrive: la nostalgia per la famiglia e per la patria, che erompe nelle lunghe ore di febbre o nelle giornate di inazione sotto la pioggia opprimente, o per la ignavia

o l'ostilità diffidente degli indigeni, non esclude la nostalgia che avranno dopo il ritorno in Italia, per l'Africa maliarda: ed avvinti dal racconto genuino non vorremo far carico allo scrivente di talune espressioni trivialuccie: tutto al più potremmo fare qualche riserva là ove al sistema di Stanley e di quasi tutti oppone il « sistema Brazzà, come un missionario che esplora per far suo il paese e per lasciar dietro di se la fama di uomo buono e giusto, aprendo così la via alla civilizzazione... » Credo che nessun missionario, (ed oggi neanche alcun fascista convinto delle severe disposizioni per la dignitosa tutela della razza), biasimando fortemente lo Stanley, che compera giovani schiave per regalarle qua e là, sarebbe disposto a plaudire a quei giovinotti, quando si comprano una « moglie », che poi rimandano per noia, o perchè par loro di avere in letto un gorilla. Quanto patetica, dolorosamente, è invece quella descrizione della morte di un gorilla (o scimpanzè che fosse) madre, e del figlio, che « guardando pareva cogli occhi volesse implorare pietà », e fa esclamare ad Attilio Pecile che senza dubbio quegli « sono uomini, non perfezionati, ma uomini nel fondo..... ai quali mancano tutte le nostre facoltà morali: ma per quanto riguarda il fisico e gli istinti, sono nostri buoni fratelli ».

Meno poetiche, ma forse meglio accettabili, sono altre osservazioni di zoologia, di geologia e di botanica, di etnologia. Quando egli dice di quei selvaggi che mangiano ippopotami putrefatti, « come i veneziani le beccaccie », o che fanno scongiuri e fischi alla pioggia, perche non venga.... ed essa viene dirotta, pensiamo alle nostre campane, ed alle cannonate che si tiravano alle nuvole. Per coloro che pretendono che nessun popolo della terra viva senza bevande fermentate sarà utile leggere la osservazione, che i Ngiambi non conoscono alcuna bevanda fermentata, vivono male e mangiano poco, eppure prendono un bello sviluppo e diventano bella gente, forte e robusta e di statura alta. Molto ci sarebbe ancora da raccogliere: ma limitiamoci a queste due massime: una, di Pietro Brazzà, che coi selvaggi ci vuol molto più coraggio a non battersi che a battersi: e l'altra all'indirizzo dei *civilizzatori*, che è veramente desolante e sorprendente il vedere quanto poche sieno le persone oneste e di senso comune a questo mondo. Tuttavia Attilo Pecile voleva ritornare a cercarne, almeno tra i selvaggi, ed un giorno infine Pietro Brazzà stava scrivendogli per dirgli che gli aveva riservato un posto in una nuova spedizione; quando ricevette dal Pecile l'annunzio che si era fidanzato: stracciò la lettera, e gli mandò un telegramma augurale.

D. Giordano

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Emilio Schaub-Koch ha scritto su A. S. Novaro una monografia (1) nella quale dimostra appieno il suo acuto senso di critico d'arte, e la squisita facoltà di penetrare in fondo all'animo dell'Autore, di cui si fa prestigioso interprete. Sebbene egli dimostri di comprendere appieno le più delicate sfumature dello stile novariano, volle affidare la traduzione italiana del suo *saggio* a Paolo Tosel, « traduzione vigilata e diligente », come dice Lucio d'Ambra in una sua prefazione a questo libro « che è quanto di più vasto e di più completo fu dato finora all'opera del compianto poeta di Imperia. E la prefazione stessa è pure una vibrante rievocazione del poeta, che lasciò alla vedova, in gesto generoso e modesto, l'onore dell'atto con cui legava all'Accademia d'Italia il lascito di un milione per borse di studio ed un premio letterario, legate quelle al nome dell'unico figlio, Jacopo Novaro, morto in guerra, e questo al ricordo di Angiolo Silvio.

Il Schaub-Koch con sapiente ed amorosa indagine scruta l'opera di A. S. Novaro, facendone sfavillare ogni sua faccia, come di prezioso diamante, con sì

---

(1) Emile Schaub-Koch (traduzione di Paolo Tosel), *Angiolo Silvio Novaro* (Tajo, Pinerolo, 1939, XVII, 119 pagine, con un ritratto del Novaro - L. 10).

affettuosa e comprensiva penetrazione, che non è possibile qui accennare neppure ai vari aspetti dello studio erudito : che bisogna leggere, come appunto egli esorta per i racconti e le novelle di Novaro : « la miglior cosa a farsi è l'invitare il pubblico a leggerli : troppi commenti diventano fastidiosi». Ed egli paragona codesti racconti e novelle a disegni, seppie, acquarelli, rispetto ai quadri, cui raffronta, nella sua vasta visione artistica, le poesie ed i romanzi del Novaro ; del quale, in successivi capitoli studia l'opera, *in margine alla poesia Cattolica* ; nel *carattere estetico dello scrittore :* che contempla e fa rivivere successivamente come *uomo,* come *poeta,* come *prosatore,* come *moralista e pensatore,* raggruppando in fine le fila in una *conclusione,* nella quale addita ed esalta la letteratura *francescana,* forse alquanto neopanteista, di Angiolo Silvio Novaro.

Splendido poeta cristiano però, la cui poesia viene dallo Schaub-Koch paragonata nella sua purezza, ai disegni del Pisanello ed alle immagini di Benozzo Gozzoli. E spesso ritornano questi paragoni della poesia, e della prosa che è ancora poesia, del Novaro, a pitture, scolture, architetture, di questo o quello artista, ed alle opere e maniere di questo o quello letterato. E quale esempio di codesti confronti, voglio ricordare solo quello tra S. Novaro e D'Annunzio, trattato con rara conoscenza dei due grandi e competenza, fino alla acuta conclusione che nel suo « confronto fra d'Annunzio e Novaro il Schaub-Koch non pretende nè classificare nè distribuire dei premi. Vuole semplicemente sottolineare due estetiche differenti nate da due stati di spirito opposti, ma uguali nell'abilità di fare delle belle cose, sia l'arte per l'arte, sia l'arte per la fede ». « La fede è come una lente immensa : essa aumenta le proporzioni di tutto ciò che rischiara ». E la fede illumina e sostiene Angiolo Silvio Novaro lungo tutta la sua opera esaltata ancora nel sacrificio dell'unico figlio, al quale vengono qui pure dedicate alcune pagine commosse. E « rivivificato nel sangue di suo figlio, questo stesso genio sbocciò una seconda volta in una fioritura miracolosa ed insperata. La gloria del figlio ha consacrato la gloria del padre, e Jacopo ed Angiolo Silvio non hanno più che da incontrarsi nell'eternità, È già fatto ».

Con occhio e pensiero di poeta viene pertanto lungo tutto questo *Saggio,* che vuole essere letto, e non può venire riassunto, studiata l'opera di A. S. Novaro, « in tutta la sua semplicità ed in tutta la sua grandezza », opera distribuita in volumi « che sono dei capolavori che non contengono una linea che non sia di un galantuomo ».

D. Giordano

CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

Quando Innocenzo Cappa fa al nostro *Ateneo* il signorile regalo di una sua conferenza, l'Aula magna è tosto gremita al completo da un pubblico avido di udire il magnifico oratore, dolente solo che dopo breve ora il godimento intellettuale, cessando per l'orecchio, si riduca alle reminiscenze. Il godimento è rinnovabile a volontà, ed a chi ha udito una volta il Cappa pare di riudirlo leggendone le pagine, il godimento è rinnovabile per chi possieda il libro di recente pubblicato, su la *Consolazione della Filosofia* (1). Il titolo è di Severino Boezio, che, condannato a morte dal re Teodorico, che egli aveva servito, lodato anche, ma non adulato, scrisse in carcere non una apologia, ma un testamento morale che, se letto da' suoi giudici, poteva aggravarne la pena, facendo dai carnefici cercare un modo di morte più crudo, come dicono sia avvenuto. Il libro, sublime per il suo insegnamento, ma scritto da un patrizio romano del VI e VII secolo, non parve per lingua notevole, da essere accolto tra i *classici* che vengono insegnati, od imposti, nelle scuole. Per ciò forse non molti tra noi lo avranno letto, e molti anche potranno ignorarlo. Boezio ? chi è costui ? potranno costoro, se non esclamare,

---

(1) Innocenzo Cappa, *Consolazione della Filosofia, di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio - Esposizione e commenti* - (Milano, Garzanti Ed., Unione Tipografica, 1940 - XVIII, 277 pag., L. 20).

mormorare in sè stessi. Boezio, avverte il Cappa, « non è un grande filosofo, ma è l'epigono di una grande filosofia ». E fu un romano, uno degli ultimi di quei grandi Romani, che, se non seppero combattere, seppero morire. Ed egli « morendo senza viltà ci ha dato il più alto degli esempi che un uomo può dare, il saper morire dopo aver saputo vivere ». E come egli visse ricorda anche il Cappa lungo il suo libro, sostando nei punti giusti per rievocare man mano periodi della vita di Boezio e de' suoi famigliari, in modo che impariamo chi egli sia stato lungo la sua vita operante e pensante ; e non nella forma di arida biografia, come quelle stereotipate dei dizionari biografici. Questo pertanto intercalato a pagine avvincenti, profonde anche quando vogliono parere bonarie, suadenti anche quando si dicono dubbiose, ove viene pianamente, piacevolmente esposta la filosofia di Boezio, col commento, filosofico anch'esso, del Cappa ; il quale vivifica ancora, intensifica l'interesse della narrazione e del commento, richiamando a confronto opportune reminiscenze classiche, ed episodi ed aneddoti contemporanei. E non solo episodi ed aneddoti, ma l'essenza stessa della civiltà contemporanea, che egli ritiene tuttavia migliore (malgrado le angosciose ecclissi), della antica : e seguendo il pensiero di Boezio, ascendente dalla filosofia alla Fede, fede non più nella vaga *Causa delle cause* di Cicerone, ma nel *Sommo bene*, motore (per Boezio ancora immobile) dell'Universo, a Dio, che il Cappa è nel cuor suo convinto si sia rivelato infine al martire nel Dio dei Cristiani, sebbene egli non nomini Cristo, nè la Croce : rivelandosi Cristiano paganeggiante, o piuttosto, pagano cristianeggiante, il Cappa non vuole essere estraneo al travaglio spirituale, che fu ed è di tutti i tempi. Egli non sa immaginare « un Boezio reticente fino allo opportunismo... un cauto sillogizzatore, uno di quegli intellettuali atei in casa e finti credenti in chiesa, di cui fu purtroppo ricca l' Italia del Rinascimento », e non è purtroppo, io temo, libera l' Italia contemporanea, nella quale non è impossibile incontrare, in irreligiosa affettazione di religione, uno, più d'uno, che interrogato di che religione sia, risponda : « *Ariano* » ! Ed, all'ombra di qualche *Casino*, si può anche riflettere col Cappa : « Si ha vergogna di sembrare credenti in Dio, quando la fede è scarsa e dubbia e veniamo circondati da coloro, i quali fanno consistere in una allegra empietà la loro illusione di essere molto intelligenti. Meglio se si ritrovassero, fra le meretrici, o a giocare di azzardo ? ».

Dal che appare commendevole la lettura di questo libro, non solo di erudizione, di commento ed esposizione elegante di profonda filosofia, ma anche di coraggio, ove esalta quella Fede, che faceva concludere a Boezio morituro : « Non inutilmente dunque vengono rivolte a Dio le nostre speranze, le nostre preghiere, le quali se saranno illuminate dalla rettitudine, non potranno non riuscire efficaci. Odiate la colpa, i vizii, coltivate le virtù, sollevate l'animo alle giuste speranze, porgete umili preghiere allo Eccelso ; grande è per voi, se non volete dissimulare, la necessità di essere probi, mentre compiete le opere vostre avanti agli occhi di un giudice che tutto discerne ».

D. Giordano

" VERONESE „

Rodolfo Pallucchini ha condensato in un bel volume edito dalle Arti Grafiche di Bergamo (1) il frutto dei suoi studi e delle felici esperienze fatte in occasione della Mostra delle opere di Paolo Veronese, da lui allestita con tanto onore l'anno passato.

Se il grande maestro ebbe in vita, a differenza del Tintoretto la cui foga innovatrice sconcertava le folle, il plauso dei contemporanei, fu oggetto oltre la tomba, quando proprio dovrebbe cessare l' *ira nemica*, di una svalutazione che durò fino al principio di questo secolo, quando le opere capitali di Giuseppe Fiocco

---

(1) Rodolfo Pallucchini. *Veronese*, 144 tavole in rotocalco e 2 tricromie. Istituto Italiano d' Arti Grafiche, Bergamo — L. 60.

e del barone Detlev von Hadeln valsero, coll'approfondirne la conoscenza, a riabilitarne la gloria.

Fu detto e ripetuto che la pittura del Veronese mancava di *pathos*, la si tacciò di andamento rettilineo e monotomo, si abbassò l'artista nella scala dei valori al grado di decoratore, magnifico decoratore ma sempre decoratore. Massime gli scrittori dell'ottocento lavorarono sistematicamente a diminuirlo. La loro *forma mentis*, tutta presa nel fuoco concentrato di Tiziano o nel turbinio drammatico del Tintoretto, non poteva comprendere, e quindi amare, la sua pittura serena che concludeva, senza contaminarlo, il nostro splendido Rinascimento. Così i critici ; gli artisti no. Questi continuarono a studiarlo e a seguirlo e alcune delle migliori risoluzioni della pittura moderna derivano appunto da lui come da un ceppo rigoglioso che non sente decadenza e vecchiaia.

Prima con la mostra di Venezia ed ora con questo libro, che è una rielaborazione critica di tutta l'opera veronesiana, il Pallucchini reca un apporto considerevole alla rivalutazione dell'arte del Caliari. In uno studio breve ma denso, quale si conviene alla natura del volume eminentemente illustrativa, l'autore ci guida, attraverso una prosa brillante e concetti originali, al nascere, all'affermarsi, al maturarsi della personalità artistica del Veronese. Così vediamo il pittore, dopo le prime esperienze provinciali, scrivere una pagina veramente sua colla decorazione a fresco della Villa Soranzo, di cui non rimangono purtroppo che rari e sparsi frammenti. Nell'*Annunciazione* di Padova già si rivela quella trasparenza luminosa che avrà poi tanta parte nella poetica veronesiana.

A Venezia il Caliari si afferma coi soffitti delle sale del Consiglio dei Dieci e dei Tre Capi, e a S. Sebastiano, scrigno delle sue meraviglie, colle storie di Ester, insigni esempi di quel suo comporre monumentale, a figure campite entro vasti cieli azzurri, che avrà la sua completa espressione nelle famosissime *cene*. Nella *Madonna* di Vicenza, nell'*Annunciazione* degli Uffizi e, sopratutto, nella parte superiore della *Trasfigurazione* di Montagnana l'espressione è affidata interamente al colore che diventa poesia, lirica pura.

Ma la prova trionfale della sua padronanza di tutte le tecniche, della varietà e dell'emotività della sua arte il Veronese la diede col ciclo degli affreschi della Villa di Maser che il Pallucchini definisce « una mirabile perfezione di forme create luminosamente nello spazio, sentita nell'esaltazione dei colori più gemmei e ordinata secondo ritmi sereni ».

Col progredire dell'età lo stile del Veronese si trasforma e si affina. Al colore sontuosamente solare dei primi capolavori, subentra quello più intimo del crepuscolo e quindi la luce notturna e lunare, come nella piccola *Crocifissione* di Parigi e in *Cristo nell'orto* di Brera. Mentre l'artista, cresciuto all'ombra dei più grandi architetti dell'epoca, il Sansovino, il Palladio e il Sanmicheli, s'era compiaciuto in gioventù e nella prima maturità d'inquadrare le scene entro nobili architetture, negli anni tardi sembra tutto rivolto alla natura, traendo dal paesaggio palpiti musicali, come nel *Battesimo di Cristo* di Brera e in *Agar* e *Ismaele* di Vienna, per citare due esempi tipici.

Infine come si può parlare di scarsa sensibilità, di assenza di dramma davanti alla *Pietà* di Leningrado o alla *Crocifissione* di San Lazzaro dei Mendicanti a Venezia, così desolatamente tragica nelle figure e nel paesaggio ?

E si possono trovare nella pittura italiana accenti più poetici del *Mistico Matrimonio* di *Santa Caterina*, dipinto in luce di paradiso, o umanità più vera della *Madonna della famiglia Cuccina* di Dresda, dove il pittore accosta le creature al Creatore in una specie di comunione mistica, anzi di amabile conversazione?

Col grande ovato « *Il Trionfo di Venezia* » del Palazzo Ducale si può dire che il Veronese chiuda la sua laboriosa giornata quasi per offrire alla città che l'aveva accolto e protetto l'ultimo lampo del suo genio. « L'arte veronesiana — scrive il Pallucchini — è l'ultima grande voce del Rinascimento ; la sua vena è d'intenzione esclusivamente classica anche se negli ultimi anni si va colorando di un sentimento patetico ».

Al testo segue la parte illustrativa che è importantissima ; 144 tavole in nero e due tricromie. Tutta l'attività del Veronese, che in arte fu un prodigo, vi è rappresentata, scelta nei suoi momenti più cospicui, dalla pala Bevilacqua-Lasize di Verona, che è la prima conosciuta, al *Ritratto di gentiluomo* della Galleria

Colonna, che è l'ultima. Alcuni stupendi particolari fotografici, eseguiti in occasione della Mostra di Ca' Giustinian, permettono di gustare l'intimità dello stile veronesiano. Sono riprodotti anche quasi tutti i disegni superstiti, la maggior parte in possesso di gallerie straniere. Quindi una vera e propria antologia dell'arte veronesiana, come si è appunto proposto l'autore.

Enrico Motta

SCRITTI MILITARI DI MACHIAVELLI E FOSCOLO

Giorgio Berzero (1) ha recentemente pubblicato, presso la Casa Editrice Le Monnier, una scelta degli scritti militari di Niccolò Machiavelli, tratti dal « Principe », dai « Discorsi » e dalle « Lettere » ed una scelta, pure di scritti militari, di Ugo Foscolo. Identico è, quindi, il fine che questi due libri si propongono: coordinare, come dice il Berzero stesso, in inscindibile unità l'insegnamento delle lettere italiane e della storia e della cultura militare, conforme al nuovo spirito che potenzia ed anima la scuola italiana.

Non sarebbe ora certo agevole mettere compiutamente in luce, nello spazio destinato ad una recensione, quanto di personale di accurato di acuto appare nella architettura stessa delle due operette scolastiche. Le note sono sempre minuziose ed esaurienti, un criterio di logica armonia ha sempre guidato la scelta dei passi talchè, ad esempio del « Principe » e dei « Discorsi » del Machiavelli si può affermare che il Berzero abbia scelto i passi che più compiutamente legano al nucleo essenziale del pensiero del Segretario fiorentino le osservazioni più decisamente e tecnicamente attinenti alla precettistica militare in modo che, anche in precisazioni di carattere assai particolare, sia sempre evidente una direttiva costruttiva e logica. Nell'introduzione stessa degli scritti del Machiavelli il Berzero poi precisa, con senso di soggettiva critica e chiarezza di argomentazione, i limiti etici del cosidetto Machiavellismo, che non si è mai sottratto alla subordinazione di valori morali e religiosi non ponendosi, quindi, mai in una irreducibile assolutezza.

Più ampiamente si dovrebbe parlare della scelta degli scritti militari di Ugo Foscolo ai quali è premessa una notizia sulla vita e sull'attività militare e politica del poeta che si può, a quanto afferma il Berzero, dividere nettamente in tre periodi. Il primo si conclude con il ritorno del poeta in Italia dopo la vittoria di Marengo, il secondo, va dal novembre del 1800 all'agosto del 1812 ed è tutto pervaso dall'ambiziosa speranza della promozione a capitano ma vede pure l'affermarsi più saldo della maturità del Foscolo pensatore e critico di cose di guerra. Nel maggio del 1807 egli tradurrà, infatti, il commentario della battaglia di Marengo del generale Berthier e porrà mano all'edizione dei « Commentari » e degli « Aforismi » di Raimondo Montecuccoli. La terza fase della carriera di Ugo Foscolo ufficiale, che culmina col suo volontario esilio, è pure esaminata con attenta indagine dal Berzero. I passi di pagine militari di Ugo Foscolo compresi nel volume sono: il Discorso sull' Italia indirizzato al generale Championnet, tanto interessante perchè rivolto ad illuminare, con uno stile pervaso di calda ma composta eloquenza, l'intuizione che guidava il Foscolo nel giudicare delle possibilità concrete di un riscatto nazionale (e si badi che detto discorso fu scritto quando il Foscolo al seguito del generale Massena partecipava all'epica difesa di Genova). Segue la lettera dedicatoria dell'ode a Bonaparte liberatore poi si susseguono la traduzione della relazione sulla battaglia di Marengo del generale Berthier, passi del commento delle opere di Raimondo Montecuccoli, un passo della lettera al Conte Verri, ricca di spunti autobiografici, la lettera al generale

---

(1) Niccolò Machiavelli, *Scritti Militari*, tratti dal « Principe » dai « Discorsi e dalle Lettere » a cura di Giorgio Berzero, Firenze, Felice Monnier Ed. — L. 11; Ugo Foscolo, *Scritti militari*. Introduzione e commento di Giorglo Berzero, Firenze, Felice Le Monnier Fd. — L. 12,50.

austriaco Fiquelmont, scritta dal Foscolo quando già si trovava in Isvizzera, nella quale egli narra, come ebbe a dire il Fassò, « con commosso accento di verità la crisi ultima che lo trasse all'esilio ». Ultimo brano riportato è la nobile lettera scritta dal Foscolo alla Contessa di Albany, documento della coerenza di propositi e del costante amore patrio che sorresse sempre il Foscolo anche nei momenti più gravi ma, soprattutto, testimonio dell'assoluta ed obiettiva franchezza con cui il Foscolo vide, al di là di ogni idealizzazione e di ogni contingenza storica, la personalità vera di Napoleone dominata quasi sempre da una nota di feroce ed assoluto individualismo.

Pensati e composti, come si è detto, per la scuola questi due estratti degli scritti militari del Machiavelli e del Foscolo di Giorgio Berzero sono testimonianza di una intelligente ricerca storica ma ancora più di vitale e costruttivo coordinamento logico. Minutamente ed intelligentemente annotati, come si è pure già osservato, essi rivelano anche la passione dell'uomo di scuola dei tempi nuovi che sa subordinare, molto spesso, l'erudizione ad un criterio di bene intesa sintesi ma più ancora ad una esigenza di determinare in una luce di sofferta o vissuta umanità gli aspetti più attuali ed ammonitori della personalità di due nostri grandi che molto amarono la patria e, sia pure in tempi diversi, per un ideale di patria operarono e sperarono.

FRANCESCO T. ROFFARÈ

PIAVE 1918

È il diario di guerra (1) che un ufficiale, Arrigo Pozzi, ha scritto dedicando la sua fatica alla memoria del Padre, volontario del '66. È più di un diario però e pur attraverso l'aneddoto documentato, si intravede limpida quella che fu una delle più grandi battaglie della storia e che fu decisiva del conflitto mondiale. Balza vivida nella prima parte del volume la gigantesca figura morale del combattente italiano, di quel combattente che nella resistenza prima e nella riscossa poi lungo il Piave, ha saputo capovolgere nettamente le sorti della guerra che non per sua colpa erano parse, in un attimo oscuro, irrimediabilmente compromesse. Il soldato italiano è appunto il protagonista di questo libro di rievocazione e di documentazione dove il genuino sentimento, l'annotazione sicura, il commento sobrio, non lasciano mai posto alla pur facile rettorica, che forse in certi momenti avrebbe potuto apparire inevitabile.

Arrigo Pozzi era ufficiale addetto al comando del XXVIII Corpo d'Armata, posto di responsabilità, osservatorio mirabile per chi, come l'autore di questo libro, avesse voluto cogliere gli elementi essenziali della grande ora storica. E infatti Pozzi se ne è ampiamente e intelligentemente servito per questo suo grande affresco storico.

Vita di retroguardia, vita di prima linea, episodi di trincea e di alto comando s'alternano e si completano a vicenda. L'ilare spensieratezza del giovanissimo artigliere Duca Amedeo di Savoia-Aosta che dopo una rumorosissima cena si carica sulle spalle un collega ed inforca la bicicletta mentre questi all'improvviso, per quanto scomodo onore, bada a ripetere vanamente : « Altezza questo no, questo no.... ». Scatti di arditi attraverso il fiume conteso in abili eroici colpi di mano, Avventure tragiche, sacrifici umili ed alti di ogni giorno e di ogni ora, figure marziali stagliantesi nette e robuste nella loro epica, schietta semplicità. Figure diventate di poi largamente popolari : Padre Giovanni Semeria, Padre Reginaldo Giuliani.

Interessante e forse poco nota una speciale missione compiuta dall'autore presso Mons. Longhin, assieme ad un ottimo cappellano militare, don Ubaldi e

---

(1) ARRIGO POZZI : *Piave 1918* - Cremonese Ed., Roma, pag. 382, L. 15.

finita nel migliore di modi per la nobile, patriottica comprensione del Vescovo di Treviso combattente.

Figure di soldati, tanti. In alcuni tipi riassunta tutta l'umanità combattente lungo il fiume. Uno ad esempio ; Michele Diodato il quale, ferito, dice all'ufficiale medico : « Dite quando sarò morto a quelli che saranno portati dopo di me su questo letto, che facciano tutto il dovere loro verso la Patria ». Ma il soldato non muore ; ci rimette una gamba e quando riceve la medaglia d'argento, non è lieto per il cambio perchè rimpiange di non poter dire « a quelli di là » il fatto loro. Eroismo di reparti durante le epiche giornate. Un comandante di battaglione scrive testualmente : « I colpi dell'artiglieria nemica erano accolti da grida, da fischi e da sberleffi. Un soldato caratterizzò la disfatta austriaca con una bellissima frase : I mandolinisti, a quanto pare, valgono più dei... pifferi ! ».

« La vittoria è un grande e meraviglioso balsamo. Alla tragica passione degli Eroi, il fante che aveva combattuto e vinto, preferiva — scrive Pozzi — come sempre, la voluttà di una piccola frase scherzosa, incisiva, scultorea. Ed anche a questo si deve l'aver vinto la guerra ! Perchè, dopo la battaglia del Piave, chi ha ucciso l'Austria, anche nel cuore e nella fantasia dei nostri soldati, è stato indubbiamente quel terribile nemico che si chiama ridicolo ».

Piave giugno - Vittorio Veneto novembre. Resistenza epica all'ultimo potente sforzo del nemico, vittoria definitiva e sfolgorante nell'ultima battaglia. La Terza Armata che mai aveva conosciuto sconfitta, balza sulla via di Trieste e raggiunge la città agognata e già intravista dal Carso sanguinoso. La seconda parte del libro è dedicata a questo trionfale epilogo. In tre giorni l'Armata di colui che fu chiamato sempre e semplicemente il Duca, raggiungeva quasi dovunque il vecchio confine nazionale. Ma non è una marcia trionfale, è una corsa ormai sicura della vittoria che pur tuttavia richiede generoso tributo di sangue, prove individuali, eroismo di reparti. Il vecchio impero moribondo si difende ancora con la forza della disperazione. Infine è Trieste, la vittoria, la pace.

Il libro contiene due intermezzi : la storia di un giornale di trincea cioè della « Tradotta » e il racconto di come i difensori del Piave conobbero per la prima volta la « Canzone del Piave ». Fu a Trieste, in uno spettacolo organizzato per ordine superiore dall'autore. È una pagina squisita, di sicura e fine psicologia. È interessante conoscere le reazioni di « chi c'è stato » alle ormai famose strofe.

Chiude l'interessante volume, materia di studio e di meditazione, ragione di orgoglio per tutti gli italiani, una serie di profili. Il Duca, cioè Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, la Duchessa Elena d'Aosta, il generale Croce comandante del XXVIII Corpo d'Armata, il generale Albricci. Quindi l'autore ha voluto aggiungere un suo articolo : « Da Vittorio Veneto a Roma », esaltazione scritta con anima di combattente della seconda vittoria che ha riportato a Roma l' Italia di Vittorio Veneto ed infine un'interessante appendice in cui si argomenta chi sia l'autore dell'epica frase « Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora ». In proposito non si conclude. Anzi si arriva alla sola conclusione logica. Chi ha scritto la frase è il soldato italiano, non importa quale. Certo che chiunque sia stato, ha scritto in nome di tutti ed interpretando l'animo di tutti. La gloria a nessuno perchè a tutti vada la gloria di un eroismo di popolo, di una vittoria destinata a schiantare un impero ed a mutare con la storia d' Italia, la storia di tanta parte del mondo.

GIACOMO DE MARCO

SCRITTI GIURIDICI PREIRNERIANI

Nella Biblioteca dei testi Medievali « Orbis Romanus » a cura della Università Cattolica del S. Cuore è uscito il secondo volume degli « Scritti giuridici preirneriani », contenente le « Exceptiones legum romanarum », nuovamente edite da Carlo Guido Mor (1).

Come è noto agli studiosi l'opera è un prodotto delle scuole di diritto romano dell'epoca così detta barbarica che va cioè dalla caduta dell' Impero al Medioevo: l' Editore, fra le diverse opinioni, ritiene che sia stata redatta verso il principio del Sec. XII. Per il Salvioli non sarebbe lavoro originale, ma un rimaneggiamento di un'opera più antica, originaria della scuola di Pavia, secondo gli uni, di Ravenna, secondo gli altri, ambedue eredi di quella scuola di Roma che verso la metà del secolo XI aveva mantenuto l'indirizzo degli studi giuridici dato da Giustiniano che le aveva largito numerosi privilegi : con ciò si può affermare che dall' Impero a Dante la fiaccola del sapere non cadde mai spenta.

L' opera conosciuta anche sotto il titolo di « Exceptiones Petri » viene attribuita ad un Magister Petrus, nominato in taluni codici, monaco e giureconsulto oriundo della Francia Meridionale, od anche a Pier Damiano che compiuti gli studi alla scuola di Ravenna, ivi, con grande fortuna, si era dato all'insegnamento prima che « con cibi di liquor d'ulivi » passasse lievemente « caldi e geli - contento nei pensier contemplativi ».

Comunque sia queste « Exceptiones » (che, bene inteso, nulla hanno a che vedere con le exceptiones del diritto formulare romano, le quali, come si sa, non erano che difese accordate contro un'azione che fosse giuridicamente fondata), per la storia del diritto romano, particolarmente del diritto matrimoniale, costituiscono un testo di somma importanza che tra gli studiosi ha posto problemi e destato polemiche oggi in gran parte sopite. Trattasi, in sostanza, di un manuale, di una raccolta di definizioni e di parafrasi, di interpretazioni lessicali e grammaticali, che dimostrano una buona conoscenza di tutte le parti del corpus iuris ; a somiglianza della Istitutiones Giustinianee sono divise in quattro libri, suddivisi in capitoli che nell'edizione Mor risultano in numero di sessantuno e sessantadue per il secondo e quarto libro, di sessantasette per il primo e di sessantanove per il terzo. Quanto al contenuto il primo libro tratta delle persone, il secondo dei contratti, il terzo dei delitti ed il quarto della procedura (in quest'ultimo si possono spigolare alcuni gustosi insegnamenti, di sempre viva attualità, tra l'altro, sulla capacità e onestà degli avvocati e sulla... ignoranza e responsabilità dei giudici).

Le principali edizioni del testo, condotte attraverso i quattro manoscritti attualmente noti, quello della Biblioteca Universitaria di Torino, due appartenenti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, uno conservato nella Biblioteca Capitolare della Metropolitana di Praga, ai quali si debbono aggiungere i frammenti trasmigrati in altre opere canoniche, erano tutt'ora l'edizione di Strasburgo od argentoratense del 1500 e quelle di C. F. v. Savigny di circa un secolo fa, le quali, come osserva il Mor, non potevano più soddisfare le odierne esigenze critiche e non potevano consentirne una conoscenza efficace. In una copiosa introduzione l' Editore mostra l'attentissimo studio condotto sui testi, illustra acutamente i rapporti tra i vari manoscritti e tra questi e le precedenti edizioni, dichiara il metodo di pubblicazione da lui adottato : al testo fa seguire le tavole di concordanza delle fonti e delle glosse, così che anche al lettore non troppo profondo in materia non sfugge l'eccellenza dell'opera che, non stentiamo a crederlo, ha costato all' Editore un decennio di intenso lavoro.

ACHILLE BOSISIO

(1) ORBIS ROMANUS - Biblioteca dei testi Medievali. *Scritti Giuridici Preirneriani*, Vol. II « Exceptiones Legum Romanarum » a cura di CARLO GUIDO MOR, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero.

EUGENIO FLORIAN
MAESTRO DEL POSITIVISMO PENALE

Ad Eugenio Florian, in occasione del suo commiato dall'insegnamento della Università di Torino, una falange cospicua di cultori delle scienze giuridiche e sociali ha dedicato un intero quaderno di studi e ricordi pubblicato da « Criminalia » a cura di Anselmo Crisafulli (1).

Gli autori hanno avuto riguardo di trattare gli argomenti sui quali particolarmente il Florian ha esercitato il suo intelletto con la mira costante e precisa di dimostrare la vitalità del positivismo penale e la certezza del suo divenire.

Uomo di cattedra ed uomo di toga, direttore di riviste ed annotatore esemplare di sentenze, esegeta acutissimo della legge codificata e sistematizzatore del diritto sostanziale e processuale, Eugenio Florian meritamente può fregiarsi del titolo, che in Italia ed all'estero ormai gli è riconosciuto, di « Maestro del positivismo penale ».

Alcuni degli studi che compongono il quaderno assurgono all'importanza di vere monografie, quelli di E. Altavilla, *Florian psicologo del processo penale ;* di Colace su *Il valore della teoria psicologica della diffamazione ;* di Angeloni, *L'internazionalità della sentenza penale ;* di G. Contursi-Lisi, *La natura pubblicistica del processo penale e l' Istituto della parte civile ;* di E. Pietriboni, *La teoria psicologica della legittima difesa ;* di D. Mililllo, *Pene e misure di sicurezza nella odierna fase evolutiva del diritto penale.*

Il quaderno si chiude con uno schema di autobiografia intellettuale del quale, nella sua succosa brevità, non sai più se ammirare l'onesta chiarezza o la fiamma della fede che ha sorretto lo studioso nel non sempre agevole cammino ; segue una completa bibliografia dell'opera del Florian, viva testimonianza del suo indefesso lavoro, condotto in tutta la vastità del diritto e della procedura penale, nel quale la paziente ricerca si alterna con la genialità dell'intuizione non di rado anticipatrice.

Eugenio Florian, come ben dice il Dott. I. A. Martinez, direttore della « Rivista penale dell'Avana », ha lasciato la sua cattedra di Torino, ma non cesserà di insegnare attraverso i suoi libri e attraverso i suoi discepoli che costituiscono la più illustre Corte d'onore che sia possibile immaginare.

ACHILLE BOSISIO

---

(1) *Eugenio Florian, Maestro del Positivismo Penale,* Quaderni di Criminalia, F.lli Bocca Editori, Milano MCMXL - XVIII°.

Finito di stampare il giorno 30 Novembre 1940-XIX. ELIO ZORZI, *Direttore responsabile*

oltre alla propria funzione collegiale, svolge attività pubbliche delle quali tutti possono fruire.

Corso annuale di Storia Veneta: Iscrizione gratuita. Assegnazione di premi alle migliori memorie. Menzioni onorevoli e attestati di frequenza.

Fondazione Filippo Nani Mocenigo: Premi biennali a studi di Storia, Arte e Commercio di Venezia.

Riunioni culturali aperte liberamente al pubblico — si tengono il sabato alle ore 18.

Gabinetto di lettura: Orario estivo: dalle 10 alle 15 e dalle 16 alle 19,30. Oltre duecento giornali, riviste, illustrazioni, italiani e stranieri, politici, letterari, artistici, scientifici, sportivi, di varietà. *Biblioteca di consultazione.*

Associazione annua L. 72 — semestrale 42 — trimestrale 24 — mensile 9. Quote ridotte per *Associati a istituzioni di coltura e per Dopolavoristi.*

Biblioteca circolante — oltre 8000 volumi italiani e stranieri, con tutte le più interessanti novità. Sezione speciale per giovinetti. Associazione mensile L. 4 — ridotta per i soci di istituzioni culturali.

Stab. C. Ferrari - Venezia